M. McColley

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/sfrancescoartist00bona

M. Nicoli

P. B. C.

S. FRANCESCO ARTISTA

OVVERO

GLI ARTISTI E L'ARTE FRANCESCANA

SAGGIO STORICO ESTETICO ARTISTICO

S. AGNELLO DI SORRENTO
Tip. all'Ins. di S. Francesco
1887

789

BGL

SAN FRANCESCO
(del Murillo)

S. FRANCESCO ARTISTA

OVVERO

GLI ARTISTI E L' ARTE

SACRO-FRANCESCANA

SAGGIO STORICO ESTETICO ARTISTICO

PER IL

P. F. BONAVENTURA DA SORRENTO

DIFFINITORE CAPPUCCINO

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

S. AGNELLO DI SORRENTO

TIPOGRAFÍA ALL' INSEGNA DI S. FRANCESCO D' ASSISI

1887

A VOI
O MIO BUON DIO
BELLEZZA SEMPRE ANTICA
E SEMPRE NUOVA
DEDICO
QUESTO UMILE LAVORO
DESIANDO
DI VEDERVI E POSSEDERVI
IN PARADISO

INDICE DEI CAPITOLI

DEDICA . . . . . pag. V

Ai miei antichi e nuovi Lettori . . . . . » 1

Introduzione — 1. L' Arte naturalmente religiosa . . » 5
2. Storia dell' arte Cristiana . . . » 13
3. I prodotti dell' Arte Sacra . . . » 23

Cap. 1. — S. Francesco Artista . . . . . » 27

Cap. 2. — La Basilica Patriarcale . . . . . » 39

Cap. 3. — L' Arte alla Tomba di S. Francesco . . » 51

Cap. 4. — S. Francesco e la Pittura. . . . . » 61

Cap. 5. — I piu' antichi Ritratti del Santo. . . » 68

Cap. 6. — I Pittori a S. Francesco Artista. . . » 75

Cap. 7. — S. Francesco e la Scoltura . . . . » 131

Cap. 8. — S. Francesco e l' Architettura . . . » 142

Cap. 9. — S. Francesco e la Musica . . . . » 161

Cap. 10. — S. Francesco e l' Arte Napoletana. . . » 173

Conclusione. . . . . » 179

Note, Correzioni, Aggiunte. . . . . » 181

Si rimettono alla indulgenza del Lettore gli errori tipografici.

INDICE DELLE INCISIONI

1. — S. Francesco abbracciato al Crocifisso, del Murillo pag. 1
2. — S. Francesco del Margaritone . . . . . » 9
3. — S. Francesco di Subiaco . . . . . » 15
4. — Bacio di S. Francesco e S. Domenico, del B. Angelico 16
5. — S. Francesco di Berlinghieri . . . . . » 33
6. — Esterno della Basilica Patriarcale . . . » 42
7. — Interno della Chiesa Inferiore . . . . . » 50
8. — S. Francesco di Buonagiunta . . . . . » 72
9. — Sposalizio di S. Francesco, di Giotto. . . . » 82
10. — S. Francesco del B. Angelico. . . . . » 87
11. — S. Francesco del Crivelli. . . . . » 95
12. — Dante dell' Urbinate. . . . . » 97
13. — S. Bonaventura dell' Urbinate. . . . . » 101
14. — S. Francesco del Domenichino. . . . . » 110
15. — S. Francesco del Murillo . . . . . » 123
16. — S. Francesco e il Presepe . . . . . » 125
17. — S. Francesco del Duprè . . . . . » 123
18. — S. Francesco di Alonzo Cano. . . . . » 140
19. — Santa Croce di Firenze . . . . . » 146
20. — Santa Maria de' Frari di Venezia . . . . » 155
21. — La Basilica del Santo . . . . . » 160
22. — S. Francesco di Zurbaran . . . . . » 168

AI MIEI ANTICHI E NUOVI LETTORI

Questo dovrebbero fare gli uomini con cristiana serenità; non invanire pei loro doni, i quali, appunto perchè doni, se li ebbero da Colui che n' è il possessore in eterno, ed il dispensatore benefico; ma neanco poi disconoscerli, non curarli, e molto meno volgerli in reprobo senso; però coltivarli, trafficarli per la maggior gloria del Donatore medesimo.

Questa verità ho meditato spesso, ma più nell' anno testè decorso, rovistando tante memorie da me scritte e conservate, pel lasso di dieci lunghi anni, quelli cioè della mia dimora in Roma e del mio viaggio all' estero; in seno alle quali rilessi tante notizie, ed osservazioni, e rilievi, e scampoli, e stralci, da comporne, cucendoli insieme con un po' di garbo, un bel volumetto che trattasse dell' Arte Cristiana. Però timidamente mi dimandai: *Ci metto mano oppur no, io profano all' Arte, e solo per natura inclinato al Bello artistico e studioso di esso?*

Perciocchè confesso che sin da fanciullo il Bello artistico mi invaghì e m' illuminò colla luce sua; onde naturalmente all'intuito di bellezza siffatta l' animo si rallegrava, come provava disgusto per quello che veramente bello non è, e senza ren-

dermi ragione di ciò, passava del tempo di fronte ad una bella pittura, ad una bella statua, in una bella chiesa, a sentire una bella musica, un buon predicatore; e di mia iniziativa presi a maneggiare squadre e compassi, a modellar creta, ad acquarellare, ed a comporre e declamar versi con una manìa d'altra età e d' altro ingegno.

Chiamato da Dio alla serafica religione, non ristetti da questa naturale inclinazione, e rinvigorito dall' ascetismo claustrale, il Bello artistico vieppiù m' attrasse nelle opere d' arte che incontrava nei Conventi e nelle città, ove m' era dato dimorare; e questa natural inclinazione, a forza di vedere e di osservare, si raccolse tutta e con vigorìa su due tipi eminentemente belli, la Vergine-Madre col divin pargolo fra le braccia con quella lor sembianza di paradiso, e il Serafico Padre dal volto striminzito e colle stimate impresse. La ripetuta contemplazione di questi due tipi di bellezza, furono due amori per me che mi illuminarono di tanta luce intellettuale, e mi accesero di tanto arcano foco per il Bello, che, fattomi studioso di estetica, posi risoluto il piede nel santuario dell' Arte Cristiana, e da quel Bello fui dominato così da non più discostarmene. E fu fortuna per me l' aver esulato in Roma, dove mi ebbi tutta l' opportunità e l' agio di studiare quest' Arte Cristiana come in sua sede; studio che poi i miei viaggi allargarono, i libri classicamente tecnici svilupparono, corressero, definirono, ed il magistero di molti artisti valentissimi e scrittori di cose d' arte, saviamente diresse. Così, il naturale disgusto di quel Bello che mi si presentava contorto, rabbuffato, plateale; il naturale attraimento di quel Bello che mi appariva calmo, sereno, arieggiante a bellezza celestiale, rafforzato dal continuo studio e dalle continue ricerche, mi fecero sinceramente edotto dei ceppi servili, in cui *sensismo* e *panteismo* tengono stretta ed avviluppata quell' Arte, il cui tipo è nella bellezza ideale ed eterna che, immanendo una ed assoluta in Dio, si esempla nelle creature varia e multiforme: questa, la grande teoria che accomuna l' estetica al Signore, bellezza infinita, sempre antica, sempre nuova, sempre feconda.

Allora, mentre presi a deplorare il decadimento dell' Arte per la soverchiante fisica bellezza, detta oggi *realista* e *veri-*

sta; da interno e prepotente impulso eccitato, sovente presi a scrivere cose d' Arte , come a compimento di sacro dovere , facendomi scrupolo di non portare il mio sassolino per la restaurazione, nascondendo così il dono di Dio : però scrissi cose staccate e leggere. Finalmente, non potendo più reggere , raccoltomi presso il mio Serafico Padre, decisi di scrivere in Arte sopra argomento che Lui trattasse da vicino ed a gloria sua perchè ne sia gloria a Dio. Allora, poichè nella serie dei miei *Opuscoli Francescani* già si elengavano *S. Francesco Poeta,* e *S. Francesco Predicatore* , l' amoroso pensiero mi suggerì S. Francesco Artista, togliendo il Padre Serafico a tema d' Arte, come soggetto artistico squisitamente, e come ispiratore di quell' Arte Cristiana che presso la sua tomba rinacque , e per la influenza sua rifiorissi. E di nuovo mi domandai peritoso : — *Ci metto mano a questo lavoro, io profano all' Arte, e sol per natura inclinato e studioso del Bello artistico?* E pria di rispondere a me stesso, guardai affettuosamente il Padre, e parve che mi sorridesse — Mi decisi allora , e lo studio seguitone presento e sottopongo umilmente a Voi, miei antichi e nuovi lettori ; e se non altro, valga del non aver io disconosciuto il dono di Dio, ma di averlo trafficato a sua gloria.

Rivelatovi così alla schietta l' animo mio, come si conviene tra uomini che hanno sentimento ed affetto ; e mostratovi l'atto di nascita di questa nuova trattazione francescana, e il suo primario concetto, mi preme di chiamare l' attenzion vostra cortese sul modo ond' io la conduco. Poichè questo mio libro non è un trattato d'*Estetica,* ma si compone di *studi e ricerche storiche estetiche, artistiche* ; neanco è un trattato d' *Arte Francescana,* ma è un *Saggio* di quanto il Padre Serafico ha ispirato di bello nell' Arte, e di quanto l' Arte ha prodotto in omaggio al *Santo Artista* : Saggio preceduto da un *discorso* sull' *Arte Cristiana* in genere, perchè assolutamente, com' io concepisco, di necessaria introduzione.

Comprendo benissimo che, lungo il corso di questi *studii* e di queste *ricerche,* certi miei criteri e giudizi sembreranno arditi , e avranno taccia di esagerati ; ma io desidero di esser letto con attenzione non solo, ma senza pregiudizii e preconcette idee, d' esser letto con serenità , con calma , con senti-

mento vero dell' Arte, e di badare sopratutto che io scrivo di Arte Cristiana. [1]) Dichiaro poi che non tengo irreformabili le mie opinioni, ma sto fermissimo ai miei criteri, che son quelli dell' Estetica cristiana. E chiaro poi da per sè che in molti criteri e giudizii io seguo i maestri migliori, e spesso colle loro medesime parole. E questi maestri mi onoro di citare sin d'ora, anche per isbrigarmi libero il cammino dalle citazioni a piè di pagina, spesso inutili, noiose sempre; poichè i lettori comuni a quelle non badano, e pei lettori eruditi, basta citare i fonti ; i quali sono al caso il Garrucci (*Storia dell' Arte Cristiana nei primi otto secoli)*, il Cantù (*la Fede viva nelle Arti)*, T. Dandolo (*La Storia del Pensiero - Roma Pagana e Roma Cristiana*) Ranalli (*Storia delle belle Arti*), Rio (*Storia dell' Arte Cristiana*), Serroux d'Angicourt (*Storia delle Arti per mezzo dei Monumenti*), Bourassè (*Du symbolisme dans les eglises du moyen âge*), il Vasari, il Marchese, il Selvatico, il Cicognara, il Cagnacci e tanti altri in cui c' incontreremo via facendo; sicchè quello dirò in prosieguo, è sintesi d' idee tesoreggiate e di concetti che appropriandomi, ho associati e fusi insieme, onde si presti l' orecchio interiore dell' animo alle rivelazioni del Bello ideale, che è tutto un santo spiritualismo artistico.

Se nello svolgere questo mio amoroso pensiero, io sia riuscito, giudicherete Voi ; certo per altro riuscirò perchè qualcuno rifletta, come ancora possa raccogliersi molta luce sparsa in un fascio solo sul sembiante di S. Francesco, e dell'Arte Francescana, ch' è quanto desiderava.

Ed ora vivete felici e pregate per me!

---

1) Ex minimo vestigio artifex cognoscit artificem — Nemo recte de Arte facto potest iudicare nisi artifex — Citiamo queste autorità perchè si ponderino pria di giudicare questo scritto; ed aggiungiamo all' uopo due versi di Terenzio.

Homine imperito numquam quicquam iniustius
Qui, nisi quod ipse fecit, nihil rectum putat.

INTRODUZIONE

I. — L' Arte naturalmente religiosa

L'*Arte* fu acclamata da Dante, *nepote a Dio* [1] e niuno ch' io mi sappia ha saputo dir meglio. Non potrebbe essere altrimenti per essere Dio somma bellezza; si che le *Arti* cognominate *belle*, perchè sieno tali, debbono risalire insino alla bellezza suprema e di quella illegiaprirsi: onde se esse con quella completa bellezza non s' imparentano, non meritano a pieno diritto il nome di *Arti belle*, non riflettendo lo splendore del Vero e del Buono, secondochè il *Bello* fu definito. Avvegnacchè, essendo Dio Verità e Bontà per essenza, essenzialmente è Bellezza ancora; onde tutte le cose da lui fatte, fatte furono al soffio di questa metafisica trinità che le informa, e però a lui obbediscono, in lui eminentemente contengonsi, e la sua grandezza manifestano ed inneggiano; si che in ultima analisi quell'Arte che lo esempla, *è nepote a Dio*; e quella bellezza artistica che la bellezza suprema in alcun modo non riflette, non merita, in diritto il nome di *Arte bella*.

L' Arte è nepote a Dio; tuttavia essa è il prodotto del genio di quell' uomo che, fatto ad imagine e somiglianza di Dio, ricorda ognora senza dimenticarlo un istante, la perfezione onde uscì dalle mani di Dio Creatore, e dalla quale decadde per propria malizia; però siccome *decadde* e non *cadde*, e quindi, posta la colpa e la redenzione della stessa, fece passaggio dallo stato di perfezione a quello di perfettibilità, così manifesta nel suo sviluppo la tendenza al *vero*, al *buono*, al *bello*, in cui perfezione consiste e risiede; tendenza che religione e morale agevolano al bene, scienza e filosofia temperano al vero, letteratura ed arte educano al bello: queste due ultime sodisfacendo pienamente alle leggi dell' estetica nella

---

1) . . vostr' arte a Dio quasi è nepote. Inf. XI.

forma e nel sentimento, l' una effettuendola per lo spirito, l'altra pei sensi, giusta la partizione del bello in *intellettuale*, *morale e fisico*. Questa tendenza così sviluppata, così perfezionata, e già tutta propria e connaturale all' uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio, fa che l' uomo medesimo, disgustato di ciò che non veramente bello lo circonda, e facendo tesoro del bello sovrabbondante, che pur lo contorna ed in mezzo a cui vive, per la forza del suo genio, ed a sodisfacimento dei bisogni dello stesso, crea delle rappresentazioni conformi all' idea che ha di questo *bello*, un tipo di bellezza cioè in cui si accordano l'eccellenza primitiva e l' eccellenza finale degli esseri; quel meglio che una volta dovette possedere, giacchè ne ha il concetto, e al qual deve poter arrivare, poichè ne ha l' aspirazione. Così fra reminiscenza, presentimento e tendenza, fiorirono e fioriscono le *Arti belle*, Poesia e Letteratura, arti parlanti; Musica, Pittura, Scoltura, Architettura, arti mute, colle arti affini; tutte realizzazione dell'idea sotto forma sensibile, nella quale il *bello intellettivo* prevale sul *bello reale*, come l'uomo prevale sulle altre cose create, sposate tutte in dolce connubio tra sè per modo che siano linguaggio, il quale elevi a Dio, Bello assoluto, di cui imagine e simbolo è il Creato nel fulgore di sua bellezza. Tal' è la genesi metafisica delle *Arti belle*.

L' Arte pertanto così concepita, s' informa innanzi tutto della *bellezza ideale*, intendendo alla sodisfazione della mente, del cuore, della fantasia, quantunque la prevalenza d' uno di questi elementi ne costituisca il carattere e la sembianza. L' *Arte* dunque è per *l' idea* e non è già *per l'arte*, massima questa degli empirici, che poggiando la creazione del Bello sull' osservazione della pura Natura, riducono l'*Arte* alla misura storica, distruggendone la razionale che scende dalla filosofia. E che l' *Arte* debba essere per l' idea, è nel costituto della Natura stessa, la quale presentandoci individualità isolate, non ci porge l' idea del Bello ch' è eterno ed immutabile, come assoluto ed eterno è il Bello in sè sposato alle leggi del Vero e del Buono; ma sibbene ci presenta idee specifiche di un Bello, le quali per proprio difetto si urtano e si confondono coll' idea del diletto e dell' utile; idee soggette a mutamenti col volgere dei secoli e delle generazioni, idee svariate secondo il vario sentire degli uomini, e produttrici soltanto d' un *Bello relativo*.

Da questa dottrina ciascuno si faccia ragione del *perchè* il risorgimento e la decadenza delle Arti belle. Ed è risorgimento riconoscer l' Arte *nepote a Dio*, informandola all' idea della suprema ed assoluta bellezza; è decadenza, staccare quest' Arte dalla bellezza assoluta ed immutabile per illegiadrirla d' u-

na bellezza relativa, e quindi mutabile e contingente. Di qui riconoscasi ancora la decadenza dell' Arte moderna, non ostante gli erculei sforzi dei generosi: dell'Arte moderna, rimpicciolita, immeschinita in tutto; decadenza che ha fatto dire ad un illustre letterato che oggi non si ha più una pagina di prosa che sia prosa, una poesia che sia poesia; e che ha fatto confessare ad un buon critico di cose artistiche, qualmente all'ultima *Esposizione* di Torino, fra tanti quadri mancava il quadro, fra tante statue mancava la statua, perchè l' Arte datasi in braccio al Verismo, studiosa più delle forme che dell' idea, ha perduta l' espressione del sentimento, ed ha rotta la lega col Bello infinito.

Ciò posto, quantunque l' Arte abbia servito e serva al diletto, ed al bisogno dell' uomo, e secondo la natura di cosiffatti intenti, assuma configurazioni varie ed incontri sorti diverse; pene in prima linea essa è servita e serve alla Religione, donde la configurazione del Bello sempre crescente, e l' ultima delle sue sorti; nè ha servito al diletto ed al bisogno dell' uomo che in una linea inferiore, pedissequa, essendo di per sè essenzialmente religiosa; sentenza che non mi è difficile di dimostrare. Le Arti belle, al dir dei savii pagani e cristiani, son nate dalla rappresentazione della natura, però la Religione ha dato all' Arte l' impronta della vera bellezza, perchè essa spiritualizzando l' umano intelletto nella contemplazione della natura stessa, non può non attrarre alla Bellezza increata: nel quale attraimento cantando *la gloria di Colui che tutto move*, e slanciando il genio al primo Essere perfettissimo creatore e signore di tutte le cose, assorge l' Arte da questa nostra bassa sfera ad una regione di bellezza pura ed ineffabile. Allora, avviene senza dubbio, per l' affisamento dell' intelletto in quella suprema Bellezza, lo scovrimento di quelle altre bellezze che ne promanano e la corteggiano; e questo scoprimento producendo negli animi affetti generosi e sentimenti gentili, senza i quali arte non esiste, il genio vien mosso a creare ed a volere la maggior perfezione in ordine alla artistica bellezza che è tutta nell' armonia del finito coll' infinito. E però sta ben detto che la Religione dà all' arte l' impronta della vera bellezza, come stà ben detto che l' Arte sia essenzialmente religiosa. Difatto, è per legge di natura che l'uomo trae a Dio, suprema bellezza; e l' Arte è il prodotto del genio dell' uomo a sodisfacimento dapprima dei suoi bisogni religiosi. Torna quindi impossibile il non voler confessare che dove la Religione manca, mancando il tipo della vera bellezza, si che l'Arte, per quel difetto, deturpatasi nella sola bellezza empirica, si manifesta sbavata della schiuma schifosa del solo rea-

lismo, quando pure non riesce in un' arte satannica, che falsando la santità dei sentimenti e degli affetti, tripudia nel trionfo del male, mercè la rappresentazione sensibile del vizio, o specioso e necessario, nel trionfo, delle passioni invincibili, della virtù, o conculcata, o derisa, o non creduta, invernici ata dall' esagerazione beffarda, immorale, atroce, che rendono ottusa la mente ed il cuore ad ogni idea che abbia bisogno di confidenza e d' amore.

E questo dire ch' è ragione, viene appoggiato dal fatto, poichè, quell' uomo essenzialmente religioso e per natura traente a Dio, il quale a ricoverare la donna e i figliuoli, costruì meschinamente la sua capanna, quando mosso dall' ispirazione della sua fede, volle inneggiare a Dio Creatore, alzò templi e foggiò altari,togliendone idea dal Creato, ispirazione dall'Increato. Ed in questi templi che furono le prime opere artistiche del mondo, si svilupparono le arti sorelle Pittura e Scoltura colle arti affini, specie la decorazione; e in quei templi il linguaggio del culto acquistò il ritmo, e colle note e cadenze la Musica s' ebbe armonia e melodia. Ed anche oggidì non ci rimangono che i templi e quanto ad essi risponde, dei padri antichi, ad affermare tal fatto , come a testimoniare nel genio delle Arti il loro spirito di fede, ed il loro grado di civiltà. Onde, da quei monumenti si rileva, che dove la Religione fu più viva, l' Arte fu più fiorente, e dove la Religione fu più pura, l'Arte si manifestò più bella ; si che l' Egitto e la Cina furono popolate d' opere d' Arte, ma Grecia e Roma le avanzarono in perfezione ; la Grecia, che, dal lato tecnico, ne porse la *splendida* gioventù dell' Arte per la calda immaginativa ellenica ; Roma che ne dette la *robusta virilità*, per il risultato del genio italico grave e positivo, fermatosi nell' alleanza tra il bello e il vantaggioso. Onde è chiaro che l' Arte è per la Religione.

E intanto, pria che giungesse la pienezza dei tempi, l' Arte nei pagani, pure informandosi alla religione, perchè non illuminata dalla vera, fermandosi al simbolo, manifestazione essoterica e materiale dell' idea, ovvero alla pura e nuda natura, espressione puramente plastica e veristica, non si poteva accordare col *bello* ; e certamente non può dirsi bello il dio Siva con tre occhi, il dio Brama con quattro teste, ed i mille idoli proetiformi degli antichi Egizii ed anche dei moderni Indiani , Cinesi e Giapponesi. E se, su le ali della fantasia trasportatici dovunque antichità d' Arte pagana esistono, o discendiamo nelle profondità degli ipogei sepolcrali, o sostiamo dinanzi a piloni di templi che sfidano ancora l' edacità dei secoli, o ci fermiamo ad ammirare i frastagli della figura pinta e scolpita, individua o aggruppata, ovvero i minuti finimenti del-

S. FRANCESCO
(di Margaritone)

l' ornato; nella grandiosità delle proporzioni in luogo della grandezza delle idee, nella seducente massa che schiaccia le leggiadre forme, nel bello plastico che vela, anzi fura il bello ideale, ci soccorre subito alla mente il pensiero d' una religione che ha sempre qualche cosa di circoscritto alla terra, il cui cielo avea i suoi termini in cima all'Olimpo, e i cui iddii non si ergevano più alti dei vapori terraquei: una religione di genti abbrutite, schiave al cenno inflessibile d' un sacerdote immondo, d' un monarca tiranno: però una religione sempre, benchè ispiratrice d' Arte raggirantesi in un circolo limitato, quindi sinteticamente immobile, senza slancio e senza vita, immersa nella vaga contemplazione di ciò, di cui non aveva idea chiara e precisa. E quando, appuratasi la religione pagana in Grecia ed in Roma, gli uomini spiritualizzandosi ognor più, in loro possa d' attività e forza progressiva, fatti più morali e civili, perchè meglio credenti, usciti fuori del pelago della contemplazione panteistica del Dio-mondo, e mossisi per cercare la divinazione del mistero, crearono la Mitologia; allora, pur facendo accozzaglia di Giove tonante con Giano bifronte, e di Venere coi Ciclopi, fecero pompa in lor Arte di una maggiore bellezza. Nè poteva essere diversamente per l' uno e per l' altro verso, poichè, mancando la vera religione, mancava l' essenziale leva al genio (questo, vera ispirazione divina negli ordini della natura, non facoltà, ma prodotto della fantasia, dell' intelletto, e del sentimento sposati insieme, e levato al grado di potenza creatrice; il genio, la *mens divina*, e l'*os magna sonaturum;* il *genio*, il *Deus in nobis, agitante calescimus illo*); e dall' altra parte, questo genio, mosso da una religione migliore, non potendosi l' uomo esimere dalla legge del soprannaturale, credendo meglio, dovea meglio creare e lavorare ancora.

Venuta poi la pienezza dei tempi, e rialzatasi l' umanità da Colui che era dal cielo disceso per ristorare qui in terra tutte le cose nella virtù sua, anche l' Arte fu rialzata; ed il Cristianesimo, lasciando da parte il raffinato magistero pagano, tutto nella forma materiale e vago solamente di plastica bellezza, all' Arte additò il cielo più che la terra, lo spirito anzichè la carne, l' utile piuttostocchè il diletto, e traendo così il genio al Bello eterno, spinse le menti ed i cuori all' altra vita, da cui prende spiegazione la presente.

Allora, mercè il Cristianesimo ch'è l' innalzamento della creatura al suo Creatore, fu nuovo cielo e nuova terra per l' Arte, e col *vero* e col *buono*, il *bello* ancora ebbe il suggello del soprannaturale in questa vita naturale. Allora «la religione intellettiva del Cristianesimo successe ad una religione materiale ch' era l' apoteosi delle forze della natura, o l' idolatria dello stato, e il culto dell' idea tenne dietro a quella della for-

ma. La schiavitù cessò d'essere un diritto, la donna prese grado grado tutta la sua dignità nella vita domestica e sociale; fu proclamata la comune eguaglianza innanzi a Dio, proibiti furono e sradicati dai codici e dai costumi la prostituzione legale, l'esposizione degli infanti, l'omicidio autorizzato nei giuochi pubblici e nelle famiglie. Si escì a tutto dire da un incivilimento puerile, corruttore, falso, per entrare nella civiltà ragionevole, morale, vera ed universale delle società moderne: *dagli dei si giunse a Dio* (Robert). L'arte allora fatta cristiana col dogma del dualismo (Dio e l'uomo) e della creazione, ristabilì il sublime, e con quello della redenzione elevò il bello all'*idealità;* onde la natura e l'uomo furono recati a compimento, e ricondotti verso i loro principii. Troppo deificata in oriente, troppo abbassata in occidente, il Cristianesimo rivocò l'Arte da questi due estremi, ed essa ritrasse il divino senza pregiudizio della religione nell'Uomo-Dio, su cui piovve un raggio di celeste bellezza a nobilitare la creta di Adamo. Il Giove di Fidia era il sommo dell'Arte greca per le forme egregie del corpo e le qualità naturali dell'animo mirabilmente aggrandite, che lampeggiavano nella sua maestà. Ma la santità e le altre perfezioni morali del Dio mosaico e cristiano, della figura morale del Redentore, quale ci viene rappresentata dalla storia evangelica e dipinto da Leonardo da Vinci e da Giampellino, mancavano al Giove omerico, benchè potentissimo, e col solo chinar del sopraciglio scuotesse l'Olimpo. L'esaltazione della natura inferiore per opera di Cristo comunicò anche al tipo umano una beltà particolare, come per opera della Vergine Madre fu elevato a maggior dignità l'ideale della donna Cristiana. Mirate là quel vecchio affranto dagli anni [1]), di fattezze grossolane e vulgari, estenuato dai patimenti e poveramente vestito. Poteva per avventura l'arte pagana conferire a quell'uomo umanamente non bello un raggio di bellezza? Ma il cristianesimo improntanto il volto di quel vecchio dell'amore di Dio e della carità degli uomini, ravvivando quell'occhio già presso a spegnere, co' fervidi spiriti d'un estasi di gloria celeste, lo rende bellissimo a un tempo e venerando. Tale è il tipo italiano di Francesco d'Assisi, come venne concepito dall'Angelica scuola dell'Umbria e dai migliori nostri pittori del 400 e del 500. Dalla luce evangelica per tanto mosse il primo raggio della bellezza morale, che

---

1) Questo squarcio è tolto dalle Lezioni d'Estetica, *Riassunto, parte terza,* di Vincenzo de Castro: e per la sua bellezza gli perdoniamo l'errore del suo S. Francesco vecchio ed affranto dagli anni, ed anche umanamente non bello. S. Francesco nacque nel 1182, e morì nel 1226, non toccava nemmanco i cinquantanni. Veggasi poi il ritratto di lui lasciatoci dal Celano e dal Kant nel poema del Santo, scritto contemporaneo allo stesso, e vedrassi che quel *juvenum florem* non fosse poi brutto.

spiritualizzò, purificò, santificò l' arte, raccogliendo e fondendo in armonia tra loro gli elementi di due antiche civiltà, cioè l' *unità* e la *severità orientale* colla *varietà* e *libertà italo-greca,* e sostituendo ai simboli strani e deformi un' emblematica semplice, dignitosa, efficace, spirituale, conforme alla religione divina che rappresentava (*Gioberti*). » Dopo ciò, non è dunque vero che l' Arte sia essenzialmente religiosa ?

Che se poi ci facciamo a guardare la fisionomia dell' Arte, *bella* essa non è altrimenti ned appare, se non irraggiata dal lume della religione , perchè allora solamente da Dio sorrisa, vagheggia quella bellezza il cui ultimo termine mette nell' infinito o è l' Infinito stesso. E vuolsi riflettere che, trattandosi del bello in Arte, la forma non può essere solamente *una* forma, ma *la* forma di qualche cosa. Ond' è che la bellezza fisica ch' è la forma, è il segno o la veste d' altra bellezza, la quale è spirituale ed interna ; bellezza questa in cui appunto risiede il principio, la sostanza del Bello che poi sfolgora ed alluma esteriormente. Questa bellezza interna è il *bello ideale*, oh! di quante superiore al *bello fisico ;* il quale già non risiede in questo o in quello, ma per chi giunge a comprenderlo, è nel concetto del genio che si sviluppa , eliminando le imperfezioni individuali e scegliendo il meglio degli individui ; per esso meglio poi assorgendo a Dio , principio di ogni bellezza, di cui è simulacro la bellezza della natura. L' intravedere dunque , dietro la magnifica e ben ordinata scena di questo mondo , l' Artista supremo , il Geometra eterno, l' accostarsi sempre più a lui per lo intelletto del genio, purificato dalla fede e dall' amore ; a lui, che, Essere assoluto, è insieme assoluta unità e varietà infinita , è rinvenire il primo fondamento e l' ultima ragione della bellezza. E quale bellezza non è mai cotesta, quale bellezza che rapisce, incanta, eccita, muove, sublima, india! Anche i dotti pagani questa bellezza intravedendo, la posero a sostrato dell' Arte: ed al proposito udiamo Socrate il quale bene ne parla nel suo *Convito*, e questa bellezza ideale così descrive:

« Bellezza eterna, non generata e non caduca, scevra d'aumento e di diminuzione, che non è bella in una parte e brutta nell' altra, bella sola in un tempo, in un luogo, in una relazione, bella per gli uni, brutta per gli altri ; bellezza sciolta da ogni forma sensibile, da mani, da viso, da corpo, che non è il tal pensiero o la tal scienza particolare, che non risiede in altro essere diverso da sè stessa, come in un animale, nella terra, nel cielo, che è assolutamente identica e invariabile per sè medesima, onde tutte le altre bellezze partecipano cosicchè il loro apparire e disparire non recano a lei nè diminuzione, ne accrescimento, nè mutamento. Per giungere a cotesta bellezza perfetta, uopo è di prendere le mosse dalle bel-

lezze di quaggiù, e cogli occhi fissi alla suprema, elevarsi senza posa, passando per così dire tutti i gradini della scala; dal bello corporeo a quello del sentimento, e da questo alle cognizioni belle, finchè di cognizione in cognizione si pervenga alla cognizione per eccellenza, la quale non ha altro oggetto che il bello medesimo; e quindi si giunga a conoscerlo quale è in sè stesso. » Oh, si! È questa la grande teoria che accomuna la estetica a Dio. Per questa, l' Arte è nepote alla Divinità!

Ora, come può elevarsi il genio a questa suprema Bellezza, se la mente non crede, se il cuore non ama? Come può l' Arte illuminarsi di questo Bello, se la religione non raggia il suo lume divino, e se l' artista alla religione pria non s' abbracci? Ond' è in questa religione la fisionomia delle *Arti belle*, e soccorre alla dimostrazione razionale la prova storica.

La religione infatti creava il Tempio di Gerusalemme: è stato fabbricato mai un tempio che l'agguagliasse? I secoli hanno ammirato le meraviglie del Teseon e del Pordenone, poichè in essi splendette la fiammella del genio; ma queste due meraviglie non sono per nulla da compararsi a quel Tempio di Gerusalemme che fu la meraviglia delle meraviglie, perchè l'alito religioso fu la vita di quel capo lavoro: onde mancando ai greci quell' alito così forte e vigoroso, con esso mancava il genio ancora. Mettete a riscontro l'Elena di Zeusi con una Madonna del B. Angelico, l' Apollo di Belvedere col Cristo di Leonardo da Vinci, la desolata Niobe colla Pietà di Michelangelo, il Laoconte col Mosè: dov'è il bello, dov'è la vera, la compiuta bellezza? La bellezza di Elena rasenta appena la terra, quella di Maria trasporta al cielo. La bellezza dell' Apollo è quella dell' uomo ben fatto, la bellezza del Cristo è quella dell' Uomo-Dio a un tempo. La Niobe accenna solo ad una naturale angoscia, la Pietà rivela un dolore spirituale, divino. Al Laoconte manca la vita, al Mosè manca la parola. La bella fisionomia dell'Arte non è dunque per la religione?

Che se meglio questa fisonomia vuolsi conoscere, non torna impossibile, purchè si istituisca un confronto tra le opere artistiche di quegli autori che mutaron credenza; tra quelle di artisti sempre della stessa fede, ma addatisi a soggetti diversi; tra le epoche in cui la fede negli uomini patì oscillazioni. E circa i primi, riscontrate Victor Hugo credente con Victor Hugo scredente: chi avanza in bellezza? Certamente Victor Hugo credente, e le sue poesie son là a dimostrarlo. Circa i secondi, Mancinelli pingeva il Telone per il Teatro S. Carlo, e l' Assunta pel soffitto della Cappella del Reale palazzo di Napoli: ebbene quel Telone è bello e si ammira, ma quella Assunta è bellissima, ed incanta perchè un disegno, una scena di paradiso. Lo stesso Duprè scolpiva la statua di Cavour per il monumento di lui a Torino, e quella di S. Francesco per il

monumento ad Assisi. Or bene: quella figura di S. Francesco rapisce al cielo; quella di Cavour è uno sgorbio, e tutto quel monumento una caricatura. Circa le epoche artistiche, i secoli di fede, furono i secoli delle Arti belle, prova i secoli di mezzo, i secoli della vera rinascenza artistica, dopo il declinare di barbari e di tiranni; ma quando alla fede avita, verso la fine del secolo XV, successero il dubbio sarcastico e le disputazioni dommatiche, le Arti belle giacquero prostrate, avvilite, per manco di fede e di religione. Che se ancora una prova si richieda che precisi nell' argomento in discorso la fisionomia delle Arti belle, valga quella della fisionomia artistica dell' oggi, non degna pur troppo — salve poche eccezioni — di pinacoteca e di museo, nè disposta per il tempio del classicismo.

Il soffio della fede adunque, il respiro della religione, fa l'*Arte nepote a Dio*, perchè la rende veramente bella al raggio della Bellezza suprema. Le Arti belle perciò come tali sono naturalmente ed essenzialmente religiose.

Oh, se gli artisti d' oggidì che son tutti spesso fra le furie della politica, tra i bassi fondi del realismo, alzassero un pocogli occhi a Dio, ripetendo con S. Agostino: *O pulchritudo tam antiqua, quam nova, sero te cognovi*, e si mettessero da senno a contemplarla, quanto non si vantaggerebbero le *Arti belle!*

Ma procediamo oltre.

II. — STORIA DELL' ARTE CRISTIANA

Fu detto innanzi: Le Arti belle, naturalmente religiose, servirono primamente e principalmente alla religione ed al culto; scesero quindi a formare il diletto e gli agi dei grandi, vennero applicate per ultimo al vantaggio ed alla utilità dei popoli; e, secondo la natura di cosiffatti intenti, assunsero configurazioni varie, ed ebbero sorti diverse. Mi fermo al primo uffizio delle *Arti belle* per dire un poco dell' *Arte Cristiana*.

L' Arte presso gli Egizii ed i Cinesi rende immagine di una gente abbrutita da sconci riti e crudeli, vilmente curvata sotto gioco tirannico, onde ebbe a fine non educare e consolare la gente, ma sgomentarla, schiacciarla; e, laddove il Paganesimo creava altrove immagini ridenti e graziose, solo le nazioni orientali, specie gli Egizii, piacquersi di deità orrende, velando loro dottrine religiose con miti oscuri e simboli paurosi, onde presso di loro l' Arte fu meramente orfica, pascolo di menti illuse, di cuori tetri e corrotti.

Sotto il ridente cielo della Grecia, l' Arte, coltivata da una generazione d' uomini dotati d' uno squisito senso del Bello, ispirossi alla poetica e voluttuosa Teogonia d' Omero, e di Esiodo, studiò accuratamente la natura, si dilettò di forme leggia-

dre così da far disperare ogni altro popolo di poter giammai quell' eleganza superare. Però, rado assunse uffizio di educare il cuore, di correggere i costumi, e preferì dilettare, piacere sino allo scandalo ed alla turpitudine.

Alle aure dolci e miti d' Italia, l' Arte espresse coi Romani il prepotente genio della conquista, e fu tutta in significar guerre e in proclamar trionfi; onde più che al gentile mirando al magnifico, ebbe magistero classico, ma non per educare o correggere, sì bene per entusiasmare.

Spuntò finalmente il Cristianesimo, religione eminentemente artistica, come quella ch' è catena misteriosa, la quale unisce il cielo alla terra, mercè il dogma e il culto, elementi di cui si compone (il dogma che n' è il fondo e l' anima, il culto che n' è la forma e il corpo); dogma e culto che presentano un tutto armonioso e di buon gusto, la quale civiltà mondana e scienza degli uomini nulla hanno da paragonare. Spuntò, ripeto, il Cristianesimo, religione eminentemente artistica, sin da che era profezia, desiderio ed aspirazione, e venne purificatrice e signora dell' Arte, affidandole la missione santissima di ammonire gli uomini del vero, d' innammorarli dal buono, di associarli ad allegrezze e mestizie sublimi, in consonanza degli affetti del cuore, di schiudere loro, oltre il mondo sensibile, finito, un mondo infinito nelle regioni della fede e dell' Amore.

E però, siccome il Cristianesimo nacque tra le tenebre del Golgota, l' Arte per esso divenuta *cristiana*, emise i primi vagiti fra gli squallori delle Catacombe. Là, in quelle scure cripte, sotto quegli umidi vôlti, l' Arte, nudrita con riverenza ed affetto da neofiti che attingevano alle fonti della Bibbia e del Vangelo, più che alla seducente leggiadria delle forme, mirò ad esprimere le caste gioie del cielo; e per esse, a rendere spregiate le voluttà terrene, e a confortare gl' infelici, val quanto il genere umano; e disdegnando di servire ai capricci ed alle libidini dei grandi, soave, eloquente, malinconica prese tutte le forme, vestì tutti i concetti, che le suggerirono la fede, la speranza e l' amore; onde dal lato del bello morale, grandi furono i trionfi da lei riportati su i cuori, da cui spremette lagrime salutari, e scosse con palpiti santi e ricordevoli. Così l' Arte, come presso gli Egiziani si era ispirata al terrore, presso i Greci alla voluttà, presso i Romani alla gloria, ritrasse dal Cristianesimo il carattere di maestra e di consolatrice del popolo.

L' Arte Cristiana nelle Catacombe, benchè vagiente, è ricca, multiforme e di lunga superiore all' Arte pagana, talchè i lavori d' architettura, le pitture, le scolture, i getti in bronzo, i lavori in plastica, in vetro, in metallo, trovati salvi attraverso i maggiori cataclismi del mondo sociale, costituiscono di

quelle sacre cripte un Museo in cui ordinatamente studiare i primordi di questa bella *nepote* di Dio. Sbozziamone a linee prime ed a tocchi rapidi un profilo.

Nuova, sublime l' architettura cristiana delle Catacombe. In fondo al vano *(sanctuarium)* che raccoglieva i fedeli, l' *arcosolium* (avello d' un martire) che fungeva d' altar e da piedi ; al di sopra il *tholus*, conetta sovrastante , dipinta a fresco, con rappresentazioni bibliche, evangeliche, emblematiche ; intorno i *loculi* (nicchie), *bisomum trisomum* (per due, per tre), sepolture con tegole , o lastre di marmo : avanti l' altare il *presbyterium*, balaustrata di separazione dei sacerdoti dai laici ; dietro l' *abside,* o coro, con nel centro la *cattedra* episcopale a bracciuoli, e più alta degli stalli, d' intorno presso l' angolo destro dell' altare un' altra *cathedra*, dalla quale il Vescovo distribuiva la parola di Dio, ed amministrava i sacramenti della Confermazione e dell' Ordine : due seggi minori, nè più di due, sporgevano lungo le pareti, da servire pei Confessori, i quali, a questo modo esercitavano il loro ministero in pubblico, e si aveano posto distinto ; dinanzi la chiesa il *vestibulum* o atrio, che sovente serviva ad isolare dai *cubiculi* (gallerie annesse) lla chiesa medesima ; la qua e chiesa con volta di frequente matta, poggiava su archi sostenuti da pilastri e colonne con capitelli, cornici, fregi, decorazioni, prendendo quando lo si poteva, luce dall' alto *(lucernarium* [1]). Con questa Archi-

IL S. FRANCESCO DI SUBIACO

1) Il lettore che volesse erudirsi su queste primizie dell' *Arte Cristiana,* legga la *Fabiola* del Wiseman, la *Calista* del Newman, le *Tre Rome* del *Gaume,* la *Ro-*

tettura cristiana giacque stremata l' architettura pagana che serviva per il culto.

Or bene, in queste chiese sotterranee, nei sanguinosi tempi delle persecuzioni, si svolsero coraggiosamente dappoi pittura, scolura ed arti affini, innanzi tutto adottando l' uso delle sacre Immagini; poi, affidandosi compagne alla disciplina del mistero, addottarono l' allegoria e l' emblema; cotalchè l' Arte rappresenta nelle Catacombe un ciclo intero di rappresentazioni nuove su i fatti della storia biblica ed evangelica, per modo, che dal punto di vista del concetto e del significato, rivelano un corpo intero di dottrine dogmatiche e morali, un commentario degli esempi e degli insegnamenti di Cristo, ora chiaro e spiccato, ora ritenuto e velato per quelle parti di dottrina cui ai neofiti conveniva tacere il senso diretto; rappresentazioni semplici e rozze, se vuolsi, ma che sono illuminate dei più vivaci colori. Nè potevano essere altrimenti dal lato del magistero, sì perchè povertà non permetteva a cristiani servirsi di artisti pagani, sì perchè prudenza non consentiva di chiamarli, che o non si sarebbero prestati, o avrebbero creato pericolo: esercitavano quindi l' arte uomini, i quali mostraronsi migliori come cristiani, che come artisti. Tuttavolta, anche quest' arte semplice e rozza ha gradazioni tecniche: le più antiche pitture prestandosi le migliori, poichè l' arte essendo florida a quei dì in Roma, gli artisti cristiani imitavano quello che avevano sottocchio: le mal disegnate poi si rapportano a tempi posteriori, secondochè, scendendo a Costantino le belle Arti scaddero e s' avviarono a barbare col rumoreggiare dei barbari. Dicasi lo stesso per conto della scoltura e delle altre arti a queste principali affini.

Con Costantino, il quale trasformando l' Impero di pagano in Cristiano, la Croce, emblema di scandalo, fece segno di gloria, e Roma proclamò capitale del mondo cristiano, ritirandosi a Bizanzio, l' Arte cristiana, chiusa per tre secoli, nel buio delle Catacombe, uscì fastosa alla luce del sole; e primo e grandioso effetto di sua comparsa, fu la *Chiesa*, succeduta al santuario della cripta, parvenza architettonica che fece stordire l' Arte pagana. Di fatto, l' Arte cristiana edificò i suoi sacrarii separati dai profani edifizii, lontani dal rumore: davanti collocò un chiostro quadrato *(porticum)*, che dischiuse in ampio giro di ballatoi a mendici, ad infermi, a catecumeni, a penitenti; e alla fontana che versava acqua nel mezzo, costumavano i cristiani lavarsi mani e viso pria d' entrar nella chiesa, alle cui tre porte (in ossequio alla SS. Trinità) fece che corrispondessero nell' interiore altrettanti scomparti lon-

---

ma Cristiana di T. Dandolo, il *Tigranate* del P. Franco, l'*Archeologia Cristiana popolare* dell' Armellini, e libri consimili; volendo più approfondirsi, vegga e studii il Rossi, il Mamachi, il Garrucci.

IL LACO DI S. FRANCESCO CON S. DOMENICO

(del B. Angelico)

gitudinali, divisi da file di colonne o pilastri, sostenenti gallerie ai lati della nave mediana, la quale sola si elevava sino al tetto. Indi pose in fondo a quella nave l' altare maggiore, e dietro, il *presbitero* sormontato dalla *conca* e limitato dall' *abside*. Il vescovo occupò al mezzo nell'emiciclo il *trono*, da cui scendeva per officiare col viso rivolto verso il popolo; bassa balaustrata circondò l' altare, e seconda chiusura di cancelli circoscrisse il *coro* fiancheggiato dagli *amboni*. L' *Altare* diversamente dall' *Ara* pagana, un cippo marmoreo posto dinanzi all'idolo per gli abbruciamenti delle vittime e alle libazioni, fu una tavola di marmo sostenuta da quattro colonnette, e lo si coperse di *baldacchino*, e fornì d' un *tabernacolo*: i quali, nel quarto secolo, presero ad essere decorazioni magnifiche in argento, marmi e drappi preziosi. La pittura e la scoltura decorò le pareti, avorio e metallo le porte. Presso la Chiesa il *Diaconico* a custodia dei sacri vasi e suppellettili; e il *Battistero*, fabbrica rotonda con vasca marmorea nel mezzo, cui si scendeva per gradini di marmo, usandosi a quei dì il Battesimo per immersione. Questi edifizii l' Arte Cristiana denominò *Chiese*, dall' adunarvisi i cristiani per il sacro culto; e perchè somiglianti alcun poco a quelle aule ove si tenevano giudizii e si ventilavano affari, appellò ancora *Basiliche*, più tardi *Tempio* ancora ma di rado — chè *tempio* era edifizio pagano tondo o quadrato, da capire solamente il simulacro del nume, il popolo non penetrandovi, assistendo invece da lontano ai riti che vi si celebravano — giammai chiamò poi *fana* o *delubra*. A questa nuova e solida architettura, riccamente decorata di marmi, musaici ed oro, i Pagani restarono smemorati e cessarono di rinfacciare ai Cristiani, ch' erano senza templi, senza are, senza immagini, senza feste...

Affermatasi così l' Arte Cristiana in architettura, fece altrettanto nella pittura e nella scoltura, e tutte tre insieme queste arti sorelle, che nelle Catacombe adomprato avevano giorni di persecuzioni, nelle Basiliche descrissero giorni di vittoria. Indi, colla diffusione del Cristianesimo e colla libertà del culto, peregrinando ben accolte tra le Nazioni, senz' alterare l' intima loro natura, si accomodarono all' indole dei popoli, alle condizioni dei tempi ed alle esigenze dei luoghi; e però in Roma e per l' Italia ebbero impronta di dignità e di riserbo; a Bizanzio vestirono il lusso d' una razza effeminata; all' epoca dei Barbari s' accigliarono austere; a giorni della rinascenza s' abbellirono di sorriso, attingendo alle pie leggende, ed ai canti popolari; ai così detti tempi del risorgimento si temprarono all' entusiasmo delle patrie glorie. Indi le primitive Basiliche di Roma, specie di S. Giovanni e di S. Pietro, ispirate al simbolismo dei numeri ed alle rappresentazioni di senso arcano, lunga e magnifica serie di opere architettoniche di cui

sa rendersi ragione il sentimento: perciò quella architettura grave, imponente, destinata a tradurre tutta la grandezza dell' idea cristiana nelle colossali pagine di marmo, cioè l' Unità e Trinità di Dio, la doppia natura in Cristo, le sue Piaghe redentrici, la Eucaristica vita di lui, i quattro Vangeli, la Vergine-Madre, la gloria dei Santi. A Bizanzio nella sontuosa chiesa di S. Sofia, quest' architettura tenne altra pianta, altre proporzioni, altro stile, e prendendo l'impronta del lusso orientale, non tenne di vista che la gloria celeste, di cui ebbe immagine in quel ricco, armonioso e ridente cielo di oriente. Al Nord d' Occidente, fattosi pensatrice profonda, brillò di splendida rivelazione mistica nella cattedrale romano-lombarda, che di poi combinata coll' araba fu detta *gotica* — non so perchè, non essendo mai stata usata dai *goti*; germanica piuttosto — stile leggero, sottile, d'una decorazione senza confine, tutta proprio della fede medioevale, il quale nei suoi arcani algorismi associa insieme il mondo reale col simbolico, l' espressione cristiana colla finitezza artistica. Andò così quest' Arte insino all' epoca del risorgimento in cui essa spiegò ancora un' altra idea, la politica, la nazionale; la quale espresse, modificando ed addolcendo il gotico da una parte, ritornando al greco-romano da un altra, ma che manifestò in maniera grandiosa, stupenda, com' è a vedere nel Duomo di Milano e nel S. Pietro, di Roma, due espressioni diverse, con le quali si apre e si chiude il Medio-Evo artistico.

E l'Arte cristiana affermossi in quei secoli in architettura specialmente per dominare col grandioso. Però pittura e scoltura furono condizionate all' architettura e pur esse le arti affini, adattandosi sempre alle leggi speciali dei luoghi e dei tempi, e mantenendo in particolare tradizioni di tipi e di concetti; onde, presso i Bizantini, riscontriamo costante una maestà severa, e certamente destano riverenza mista a paura quei loro Crocifissi di gravi sembianze, d' occhi tremendi; quelle loro Madonne dal bruno colore (dette zingare), dal niun sorriso, dall' occhio accigliato, dal severo panneggiamento; laddove gl' Italiani, liberi dal gioco servile dei Greci, presero ad improntare loro dipinti e loro statue di linee graziose, di moti spontanei, di forme pudicamente leggiadre, con intenzione manifesta di eccitare amorosa fiducia, e filial riverenza nei celesti rappresentati.

Questi i caratteri dell' Arte Cristiana sino al secolo decimoquarto, informata a canoni cristianamente magistrali, quasi dommatica dottrina; canoni che in gran parte dovrebbero formare oggidì i criterii degli artisti, cioè;

Aver di mira più istruire che dilettare, onde il piacere fosse mezzo e non scopo:

Esprimere il proprio concetto nel modo più semplice ed evidente che fosse possibile:

Non ammettere accessorii che turbino l' effetto morale del soggetto rappresentato :

Consentire all' artista tutti i mezzi per riuscire allo scopo, anche in onta alla critica storica :

Dove non può arrivare il magistero storico, supplire coi simboli, colle allegorie, ed anche coi testi biblici o evangelici opportunamente collocati :

Nelle statue o tavole da esporre alla pubblica venerazione guardare dal dare ai Santi, e molto meno a Cristo ed a Maria sembianze di persone note, per non iscemare la riverenza popolare :

Avere in abominio argomenti immorali, rammentando l'Arte essere ispirazione divina :

Massimo tra tutti, non potersi degnamente ed efficacemente ritrarre i lineamenti dei celesti, ned esprimere le gioie del Paradiso, senza cuor puro, fede viva, carità ardente, orazione fervida.

E però, quando questi canoni giacquero, giacquero ancora le Arti belle, ed in molte produzioni perdettero la loro bella fisionomia, col perdere l' idea cristiana. Per conto mio, ispirato a questi canoni, ammiro più una Madonna del B. Angelico che pingeva in ginocchio, e, secondo in Buonarroti, prendeva dal cielo i tipi dei Santi i quali pingeva in terra, che tutte le Madonne di Raffaello benchè condotte con magistero insuperabile ; e preferisco, quantunque tecnicamente rozza, una Madonna del medioevo, la quale mi porge il tipo della Madonna cristiana, alla *Salve Regina* del napolitano Morelli, che dette alla SS. Vergine il tipo d' una popolana dei chiassuoli di Napoli, ponendole in brachio un biricchino stizzoso per divino infante[1]).

Qui giunto, trovandomi al secolo decimoquarto, epoca di *S. Francesco Artista*, potrei fermarmi per entrare nel propostomi tema : ma trovandomi pure in argomento, continuo questa breve rassegna storica dell'Arte Cristiana, la quale poi completerò alla meglio nel corso del divisato lavoro.

E proseguo, prendendo le mosse dall' *Epoca Mistica* in Arte ; quella in cui essa, già cristiana, per nulla tralasciando la contemplazione del soggetto, imprese ad acquistare dei sentiti miglioramenti, affatto trascurando la forma, e la natura ; quella, in cui l' idea del bello eterno si sposò in santa amicizia col bello della più eletta natura. Sorse allora il Duomo di Milano colla selva delle sue numerose guglie, col popolo delle sue quattromila statue, opera immensa, misteriosa, non inferiore per disegno, per meccanica, per bellezza alle Cattedrali di Colonia, di Reims, di Strasburgo, di Cantorbery, di Notre Da-

1) V. una nostra lettera critica sul periodico i *Gigli a Maria* — Ann. 1870.

me di Parigi, di S. Stefano di Vienna. Dipoi venne l'epoca di transazione, e per essa di mano in mano si giunse al gigante di S. Pietro in Vaticano, lungo seicento, alto cinquecento piedi, per cupola alla qual chiesa Michelangelo girò una volta ancor più vasta della vastità intiera del Pantheon ; nel qual tempio non completo ancora e forse non compientesi mai, nella profusione dei marmi, dei bronzi, delle statue, dei musaici , c' è l' Arte in tutta l' ampiezza dell' idea, la perizia del magistero, il fascino della bellezza, anche là dove difetta di misticismo ed inclina al barocco. In quest' epoca la pittura e la statuaria vestirono nuove sembianze, già consentanee a quest' architettura larga , svegliata, libera in ogni movimento , aspiranti ormai ad una vita indipendente.

E la pittura specialmente si giovò più che mai di questo nuovo ambiente che, nata ormai italiana con Cimabue, e nutrita da Giotto e suoi discepoli, fattasi grandetta e appariscente, cominciò ad illegiadrirsi negli artifizi delle ombre , degli scorci, del paesaggio, ed avviata nel disegno, nel colorito, nella prospettiva, raggiunse la perfezione con Pietro Perugino e con Raffaello ; siccome architettura e statuaria la raggiunsero con Bramante e col Buonarroti. Fra questo mentre come sole fra le stelle splendette la *Scuola Mistica*, ammirabile per pietà, per concetto, per perizia, spirando in tutto ciò che fece un alito di vita celestiale ; detta ancora scuola Umbra come che fiorì presso la tomba del Serafico Padre ed alla sua influenza; fondata innanzi tutto da Oderisio da Gubbio celebrato da Dante, e resa immortale dal pennello del Beato da Fiesole e contemporanei ; scuola, la Dio mercè non completamente chiusa, e la quale ha dimostrato in maniera irrefutabile , e dimostra ancora, quanto la religione possa su i cultori delle *Arti belle*.

L' Arte intanto nei secoli consecutivi, alla doppia aspirazione della fede religiosa e della libertà politica non solo , ma alla valentia magisteriale, diffondendosi e svolgendosi a grado, a grado , attraverso le nazioni e' i secoli si manifesta partita in quattro cicli , il *moresco*, il *germanico*, il *francese* , e l' *italo-spagnuolo* , poichè l' Arte come il genio non è privativa di un tempo solo, o di una nazione sola. L' *arte moresca* venne dal *bisantino*, veramente splendida nella Cattedrale di Cordova e nell' Alhambra ; la Germania si fece avanti con Alberto Durer , il Dante della pittura sul vetro, e Guglielmo di Marsiglia lavorava le finestre del Vaticano. La Spagna grandeggiò ancor più nell'Escuriale per opera della scuola di Siviglia, principi Murillo e Velasquez, e fiorente all'influenza di Tiziano e di Raffaello.

Tuttavia l' Italia primeggiava , e l' Europa artistica non era che una provincia italiana ; poichè quell' Arte Italiana che svolgendosi progressivamente da Cimabue a Giotto, dal Brunelle-

schi ai Pisani, da Donatello ai della Robbia, e poi dal B. Angelico a Masaccio, dal Francia al Ghirlandaio, dal Perugino a F. Bartolomeo della Porta, da Leonardo a Raffaello, dai Bellini a Buonarroti, riassumette l' Arte Europea, emancipatasi politicamente dalla tirannide straniera, emancipò l' Arte europea ancora, e la mercè dei sommi già mentovati, la dominò. E dal calore di lei non fu chi potesse ritrarsi. E Leonardo da Vinci, ospitato alla Corte di Francia, fondò quella celebre scuola pittorica, onde uscirono Lesueur, Poussin e Claudio Lorrain; e quindi riabilitatasi la scoltura, si fece bella di Goujon, Chambord, Pison, Puget, e di quel Giovanni Boulogne, che meritamente fu salutato il *Michelangelo Francese*. Anche l' architettura in quella calda nazione s' apprese alla riforma italiana del Brunelleschi e del Bramante, formulata in canoni vitruviani da Palladio e dal Buonarroti resa imperitura; onde la loggia magnifica del Louvre per opera del Perrault, sul fare del Bernini. Nè da questa riforma andarono francati gli Anglo-sassoni, e ne sono guarentigia le pitture del Rubens e il *S. Paolo* di Londra, certo in opposizione al *S. Pietro* di Roma, e meno ricco e maestoso, però di disegno più corretto ed aggraziato. Senza dire della Spagna, cui nei tempi in discorso bastarebbero soli il Zubaran ed Alonzo Cano a fare illustre. L' Arte fioriva dunque in Italia, e per essa in Enropa.

Disgraziatamente però, colle disputazioni religiose sorte nel secolo decimosesto e durate insino al decimosettimo, alla fede ardente succeduto l' agghiacciante dubbio, ed al misticismo venuta dietro la mitologia, l' Arte Cristiana che già scadeva anche per il troppo naturalismo, al quale pittori e coloritori s'erano dati in balìa, scadde sì che parve giacesse; scappando invece fuori un' arte rabbuffata, smaniosa, insolente, profana, tutta convenzionalismo, manierismo, mollezza, fronzoli e gingilli. L'Arte allora, smettendo il santo uffizio di educare, istruire, confortare il popolo, vaga di vaneggiamenti pagani, e di saziare più l'occhio che lo spirito, lasciossi in braccio al diletto e riuscì nefasta. Nacquero quindi all' Arte l' introdotta plastica nella pittura, la anatomia nella scoltura, le forme greco-romane nell' architettura; e nè la Scuola romana rappresentata da Giulio, nè la Lombarda dal Correggio, nè la Bolognese dai Caracci, nè la Veneta del Tiziano, del Tintoretto, del Veronese, andarono immuni da difetti e da mende, per vaghezza di piacere; i più poi, ingolfatisi nell'antichità voluttuosa in tempi proclivi a mollezza di costumi e ad idee deliranti, preferirono la forma seducente i sensi, alla bellezza morale che appaga gli animi, il tecnicismo magistrale, e l' imitazione servile dei greci e romani ai tipi jeratici ed alle tradizioni primitive; e dato l' ostracismo ai canoni sapienti dell' Arte Cristiana, ormai in decadenza, si lanciarono a corpo perduto in canoni diversi

e contrarii. Allora, il nudo primeggiò in Veneri ed Apolli, in Satiri ed Amorini, per rappresentar Cristi e Madonne non si cercarono più i tipi nel Cielo, ma sibbene qui in terra e spesso nella Suburra: l'inverecondia artistica entrò persino nel Santuario, e il S. Pietro di Roma non ne andò esente; e quello ch' è amara ironia, è il chiamar questa epoca di decadenza, l' epoca del Risorgimento, il secolo di Leone X, di Francesco I. e di Luigi XIV! Fu risorgimento quello in cui rivisse il Paganesimo, il romantico uccidendo il classico in arte, anche riguardo al magistero; indi il barocco. L' Italia artistica, e con essa l' Europa relativamente, soggiacquero alla catastrofe del Bello. Fortuna per l' Italia ch' era nato Galileo a darle un altro primato, quello del Vero.

Ed ora sorvoliamo due secoli e salutiamo il Canova; da quei dì e con lui la restaurazioue dell' Arte. Dopo lui Thorwaldsen, Donneker, Rauch, Schwanthaler, Eberhard, stranieri; poi gli italiani Tenerani, Finelli, Bartolini, Marchesi, Gibson, Duprè, Pamboloni, Fragaroli, Ferrari, Vela, Angelini, Amendola; indi le Accademie artistiche di Monaco e di Düsseldorf con Owerberck, Cornelius, Veit, Snorr, Reitsch, Schandow... poi i nostri Hayez, Malatesti, Chierici, Mussini, Monaci, Podesti, Minardi, Schiavoni, Camuccini, Lipparini, Gagliardi, Fracassini, Gregoletti, Mariani, Bellosio, Bonolis... ed altri molti che presenteremo più distintamente in prosieguo: tra questi principe della Scuola mistica moderna l' Owerberk, e per dolcezza e soavità italiana sposata all' idea religiosa, il Fracassini.

Ed ora, a che stiamo in Italia? — Interroghiamo le Esposizioni. Generosi ce ne sono, e forse più all' estero che in Italia; l' Arte cristiana non è completamente abiettata; ma generalmente l'Arte, per essersi da un lato, coi più poderosi ingegni, gittata alla critica razionalista alemanna in punto di religione, ed alle idee radicali in politica, e dall'altra per vagheggiare troppo il verismo, è in decadenza; ed alle Esposizioni l'Arte com' Arte figura pochissimo, e male. Un mondo di quadretti di genere, sovente pornografici, e di paesaggio sbiadito; un nudo alcune fiate del color della carta pecora, e tal altra del rosso delle fiamme; un esercito di bimbi, sovente goffi e rubesti, un arruffio di avvenimenti politici, poi soggetti vaghi, inutili, convenzionali, dove manca la vergine ispirazione, e solo si rileva l' esagerato del realismo in disegno ed in colorito. E i pochi, non colpiti da questa epidemia, subiscono ancor essi un tantino il travaglio dell' aria infetta, e le loro opere artistiche non sono affatto immuni da mende, e i migliori tentennano. Però, sforzi generosi ne abbiamo, li lodiamo, ed in faccia a quelli speriamo. Potremmo di questa decadenza dare le ragioni, tutte proprie di questo tempo leggero, confuso, pigro, affarista; ma paghi d' avere accennato il

fatto, lasciamo altrui il discuterci intorno. Questo ci hanno detto le *Esposizioni*, ormai troppo di moda, e deviate dal loro programma; specie l' *Esposizione* di Torino, che fu confusione eterna, un' esposizione politica anzichè artistica, ed in arte brillante per un esercito di satanini e d'una dimonia ancora. Però, speriamo bene, e a lungo andare l' Arte cristiana risorgerà di bel nuovo.

Iddio avrà misericordia di questa *sua nepote*.

III. — I PRODOTTI DELL' ARTE SACRA

Ho lasciato i lettori con uno sgomento nell' animo e con una speranza nel cuore; lo sgomento della decadenza artistica presente, la speranza della rinascenza artistica futura. A rinfrancare questi pronunziati, io non trovo di meglio che enumerar qui alquanti prodotti artistici ispirati dall'Arte cristiana; elenco che chiamerei la statistica di Cristo Salvatore, poichè il suo passaggio su la terra, anche umanamente parlando, salvò il mondo nel senso materiale ancora, poichè allora la faccia del mondo prese a rinnovellarsi. È probabilissima cosa, dice il Signor di Chateaubriand, che, senza il Cristianesimo, il naufragio della società sarebbe stato compiuto. Non può calcolarsi il tempo di questo sfacelo, nè il modo; ma in faccia alla dissoluzione avanzantesi, qualunque ipotesi immaginar si voglia, questo è certo, e lo si confessa generalmente, che l' Evangelo ha impedito la distruzione della società. Con essa, ha impedito ancora il naufragio delle scienze e delle arti, ond' è che le opere di queste sono la statistica di Cristo Salvatore.

Nell' elencare però quest' opere, mi è grato riempire un vuoto. Non ho detto innanzi che dell' Architettura, della Pittura, della Scoltura Cristiana; ho tralasciato di pur nominare Musica, Poesia, Eloquenza, queste più intellettuali, meno meccaniche. A datare da questo momento le abbraccio tutte, perchè tutte son prole dell' *Arte nepote a Dio*. È una riparazione ed una dichiarazione che intendo con queste parole, riparazione in omaggio alla Religione, sentinella avanzata di civiltà, ministra di perfezione e di buon gusto, rivelatrice del Bello alle arti tutte suscettibili di bellezza; dichiarazione, chè se nello scritto *S. Francesco Artista*, intralascio di discorrere della *Poesia* e *dell' Eloquenza*, e perchè già ne ho parlato comecchesia in due altri miei ospuscoletti dal Serafico Patriarca benedetti. [1])

Or faccio appello ai cuori bennati, i quali perchè trovansi

1) *S. Francesco Poeta, S. Francesco Predicatore.*

bene alla presenza di Dio, hanno ancora il sentimento del buon gusto e con esso l' ammirazione del Bello ; e comincio subito dalle tre arti innominate, in cui sarò più lungo, delle altre dette avendo, e dir dovendo moltissimo.

Saluto la Musica, l' arte degli Angeli vagheggiata in paradiso, l' arte della fede, della speranza, della carità, perchè accessorio naturale del Culto. Che v' ha di più largo, di più entusiasta del *Magnificat* e del *Te Deum ?* Che di più allegro e di più giulivo del *Dixit Dominus*, e dell' *In exitu Israel de Egipto ?* Cos' havvi di più grave, di più triste, di più solenne del *Miserere,* dello *Stabat*, del *Dies irae*, dei *Treni di Geremia nella Settimana Santa* ? Qui si rivela una certa bellezza del canto chiesastico che delinea la bellezza dei canti degli Angeli. Che dire poi dei lavori più artisticamente lavorati. come le *Lamentazioni* del Palestrina, le *Messe* del Marcello, i *Salmi* dell' Allegri, gli *Oratorii* di Haydin, i *Mottetti* del Mozart, e le composizioni sacre di Beethoven, di Weber, di Neukomm, e di ben moltissimi altri (Ne diremo in fine) ? Senza dubbio la Musica profana, sotto l' ispirazione di sentimenti nobili e veri, è giunta più d' una volta a commuoverci deliziosamente, talora anche ad esaltarci ; ma non è giunta mai all' altezza di concentrarci nel nostro nulla da una banda , ergerci al cielo dall' altra.

Poesia è linguaggio appassionato, veemente, ma talmente sublime che fu detto il linguaggio degli Dei, e però è da senno il linguaggio della religione. Le prime poesie sono stati i Cantici religiosi ; poesia i salmi e sorgente di poesia ; la Bibbia, la miniera inesausta delle belle ispirazioni ; e per essa la Chiesa. Non ricorderò qui le poesie di Sedulio, di Prudenzio e più tardi del Vida ; ma quale bellezza nella *Divina Commedia*, tuttocchè l' italica favella fosse vagiente ? Quale bellezza nella *Gerusalemme Liberata*, il cui autore molto giustamente fu cognominato l' *Aquinate della Poesia ;* quale nella *Messiade* di Klopstok, nel *Paradiso Perduto* di Milton ! Non devono queste opere la loro bellezza alla religione ? E che dire dei capilavori della scena francese, *Poliuto*, *Ester*, *Atalia*, *Zaira*, *i Macabeth,* che dire degli Inni sacri italiani del Pellico , del Manzoni, del Borghi ? Mettete a confronto le *Notti Romane*, prose del Verri, colle *Notti Vaticane*, poesia del Massi, dov' è più ispirazione, più inventiva, miglior intreccio ; quale leggendo, si sente d' esser migliori e si vagheggia più radiante il bello ? Non può essere altrimenti, perchè la Religione, custode del domma, della morale, del culto, è la depositaria delle bellezze che in essi si contengono ; e quando si ricorre a quella luce, non può non restarsene illuminato. Esempio gli scrittori profani e talvolta empi, i quali nelle loro poesie e poemi non possono non aver belli quei squarci che scrissero ispirandosi alla religione.

Altrettanto dicasi della sacra eloquenza, benchè in un ordine più modesto e più ristretto. Che ha che fare l' eloquenza dei predicanti protestanti con quella degli oratori cristiani? Qual arte mai hanno i conferenzieri liberali in paragone dei conferenzieri cattolici? Abbiamo letto, abbiamo inteso, abbiamo studiato: e dove manca la Religione, manca l' alito vitale e quindi la bellezza dell' Arte. Abbiamo intesa l' eloquenza del Foro dei migliori, per un tratto ci ha abbagliato, meteora luminosa, stella filante; abbiamo inteso insigni, alla lor volta, ministri protestanti predicare in Inghilterra, e ci siamo fermati su i loro discorsi per le stampe; abbiamo esaminato i discorsi più eloquenti parlamentarii e tribunizii, ma ci abbiamo scorto un fuoco fatuo in arte e nulla più; poi assunti mal posti, prove mal digerite, confusione, slombature, arruffio di concetti e di parole, mancanza dell' Arte, e quindi mancanza del bello. E con ciò il vuoto in chi ascolta, o una folata di vento che rasenta l' epidermide soltanto. Oh! l' eloquenza dei Crisostomi, dei Leoni, degli Agostini, degli Ambrogi degl' Isidori e dei Padri tutti della Chiesa. Oh! l' eloquenza di Antonio di Padova, di Vincenzo Ferreri, di Bernardino da Siena, di Giacomo della Marca, del Capistrano, del Bertoldo, del Giordano, del Savonarola! Oh, l' eloqueaza del Bourdalone, del Massillon, del Bossuet, del Lacordaire, del Segneri, del Cassini, del Narniese, del Turchi, del Ventura, dell' Alimonda. Mi fermo qui solo avvertendo che la religione è sì ispiratrice del Bello in eloquenza da rapire gli uditori, commuoverli ed entusiasmarli per modo da renderli procuratori di Trionfo pei cultori della stessa: esempio il P. Agostino da Montefeltro in Bologna nella Quaresima del 1885.

E per riguardo alla Pittura, non citerò che le *Madonne* del Fiesole, la *Trasfigurazione* dell' Urbinate, la *Comunione di S. Girolamo* dello Zampieri, le *Marie al Calvario* del Ferrari, la *Cena* di Leonardo, l' *Assunzione* del Tiziano, il *Giudizio* di Buonarroti. Considerate e vedete se si poteva pinger così senza religione.

Guardate la *Pietà* di Michelangelo, il *Cristo che porta la croce, Adame ed Eva* di Baccio, *Abele e Caino* del Duprè, il *Cristo morto* del Bernini, l' *Immacolata* dell' Angelini, e dite, se anche solo di fronte a queste scolture non si vede chiaro quanto il Cristianesimo ispirasse la Statuaria.

E per rapporto all' Architettura, la prima fra le belle arti per la durata e per l' utilità, sarò ancor più breve, citando nulla per aver citato abbastanza.

Ed ora che mi sono iniziato all' argomento propostomi *S. Francesco Artista*, v' entro fiducioso, poichè i nostri criteri di osservazione e di giudizio già li abbiamo esposti, e il punto di partenza, come la linea di condotta già è indicata. Non ten-

teremo di persuadere menti ignoranti, di convincere cuori corrotti; ma non ci faremo imporre dai giudizii altrui, e molte opinioni rispettando, non ne segue che le divideremo. Non pretendiamo alla nomea di critici in arte, ci è caro però di diportarci come buongustai, per rendere omaggio all'Arte nepote a Dio, e riconoscenza alla medesima che tanto ha venerato il Padre Serafico.

Riguardo ai lettori, possiamo assicurare che attaccandoci alla religione benefattrice, abbiamo o quanto! ad irradiarci di quella bellezza che si diffonde dalla Bellezza suprema, ed a letiziarci in quela, di cui pur troppo sentiamo il bisogno.

Ai giovani artisti, se mai questo stampato giunga loro fra le mani, schiettamente diciamo: Attaccatevi alla religione, siate artisti ispirandovi alla vera bellezza, e riuscirete. La religione vi irradierà di bellezza somministrandovi le più belle idee, i più perfetti modelli: e il passato è garenzia certa dei successi che attendono l'Arte in avvenire.

I. — S. Francesco Artista

Allorchè il glorioso Poverel d' Assisi, osserva acutamente il Palomes, andava semplicemente rifacendo e rabbellendo le chiesuole, quando di S. Giorgio, e quando di S. Maria degli Angeli, non si pareva nè a lui, nè a talun altro, come quel rifacimento di chiese disfatte, sarebbe stato poi novello ordine, e il cominciamento onde l' architettura non pure, ma altresì la pittura ed ogni altra arte che a questa è sorella, doveva riavere nuova vita, nuova grazia, nuova maestà — Tutto questo avvenne, subito dopo la morte del Santo, perchè egli S. Francesco fu non pure ispiratore delle Arti belle come semplice occasione, ma e molto più come tipo e come genio fecondatore di genii artistici si dentro che fuori dell'Ordine; sicchè esse Arti, sbandate, mendiche, neglette sino a' giorni del Santo, rincontratolo, s' assisero presso la tomba di lui supplicandone l' ispirazione. Di là, da quel sepolcro glorioso la rinascenza artistica.

Affacciamoci pertanto al Medio-evo, precisamente verso il paventato millenio, epoca grande nella storia del mondo cristiano, più ancora nella storia d' Italia, sovrana sempre per il possesso di quel Pontificato onde si dirama e si riflette la storia de' popoli. E questi popoli portavano a quei dì una pena immensa nell' animo: alle turbolenze d' Europa, suscitate dagli eretici e dai barbari, era seguito un oscuro agitarsi, che si designava come pentimento del passato e paura dell' avvenire; il timore cioè del Giudizio universale metteva sgomento e senno alle genti, che sentivano bisogno di conversione e di mutamento, tanto quel timore s' imponeva ed investiva tutto. Il Cristianesimo, dopo lunga ed atroce guerra, coglieva così uno splendido trionfo; onde miglioramento di costumi, influen-

za del Papato, entusiasmo per le Crociate, franchigie politiche, rinascenza di scienze, lettere ed arti; e dovunque era un moto, un agitarsi, una gara indescrivibile. Il qual moto vitale prendeva origine e metteva capo nelle chiese, nelle basiliche, ove sapevasi di trovare ispirazione profonda, rifugio sicuro, protezione perenne, tanto più che, così adoperandosi, s' aveva in mira di farsi più propizio il Signore. L' Arte allora, spogliatasi di quegli elementi varii che la dominarono innanzi, vôlte le spalle allo stile bizantino, puerile spesso, pesante sempre, come alle splendide fantasticazioni arabe, alla smodata prodigalità saracena, e alla voluttuosa bellezza greco-romana, sorrise in faccia al puro elemento cristiano; il quale perchè tale, spaziando nel vero e nel buono, la dotò della massima bellezza (quantunque non tutta in una volta); quella che non aveano saputo e potuto darle, attraverso i secoli artistici, religioni panteista, fatalista, sensuale. Allora l' Arte prese a vivere una nuova vita, e non a percorrere, ma a creare una nuova estetica, facendosi ricca di tipi più belli, di espressioni più sentimentali, di forme più agili, d' un assieme più espansivo, più uniforme, più corretto, più nobile. E fu fatta festa a quest' Arte.

Però, mentre dovunque osservavasi questa ristorazione, e in Francia specialmente, in Italia quasi quasi non appariva, colpa le durate scorrerie dei barbari, le invasioni straniere e le discordie interne. Ond' è, che tra noi l' Arte, come la Letteratura, presentavasi sotto le forme francesi, la Francia dominando trionfalmente; onde quasi tutta la civiltà nostra arieggiava a quella perchè di là gli eroi leggendarii, i trovadori e la brillante letteratura della Tavola Rotonda; di là, la scienza universitaria, il poema, e la lingua ufficiale; di là l' architettura gotica nel massimo suo svolgimento, la scoltura, la musica: solamente la pittura non era ivi in auge; la pittura che dovea rinascere e fecondarsi in Italia, gloria di cui la patria nostra aveva il presentimento. Certo, qualche cosa si faceva pure tra noi, dove quasi tutto era bizantinismo; ma l' Italia che si aveva la febbre del bello nel cuore, mancava di chi la iniziasse. Ma Iddio provvide; provvide col Poverello d' Assisi, Legislatore, Missionario, Predicatore, Poeta, *Artista!*

E pur troppo è così, perciocchè il Santo Poverello d' Assisi, senza volerlo, senza saperlo, spontaneamente, naturalmente, necessariamente Artista, artista cristiano, artista italiano, fu la leva perchè l' Arte rinascesse, e rifiorisse così nel nostro Paese, che per lui è giustamente appellato la *terra dell' Arte*, essendocchè essa smarrita, negletta, mendica, raggiunto il glorioso Sepolcro di lui, vi si assise dappresso, *lui*, il Padre Serafico, guardando ed in lui ispirandosi, togliendolo co-

me *soggetto* e come *occasione*: onde poi questo Santo Poverello fu Artista è oggettivamente e soggettivamente, tipo e produttore d' Arte e di Artisti. E ci è facile dimostrare la pronunziata sentenza.

Come soggetto — Disse acutamente il Goerres — Se dopo i tempi degli Apostoli, il Salvatore ha trovato un uomo che ha seguito i suoi passi, colui là è il Poverello d' Assisi; ond' è che la vita storica del nostro Patriarca, com' è eminentemente evangelica, così è eminentemente artistica, ed alle arti belle si presta nel tipo e nei fatti come quella del Redentore — E però, se la storia degli eroi, anche più segnalati del Cristianesimo, si presenta all' Arte sotto uno, due o pochi aspetti, quella del Santo Poverello, come la tipica del Salvatore, si presenta sotto aspetti indefiniti, e sempre nuovi e radianti. Certo, S. Martino è sempre a cavallo, in atto di tagliare la sua clamide per darne un lembo al poverello; S. Luigi IX è sempre colla corona di spine fra le mani, S. Elisabetta è sempre colle rose nel grembo, S. Antonio col pargolo fra le braccia, S. Rocco col cane dappresso, S. Margherita è sempre genuflessa a piè del Crocifisso: e vuol dire che l' umanità cristiana ed artistica ha concentrato in un fatto solo la vita de' suoi eroi; e ove da quello si discosti, non più li riconosce. Ma Gesù lo si conosce sempre, comunque si rappresenti e si vagheggi, perchè ciascun fatto della sua storia lo rivela intieramente; e del pari il suo servo Francesco: questi conforme a quello, posta la dovuta proporzione, così nella vita spirituale e mistica, come nella vita storica ed artistica. Ond' è, che siccome egli, al sennato dire dell' Alimonda, non solo è poeta come cantore, ma è personal poesia, come soggetto epico; così, aggiungasi, egli è artista non pure come tipo di Santo evangelico ed italiano a un tempo, ma come soggetto d' Arte nella sua vita storica, spiccatamente artistica. Ed è così e non altrimenti che così!

Oh, il mio serafico Padre! Lo guardo bambino nella storia della sua nascita (1182) e negli avvenimenti misteriosi della sua infanzia e lo incontro profetizzato come il Messia, nato in una stalla come il Bambino di Betlem, presentato al tempio di S. Ruffino da un Angelo pellegrino, e ricordo i canti angelici presso la chiesuola della Porziuncola: indi l' Arte giocondamente sorride a tante meraviglie sublimi.

Lo contemplo fiore dei giovani, capitano d' allegre brigate, cantore di serventesi, suonatore di liuto, vestito alla cortigiana, con spada al fianco e cappello di feltro piumato in capo, allegro, coraggioso, ardente di amor di patria ed avido di gloria; e l' Arte sorride a tanta sincera vivacità e baldezza giovanile.

L' osservo imprigionato dall' avaro genitore per reato di generosità, l' incontro, dopo malattia mortale, concentrato in tutti altri pensieri; eccolo seminudo dinnanzi al Vescovo d' Assisi rinunciare la paternità terrena per la celeste; lo seguo passo passo, quando vestito di rozza tonaca, in pria ristora chiesuole cadenti, poi riceve fedeli discepoli (1206), e predica nel duomo d' Assisi, e va come santo forsennato per quella città tra lo stupore dei suoi concittadini; e l' Arte sorride a tanto distacco dalla terra, a tanta conversione del cuore.

Lo miro e rimiro più volte pellegrino in Roma a piè di Papa Innocenzo III (1209), a piè d' Onorio III (1223) e colà incontrarsi con S. Domenico (1219) e baciarsi quel bacio che dura tuttodì tra i coloro ordini; l' ascolto predicatore e lo veggo operator di prodigi in molte contrade d' Italia; lo affiso quando sposa al celeste Sposo Chiara d' Assisi (1212) sua figliuol primogenita; quando raccoglie i Frati a Capitolo (1219) e quindi li manda per il mondo; lorchè visita i Luoghi Santi della Palestina e si presenta al Soldano d' Egitto: e l' Arte sorride a tanta virtù di cielo, a tanto moto provvidenziale di salute.

Lo riguardo poi, reduce dai suoi viaggi in Siria, nella Spagna, in Francia e nelle tante contrade d' Italia, raccogliersi in preghiera o sopra lo scoglio del Lago Trasimeno, presso Perugia, o salire le balze del Sacro Speco in Subiaco, o sequestrarsi tra i monti della Valle Reatina; ovvero discorrere pellegrino la Toscana e le Marche, la Campania, le Puglie, la Calabria, tutti chiamando al suo cuore, ed acclamato e seguito dalle turbe, come già il Salvatore quando discorrea per la Galilea; e l' Arte sorride, riconoscendo beati i piedi di coloro che camminano per il bene ed evangelizzano la pace.

Lo rimiro quando cammina con una pecorella dappresso e conversa col lupo di Gubbio, e predica alle rondini e scherza coi colombi, ed erudisce i corvi e libera la lepre, e canta coll' usignuolo e maledice la troia, e mette il grano fra le neve per gli uccelli e prepara una festa al bue ed all' asinello del presepe; e l' Arte sorride, ricordando Adamo innocente, sovrano della natura.

Lo studio poi il Serafico Padre, in quel suo andare dimesso, umile, negletto, sposo all' altissima Povertà, ed abbandonato intieramente fra le mani della santa Obbedienza; lo ascolto giù per le vallate e su pei monti dell' Umbria, poeta del divino Amore; lo contemplo sul picco dell' Alverna elevarsi tanto a Dio Redentore da ritrarne le sue sàntissime Stimate; e l' Arte sorride a quel Serafino di carità.

La vagheggio negli ultimi anni della sua vita, quando cieco, sfinito e tutto piaghe e dolori, portato a spalla, va predicando per le natie contrade, e la sua patria benedice pria di la-

sciarla per sempre ; e quando in S. Maria degli Angeli, benedetti i suoi, e cantato l' ultima volta il *Cantico* del fratello Sole, spira l' anima sua benedetta (3 ottobre, di Sabbato sull' ora del tramonto, 1226) ; e l'Arte sorride alla preziosa morte del giusto.

E lo vagheggio ancora quando il suo feretro è portato in trionfo, e S. Chiara gli bacia la fredda mano e prende la misura del suo corpo; e quando vien tumulato sul *colle dell' Inferno* benedetto col nome di *colle di Paradiso*, in quella Chiesa erettagli sontuosamente perchè il sepolcro gli fosse glorioso ; e veggo l' Arte presso quel sepolcro seduta non più sorridere, ma chiamare a raccolta gli artisti, ed ivi rifiorirsi, magnificarsi, eternarsi.

Da questo rapido schizzo, chiunque è dotato di riflessione e sente scintilla di genio, s' accorge di leggieri che il Santo Poverello d' Assisi, siccome in sua storia è un poema a strofe infiammate, così è una galleria di quadri ammirabili. Nè può essere diversamente poichè Arte non si dà senz' affetto, e la storia del Padre Serafico è tutta una storia affettuosa per aver d'egli compreso l' amore di Dio, l' amore degli uomini, l' amore della natura in una maniera meravigliosa, unica anzichè rara ; e quest' amore puro, splendido, incandescente, uno nel foco, triplice nella fiamma, abbondante per sentimento, energico per contrasto, sublime per estasi, rinnovellava non pure i costumi, ma le Arti belle ancora. Quest' amore del cuore di Francesco a Dio, lo abbracciava agli uomini, lo appassionava alla natura; quest' amore slanciandolo alla Bellezza suprema onde ogni altra bellezza s' irraggia, rese il santo Poverello d' Assisi eminentemente Artista come tipo e soggetto dell' Arte, ed un' Artista tale da attrarre l' Arte e trasfigurarla , da ripeter questa come già Pietro sul Taborre : *Buona cosa è starsi quivi presso la tomba del Padre Serafico !*

Come occasione — L' abbiamo cennato innanzi : nel secolo XIII la nostra Italia, avviatasi ormai a libertà, in ciò guidata e soccorsa dal Pontificato Romano, sentivasi in cuore la febbre dell' arte, perchè aveva il presentimento di affermarsi un giorno come la terra classica della medesima : senonchè mancava d' occasione alla bisogna ; e ci voleva gagliarda, efficace, simpatica, perchè l' Arte passava a quei dì per il fuoco delle sventure e per l'acqua delle tribolazioni, e oltre di mostrarsi spossata era anche povera ; chè l' urto subìto dall' Italia a quei dì, era stato tanto, che se sostenuta non l' avesse il Pontificato che le accrebbe vita eziandio, essa sarebbe caduta spezzata ed infranta. Or bene, quest' occasione le venne col Padre serafico, poichè quel Poverello stimatizzato che vivo raccolse

l'italica favella sì che su le sue ginocchia balbettò le prime ingenue sue rime; morto raccolse l'Arte intorno la sua tomba, perchè, ricco ormai di gloria nel cielo, il suo Sepolcro apparisse glorioso qui in terra.

E per fermo; domandato verso gl' ultimi giorni di sua vita, ove volesse esser sepolto: *Seppellitemi sul colle dell' Inferno*, ebbe risposto per umiltà che mai da santa povertà si scompagna. Alla volontà del Santo pietà di popoli, e divozione della Chiesa, risposero: *Ti seppelliremo sul* colle dell' Inferno, *ma trasformato in* Paradiso; *ivi innalzeremo alle tue virtù, ai tuoi meriti, alle tue sante reliquie, alla tua immortale memoria, un tempio a monumento che generosità e genio faranno ricco come tesoro inapprezzabile, onde tu ne sii esaltato nei secoli, per quanto ti abbassasti in tua vita mortale* — Così, quel Santo Poverello ch' è Artista nella storia della sua vita, lo è ancora come occasione all' Arte di svolgersi non appena fu morto; anche in ciò simile al Nazareno, chè, siccome vivente aveva riempiuto il mondo di sè, il quale gli andava appresso per udire il parlare di lui, egli a quelle turbe fameliche dispensando il pane della celestiale dottrina, e morto, tantosto cominciò ad essere effigiato in Roma; così il Padre Santo che in vita dispensato aveva il cibo della cristiana riforma alle anime, dopo morte dispensò al genio il pane dell' Arte cristiana; in tutto questo vigoreggiando e splendendo sempre quella santità che riflette la bellezza di Dio ne' Santi suoi. — Occasione più gagliarda, più efficace, più simpatica di quella non poteva darsi, e l' Arte l' afferrò e la svolse, e la svolse non pure cristianamente, ma italianamente, poichè per essa dovea affermarsi non pure l' Arte cristiana ma italiana.

Ora, o lettore, hai tu compresa questa parola *italianamente?* Per comprenderla ben davvero italiano o straniero che uno sia, fa mestieri che abbia genio e sia spregiudicato; se non ti senti tale, o lettore, comprenderai nulla di quanto soggiungo; e di questo tuo non comprendere, non è mia la colpa. Se ti senti tale, leggi posatamente:

E innanzi tutto rifletti: il gusto di una nazione è la somma risultante dei gusti diversi di tutti gl' individui che la compongono: indi ogni popolo ha il suo gusto fisico come il suo gusto morale, il cui studio simultaneo fa meglio spiccare le analogie e le differenze. Tuttavolta, vi sono elementi di buon gusto di tutti i tempi e di tutti i paesi; e qui è il genere prossimo: e ve ne ha di particolari a certi popoli ed a certi paesi; e in ciò è la differenza ultima. È cotesta osservazione fisiologica applicabile del pari alla natura fisica come alla natura intelligente. Convinti di questa verità, racimoliamo l' inno di Corinna all' Italia.

« Italia, impero del Sole; Italia donna e maestra del mondo; Italia culla delle lettere. Oh! quante volte la razza umana ti fu sottomessa e tributaria delle tue armi, delle tue arti, del tuo cielo! Roma conquistò l' universo col suo genio e fu regina per la libertà. Il carattere romano s' impresse sul mondo, e l' invasione dei Barbari, col distruggere l'Italia, respinse nelle tenebre l' universo intiero. L' immaginazione le restituì quell' universo che aveva perduto. I pittori, i poeti crearono per essa una terra, un olimpo, inferni e cieli; ed il fuoco che l' anima, meglio custodito dal suo genio, che dal dio dei pagani, non trovò in Europa un Prometeo che glielo rapisse. Michelangelo, Raffaello, Pergolese, Galileo. . . Artisti, scienziati, filosofi, voi siete com' essi figli di questo sole che volta a volta sviluppa l' immaginazione, anima la mente, eccita il coraggio, addormenta nella felicità, e sembra prometter tutto e tutto far dimenticare. Conoscete voi questa terra dove fioriscono gli aranci ed è fecondata con amore dai raggi del cielo? Udiste voi i suoni melodiosi che celebrano la dolcezza delle notti? Avete respirato quei suoi profumi, lusso dell' aria così pura e così dolce per sè medesima? Rispondete, o stranieri! la natura è dessa presso di voi altrettanto bella e benefica? Qui, i piaceri delicati sono gustati da una nazione degna di sentirli... e i piaceri grossolani d' un popolo egoista non sono fatti per lei. Qui, le sensazioni si confondono colle idee; la vita si attinge per intiero alla medesima sorgente, e l' anima al pari dell' aria, occupa i confini della terra e del cielo. Qui, il genio trovasi a suo bell' agio perchè la meditazione vi è dolce; se gli si a-

S. FRANCESCO
di Bonaventura Berlinghieri

gita, essa lo calma; se piange d'una meta fallita, essa gli fa dono di mille chimere; se gli uomini la opprimono, la natura e presta ad accoglierlo... E qui che si consolano le pene del cuore, ammirando un Dio di bontà e penetrando il secreto del suo amore ».

Ora hai tu ben compresa la parola *italianamente?*

Ed aggiungo perchè tu meglio comprenda. Le Nazioni che non sono Italia, han dato antonomasticamente a tanti loro egregi cittadini per soprannome di merito, i nomi di tanti sommi italiani, quali di Cicerone, di Dante, di Galileo, di Michelangelo, di Raffaello, di Pergolesi, come ti sarà dato leggere nel corso di questo studio. Vuol dire ch' esse che non mancano di genii, non ne possiedono dei sommi come li possiede l'Italia, onde da essa imprestano detti nomi per onorarne genii che a questi si avvicinarono.

Ancora: là in S. Pietro in Vaticano, tra i tanti, giganteggia il monumento di Papa Rezzonico, scolpito dall' immortale Canova, restauratore dell' Arte scultoria a giorni del primo impero. Ebbene Napoleone I che onorava il genio, trasse il Canova in Francia, dicendogli: *Lavora e ti farò grande* — Invece il Canova si confuse e stette inerte — *Ma che ti manca dunque?* domandogli il Bonaparte; e l'Artista —: *Il sole, il cielo d' Italia* — Ed era vero: sott'altro cielo s' era offuscato il suo genio.

E per finire: Nicola Pussíno, una delle più grandi, delle più pure glorie della Pittura francese, non si formò che in Italia, precisamente in Roma, ov' egli, nato nel 1594, giunse nel 1624. Quattordici anni dopo, Luigi XIII lo invitò a Parigi, pittore suo ordinario, e sovrintendente ai lavori artistici di Corte. Il Pussino vi andò incresciosamente, nè vi resse oltre due anni, trovandovi il suo genio come in esilio — *Maestà, ho bisogno della bella natura d' Italia, della splendida luce di Roma*; e vi tornò e vi morì nel 1663.

Hai dunque compreso quest'avverbio: *italianamente?* E se non bene, pregoti ora di riflettere un poco su queste parole di Cicerone, benche dette per altro argomento: *hanc urbem, mi Rufe, cole; in hac luce vive;* persuaso che comprenderai meglio nel decorso di questo studio all' influenza di *S. Francesco Artista*, soggetto ed occasione della rinascenza dell' Arte cristiana ed italiana ad un tempo.

Ora, dal fin qui detto può ben concludersi che S. Francesco Artista fu produttore d' Arte e d' Artisti; e non pure fuori dell' Ordine, come si sa a meraviglia, ma nella cerchia dell' Ordine stesso. E bene il P. Frediani, Minore Osservante Toscano, s'occupava faticosamente per un lavoro su gli *Artisti Fran-*

cescani, come il P. Marchese aveva lavorato intorno agli *Artisti Domenicani;* e questo lavoro sarebbe riuscito classico ed importante, se la morte che fura sempre i migliori, non ce lo avesse rapito nel 1856 a soli cinquantanni di vita. E questi Artisti Francescani sì che son molti, e si direbbe che il genio del Serafico Padre radiasse prima ed abbondantemente su i figli suoi: e noi qui vogliamo darne un elenghetto di quelli abbiamo racimolato a prova del nostro asserto, degli Artisti non Francescani occupandoci più distesamente in prosieguo: e questo elenghetto tuttocchè ristretto, è pure eloquente per dire altrui che S. Francesco ed i Francescani concorsero e cooperarono al risorgimento dell' Arte.

1. Sia primo tra tutti F. Mino, o Giacomino da Turrita, toscano, di cui diremo più ampiamente in appresso. Fu costui architetto e musaicista.

2. Musaicista di gran merito fu ancora F. Bartolomeo da Piancastagnaio.

3. F. Filippo da Campello fu architetto insigne, ed è suo il primitivo disegno della Basilica di S. Chiara in Assisi, un' architettura quella imponente, magnifica, grandiosa. Collaborò, dopo Lapo alla Basilica Patriarcale d' Assisi, ed apportò non poche migliorie al disegno primitivo; poi in gran parte è sua l' architettura del Sacro Convento.

4. F. Giocondo da Verona, che il Marchese dice Domenicano, e il Tiraboschi Francescano, fu anch' egli celeberrimo architetto.

5. F. Giacomo da Camerino, discepolo e poi compagno del Turrita, eseguì celebri musaici nella chiesa di S. Maria Maggiore e di S. Giovanni Laterano in Roma, e nella celebre cattedrale di Orvieto.

6. Il Lanzi nella *Storia della Pittura*, parla d' un *Francescano* alemanno, di cui ignorasi il nome ma che fu celebre pittore di tapezzerie.

7. F. Bonaventura Bisi, chiamato il *Pittorino*, rinomato pittore a fresco, nato in Bologna nel 1612, morto nel 1662.

8. F. Anticolo de Ferrari, architetto in servizio della cattedrale di Milano, 1390.

9. F. Gianluca Leonardelli, del Terz' Ordine, eccellente musaicista che lavorò alla Cattedrale d' Orvieto nel 1362.

10. Circa questi tempi un Francescano compiva in miniatura alcuni libri corali, lasciati imperfetti dal domenicano F. Benedetto, fratello del B. Angelico. Se ne ignora il nome.

11. F. Benvenuto da Treviso, architetto non volgare, di cui fa parola il P. Marchese, 1301.

12. F. Giacomo di Bottesimo, bresciano, intagliatore, 1470.

13. F. Cherubino, chiamato dal Vasari, *bellissimo* scrittore e miniaturista.

14. F. Emanuele da Como, morto in Roma nel 1701, del quale si ammirano belle pitture in Sicilia ed in Roma: di lui parla Cesare Cantù nella *Storia* della Diocesi di Como.

15. F. Francescantonio Canneti, da Cremona, nato nel 1652 e morto in Soresina nel 1721, eccellente miniaturista. Di lui è un famoso quadro dipinto per la chiesa dei Cappuccini di Como.

16. F. Simone da Carnoli, eccellentissimo pittore, specialmente di prospettiva e grandioso nel disegno. Morì nel 1480. Di lui conservasi una magnifica tavola nella chiesa di S. Francesco di Voltri, dipinta nel 1519.

17. F. Alberico Carlini da Pescia, in Toscana, nato nel 1795. Pittore di merito arricchì di quadri varie chiese dell' Ordine, specialmente quella della Pietra Santa.

18. F. Bernardo Catalani da Urbino, pittore di stile raffaellesco: di lui è un quadro in Cagli.

19. F. Felice Ciquaroli veronese, del quale ammirasi una bella *Cena in Emmaus* nella chiesa di S. Bernardino di Verona.

20. F. Biagio da Cervera, Catalano, alunno del Martinez. Sono suoi i preziosi quadri del Convento di S. Francesco in Valladolid.

21 F. Codevillo, distinto meccanico.

22. F. Antonio Lorenzino, bolognese, incisore ad acqua forte. Incise moltissimi quadri della *Galleria Medici*.

23. F. Andrea Ferri, architetto di tanto grido, che nel 1590 fu eletto insieme al Domenicano F. Giovanni da Guissano, per decidere le questioni insorte tra gli architetti lombardi e fiorentini.

24. F. Umile da Foligno, buon frescante nel secolo decimottavo.

25. F. Angelo M. da Genova, valente pittore.

26. F. Marino Mainardi, cremonese, discepolo di Bernardino Campi, pittore di merito.

27. F. Bernardo Strozzi, distintissimo pittore.

28. F. Feliciano da Messina, nato nel 1610, pittore di merito.

29. F. Cherubino Monsignore e valente miniaturista.

30. F. Cosma Piazza da Castelfranco, eccellente pittore nato nel 1557. Pinse in Roma per ordine di Paolo V, e in Venezia nella chiesa del Redentore.

31. F. Benedetto Rinaldi da Matera, fu celebre miniatore di libri corali.

32. F. Antonio da Negroponte, di cui è una bella tavola dipinta nella chiesa di S. Francesco la Vigna in Venezia.

33. F. Emanuele de Molina, pittore rivale del Martinez.

34. F. Francesco Minnerbraes di Malines, belga, nel 1540, fu rinomato pittore, le cui tele in Fiandra sono stimate assai.

35. F. Francesco da Lubizio in Galazia, distinto architetto e medico. Fu in Gerusalemme nel 1470, e vi restaurò la chiesa di S. Maria di Betlem.

36. F. Matteo da Valenza, spagnuolo, nato nel 1936. Di lui oltre molti quadri, si conserva in Granata una pittura famosissima intitolata la *Cena*.

37. F. Diego da Valledas, spagnuolo, disegnatore ed intagliatore famoso nella seconda metà del secolo XVI.

38. F. Sante da Venezia, pittore di grido, le cui opere ammiransi in varii Conventi Francescani di Venezia.

39. F. Massimo da Verona, anch'egli eccellente pittore morto nel 1677.

40. F. Bietro Boselli, miniaturista e plastico, nativo di Modena.

41. F. Antonio da Sorrento Cappuccino, e

42. F. Bernardino da Massa Cappuccino, pittori, scultori, disegnatori, intagliatori ad un tempo; le cui opere rinomate veggonsi nelle chiese dei Cappucini della provincia di Napoli.

43. P. Valentino Sabinese Cappuccino, distinto meccanico.

44. P. Ildefonso Lucifredi da Gazzo, Riformato, meccanico valentissimo.

45. F. Francesco da Terranova, del quale sono i dipinti delle Finestre di Assisi.

46. F. Antonio della Verna pittore e architetto.

47. P. Bernardo da Baviera Cappuccino, pittore, architetto, disegnatore, incisore, molte opere del quale veggonsi in Roma, e per l' Italia, e qualcuna anche nel Messico, ove fu coll' Imperatore Massimiliano.

48. P. Giuseppe da Roma, Cappuccino, buon pitttore a olio e a tempera, molte opere del quale veggonsi nella nostra chiesa di Frascati.

49. P. Giuseppe da Danimarca del Ritiro di S. Bonaventura, del quale si ammirarono due belle pitture all'Esposizione Cattolica di Roma dell' anno 1870.

50. F. Bernardo da Torino Abbruzzese, Cappuccino, eccellente acquarellista.

51. F. Giovanni Battista Vachelli di Modena, distinto artista e celebre compositore di musica.

52. F. Giustino da Parma, celebre organista e costruttore di organi. È sua costruzione l' organo del duomo di Napoli.

53. F. Giovanni Martini, M. Conventuale, il più celebre musicista del secolo XVIII, morto fra le braccia del suo confratello P. Mattei nel 1794.

54. Il P. Mattei ancor egli M. Conventuale, Maestro di Gioacchino Rossini.

55. Il P. Antonino portoghese , celebre pianofortista e professore di musica in Rio Gianeiro nel 1819.

56. P. Anton M. Musilli , M. Conventuale, grande Maestro di Canto Fermo, del quale scrisse anche una Grammatica.

57. P. Giovanni del Papa M. O., celeberrimo cantante.

E tra viventi musicisti frati, (citiamo a memoria) sono celebri il P. Alessandro Buroni, M. Conventuale, P. Luigi d'Assisi, P. Carlo da Napoli, P. Crisostoforo Cipollone di Lanciano, P. Cherubino da Maddaloni MM. OO. : coltivò la Musica anche il P. Bernardo Maria da Napoli Cappuccino.

. . . . . .

Da questa breve rassegna si pare chiarissimo quanto S. Francesco nostro producesse artisti nella cerchia dell'Ordine stesso. Ebbene osserva Cesare Guasti : — Per quanto scarse siano le memorie artistiche (intenti dell' età eroica dell' Ordine sino al secolo XV) dell' Ordine Francescano, io credo che se qualche religioso desse opera a raccoglierle , ne farebbe un modesto si ma caro presente alla religione ed agli amatori dell' Arte cristiana. — Noi diciamo invece che potrebbe comporne un bel volume, e auguriamo un P. Marchese all' Ordine nostro.

E conchiudo — Niun santo meglio di S. Francesco Artista seppe ispirare l'Arte Cristiana, la quale, assisa presso la sua tomba, lui saluta per ispiratore e mecenate.

II. — La Basilica Patriarcale

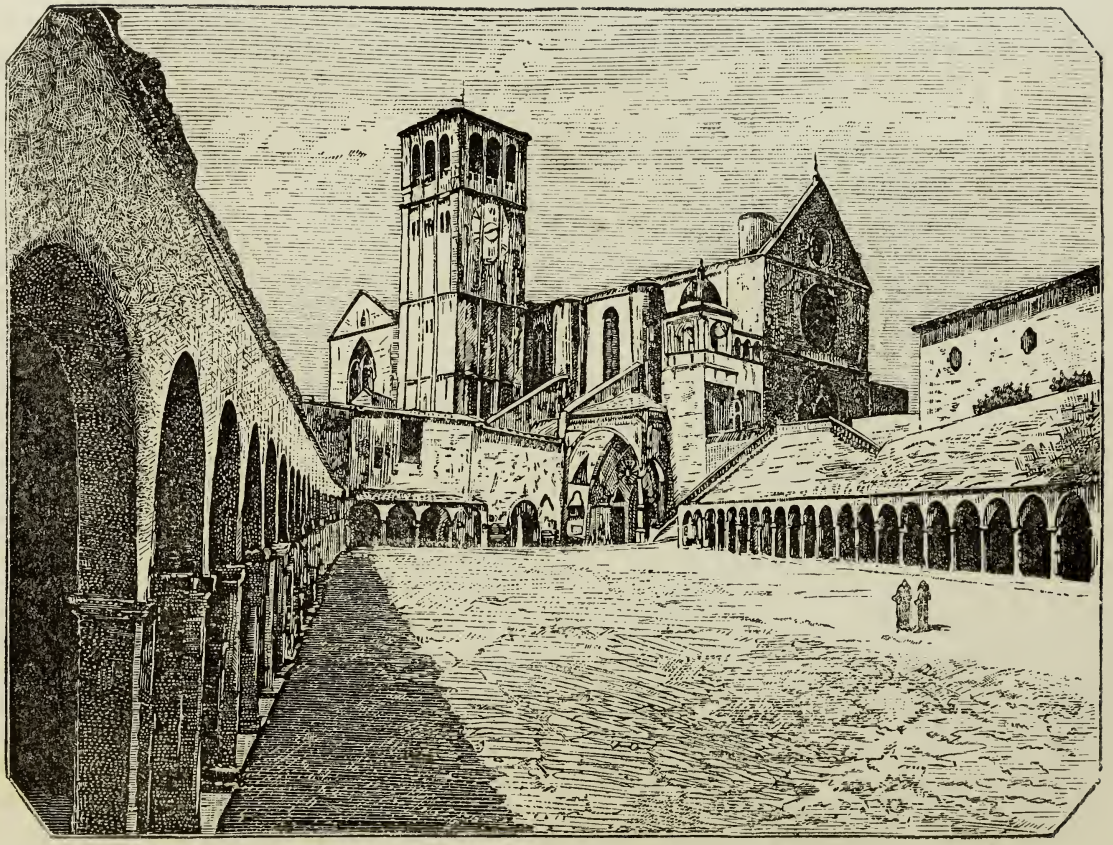
La sera del 3 ottobre del 1226, di sabbato, circa l'ora del tramonto, laggiù ne' piani d'Assisi, a *S. Maria degli Angeli*, dopo d'aver intuonato egli stesso e continuato colla sua languida voce quel salmo *Ad te, Domine, clamavi*, che principia con un accento di affanno e termina con un grido di speranza, il nostro Serafico Padre spirò la sua grand' anima, la quale, e da vicini e da lontani, fu veduta alzarsi al cielo a guisa di una stella lucida e tutta smagliante di soave luce, essere introdotta nella luce di Dio. La morte del Santo, nelle circostanze che l'accompagnarono e nel modo come avvenne, ha, fra tutte, un attrattiva impareggiabile per l'asceta, per il poeta, per l'artista; quantunque a primo sguardo sembri ch' egli sia stato colto dall' albero della vita qual frutto prematuro a quarantaquattro anni e pochi giorni; ma quando si riflette alla sentenza del Savio, *la vita senza macchia è vecchiezza*, si confesserà ch' egli, benchè giovane, perchè ricco di virtù e di meriti, era già maturo per il cielo che raggiunse dopo la morte preziosa dei giusti — Infatti in meno di vent' anni aveva superato le macerazioni degli asceti delle Tebaidi, i travagli degli uomini apostolici, i patimenti dei martiri. In meno di vent' anni aveva fondato tre famiglie religiose, riformati i costumi, rassodato il regno di Gesù Cristo nelle anime, e mutata la faccia dell' universo. Nessun altro, forse, tra i figli degli uomini, ebbe dal cielo più alta vocazione, nessun altro meglio vi corrispose. A tutto questo, alle opere sue personali, bisogna aggiungere esser egli la più perfetta immagine del Salvatore, e questa sua conformità al figliuo-

lo di Dio, come rese amabile la sua vita, illegiadrì d' una impareggiabile attrattiva la sua morte.

E morto appena, compiuti per Francesco i misteri della grazia, cominciarono subito quelli della gloria, non solo nella celeste, ma nella terrestre Gerusalemme ancora. E si cominciò dapprima dalla salma del defunto, reliquia inestimabile. Il corpo di lui, lasciato alquanto tempo disteso in terra, poichè sul nudo suolo aveva voluto morire per umiltà e penitenza, fu indi dai suoi frati religiosamente levato per procedere alla imbalsamazione di esso, perchè la terra serbasse più a lungo intatto sì prezioso tesoro. La pia Giacoma dei Settesoli sostenne all' uopo tutte le spese, ed i Frati per gratitudine, lei ed i suoi due figli, senatori romani, vollero sepolti nella patriarcale Basilica. Il cuore e i visceri del Santo furono indi deposti nella chiesa della Porziuncola, nella cosidetta cappella de' *Precordii*; e il corpo del defunto, vestito d' una tonaca nuova, aperta dal lato del cuore, adagiato sopra una bara coverta di tappeto, nella stessa celletta, trasformata in camera ardente, fu esposto alla venerazione del popolo. Si videro allora su i piedi e su le mani i chiodi formati per virtù divina, neri e duri come il ferro, e talmente aderenti alla carne e ai nervi, ed ai muscoli da non potersi affatto staccare. La piaga del costato poi, per due anni con tanta cura nascosta, era visibile nella forma di quella del Redentore, fattagli da una lancia; alla qual piaga davan sembianza di vaga rosa, come dice S. Bonaventura, gli orli, ripiegati tinti in rosso brillante. La carne del Santo poi naturalmente bruna per le malattie, ed austerità sostenute, divenne bianchissima e tenera, e le membra maneggevoli e flessibili come quelle d' un bambino. E intorno a quella salma benedetta, per tutta la notte i suoi Frati vegliarono cantando inni e salmi con sì grande amore, che parea assistessero ad una festa di paradiso.

Sparsasi intanto colla rapidità del baleno la notizia di quel beato Transito a più miglia d' intorno, le popolazioni assisane ed umbre si mossero compatte per rendere i dovuti onori alle sacre spoglie dell' inclito Poverello. Il domani perciò, giorno di Domenica, sacro sempre alla risurrezione di Cristo, fu giorno di trionfo per il defunto, chè quell' esequie, come ce le ha tramandate il Celano, discepolo del Santo, più chè funebre corteggio, fu marcia trionfale.

Per fermo, all' ora indicata si mosse il corteo dalla Porziuncola, ove sin dal primo mattino erano convenuti il Clero ed i Magistrati di Assisi, i Frati dei circonvicini conventi, ed il popolo numerosissimo. Il convoglio funebre sfilò lentamente, e in luogo di prendere la via più diritta, prese la più remota e più lunga che mette a S. Damiano. Precedevano le trombe guerrie-



ESTERNO DELLA BASILICA PATRIARCALE DI ASSISI

re, indi i fedeli con rami di olivo, i frati con cerei accesi, poi la bara coverta di ricche drapperie, portata a spalla da due frati e due magistrati; seguiva il Clero, e poi un popolo immenso. Per via, il canto dei salmi era interrotto dal suono festivo delle trombe musicali. A S. Damiano sostarono, affinchè Chiara e le sue consorelle vedessero per l'ultima volta le sembianze dell'amato lor Padre. Ripreso il cammino ed attraversate le vie della città, decorate a festoni di mirto e a drapperie, si giunse alla chiesa di S. Giorgio, ove, espletate le esequie, quel benedetto corpo fu sepolto, chiuso in una cassa di cipresso, offerta dalla pietà dei fedeli al cavaliere della povertà serafica. E immantinenti Frate Elia, Vicario Generale dell'Ordine, scrisse a tutti i superiori la notizia della morte del Santo; una lettera ch'è tipo di funebre orazione, piena d'amore e di dolore a un tempo.

Senonchè, non era in S. Giorgio il luogo della sepoltura del Santo, perchè domandato egli un giorno dove scegliesse il sepolcro, con grande umiltà rispose: *sul colle dell' Inferno, nel luogo più vile, ove sogliono essere giustiziati i deliquenti.* Onde il sollecito F. Elia pose subito impegno, perchè fosse rispettata l'ultima volontà del carissimo suo Padre; e domandato per carità quel monte che *Colle d' Inferno* si nominava, esso fu in gran parte donato da Simone Puzzarelli e da Monaldo Leonardi, cittadini e consoli assisani, *pro condendo corpore B. Francisci*; e pochi mesi dopo, succeduto ad Onorio III pontefice, il Cardinale Ugolino, dettosi Gregorio IX, amicissimo del Santo e dell'Ordine, questi il *colle d' Inferno* cognominò il *colle del Paradiso*; e fondata la prima pietra, subito si pose mano alla fabbrica della Basilica, su lo spianato di detto colle, presidente della fabbrica lo stesso Fra Elia, architetto Iacopo Lapo a lui mandato da Federico Imperadore di Germania, alla sontuosa fabbrica, il Pontefice concorrendovi, insieme alla cristianità, con larghe contribuzioni. Tutto questo accadde prima della canonizzazione del Santo, festeggiatasi il 22 luglio del 1228; e ventiduemesi e dieci giorni dappoi, terminatasi nel grezzo la chiesa inferiore da servire per la tumulazione del Santo, con grande magnificenza, furono quelle beate spoglie, trovate incorrotte, dalla chiesa di S. Giorgio colassù trasportate, dove esser doveano deposte per sempre; però sino ai principii del secolo presente, nascoste ed occulte, per modo che languida traccia si avea del luogo d' un tanto tesoro, e ciò perchè all' epoca della traslazione, fu sparsa voce, volessero i popoli circonvicini rubare quelle auguste reliquie, pii ladronecci in uso a quei tempi. Tumulato il Santo, fu continuata la fabbrica, e, come corpo rustico, terminata la chiesa, secondo l' approvato disegno, nel 1232, da Gregorio IX fu dichia-

rata proprietà della S. Sede; e terminati completamente i lavori dopo tredici anni da che erano cominciati (1243), Innocenzo IV si compiacque di portarsi di persona a consacrar quella chiesa che decorò col titolo di *Basilica con Cappella Papale*, e l'annesso fabbricato disse il *Sacro Convento*. Questa Basilica poi fu il campo degli artisti cristiani; e riuscì vero prodigio di magnificenza artistica, come che centro d'ispirazione novella. Questa Basilica, traversata Assisi, ci faremo subito a visitare, e, per la prima volta, a traguardo d' uccello.

Innanzi tutto, salutiamo la città serafica, la patria del Santo, questa ch' è ancora una città del medio-evo, e che di poco mutata da quello era ai tempi mediovali, conserva tuttora la fisionomia della fede nell' ascetismo e nell' arte. Su la porta principale d' ingresso, voi leggete un iscrizione, affatto estranea alle rumorose agitazioni di questo mondo, e tuttavia dolce come armonia di cielo : la benedizione cioè che S. Francesco cieco e morente diede alla sua patria. Il recinto della città è ugualmente caratteristico. Tranne alcuni canti popolari, che voci armoniose gorgheggiano nelle ore serotine, voi non udite che l' aerea salmodia delle campane dei conventi, il trastullarsi dell' infanzia, e il soave cinguettìo degli uccelli che garriscono nei floridi giardini. Le vie erte e taciturne sono ancor dappertutto fregiate de' loro antichi affreschi che ricordano qualche fatto della leggenda di S. Francesco e di S. Chiara. In esse e nelle magre piazze ove metton capo, niun indizio d' agitazione per commercio o per industria ; e l' erba cresce fra le pietre delle strade. Le case gotiche dei passati secoli, hanno finestre con inferriate a mo' de' conventi : e le belle donne che filano il lino su la soglia delle loro porte, serie e dignitose, sembrano religiose : del resto il più d' esse lo sono in mezzo al secolo come che appartengano al Terz'Ordine di Penitenza. E i bastioni cadenti e le mura in parte smantellate v' indicano in Assisi una città decaduta. Un recente scrittore Francese [1]), mettendo Assisi in contrasto colla clamorosa e tumultuosa civiltà delle città presenti, ben la chiama « una città funebre, ma funebre alla maniera di Roma e di Gerusalemme, sulle quali si distende l' ombra dei Martiri e del divin Crocifisso. » Difatti, innumerevoli memorie sacre popolano quella città in solitudine, tutte corrispondenti in una perfetta unità, poichè sia che si osservino i dodici conventi d' uomini e donne occupati dai diversi rami dell' Ordine, e disposti quasi tende minori intorno al gran padiglione della patriarcale Basilica, sia che si calchino l' erte balze dei colli o si declini

1) De Cherancé. Vie de St. Francois.

alla valle, o si guardi alla casa dei Moriconi, al palazzo Vescovile, a quelli del Comune e del Podestà, alla Cupola di S. Rufino, tutto parla di S. Francesco, e S. Francesco di Dio.

Traversata Assisi, eccoci alla Basilica Patriarcale, il primo forse trai i gioielli artistici dell' Italia. Pria di vederla non si ha certo l'idea del genio e dell'arte nel medio-evo. Aggiungetevi Dante e i *Fioretti di S. Francesco*, dice il Taine nel suo *Viaggio in Italia*, e avrete il capolavoro del cristianesimo mistico. Entriamo dunque rispettosamente questa Basilica che si compone di tre santuarii, l' uno all' altro sovrapposto ; la chiesa superiore, l' inferiore e la cripta, il cui stile architettonico presenta all' occhio uno strano contrasto che in se contiene un mistero profondo ; e pria d' osservarla partitamente, richiamiamoci al concetto di Lapo nell' ideare questo monumento dei monumenti, e in quello degli altri artisti che vi lavorarono intorno. E il Lapo, fedele alla disciplina della Chiesa, sommo architetto qual' era, spartì in due orizzontalmente quel sacrario, cioè in chiesa superiore ed inferiore, a questa ed a quella dando il carattere che ad esse conveniva, secondo il suo intendimento, sforzando l' arte ad informarvisi, ed a rivelarlo meglio che saprebbe fare l' eloquenza a parola. Ed a riuscire, egli adoperò ambo gli stili allora noti in architettura, il *bisantino* ed il *gotico* ; però da vero genio italiano [1]), entrambi corresse a raddolcì a un tempo, armonizzandoli colla luce del nostro clima, e assorgendo nel disegnarle ad idee tutte mistiche e spirituali, secondo le leggi dell' estetica cristiana ; internandosi, pria d' ideare e designare, nel cuore del Serafico Santo, la cui mirabil vita ispirogli vaghezza, generosità, magnificenza.

E intendimento del Lapo fu nella chiesa superiore significare la celeste Gerusalemme in cui trionfa il Serafico Padre, dopo le battaglie della vita : la chiesa inferiore ricorda il terrestre passaggio di lui, le sue penitenze, le sue austerità. Indi questa fu costrutta d' una sola navata, in istile grave, pesante e senza ornati, con archi a mezzo sesto su piloni massicci, con volte basse e grevi, con finestre che danno luce incerta, la quale rende più sacra e solenne l' oscurità di quel santo luogo, destinato, a mo' delle cripte od ipogei, a raccogliere le ceneri dell' inclito taumaturgo. Questo primitivo disegno così semplice, così austero, fu poi alterato alquanto, e per alcune cappelle postevi a' fianco, pregevole disegno di F. Filippo da Campello, e per il grand' atrio aperto dinanzi la navata. Coll' andare dei giorni questa chiesa s' ebbe pure una bèlla facciata a doppia porta, ricca di finissime scolture ornamentali, con occhio intagliato con tanta grazia di disegno da reputarsi fattura di Giotto.

---

1) Questo Iacopo Lapo, creduto tedesco, dal Cicognara e da altri vien dimostrato *italiano*, comeche nato in Valtellina. Diremo di lui più ampiamente in prosieguo.

La chiesa poi superiore, lunga dugentoventicinque palmi, alta sessanta, larga nella navata trentacinque, impiantata a forma di croce latina, è disegno solido, ma svelto, leggero, leggiadro, con archi acuti a tutto sesto, poggianti su fasci di colonnine, ed ha volte sfogate e finestre oblunghe ariosissime. È impossibile definire l'onda delle mistiche idee e compiacenze che la veduta di questa chiesa suscita e riflette, perciocchè quel disegno è tutto un concetto meraviglioso che svolge l'apoteosi del Santo. E poichè gli uomini del Medio-Evo, come ben dice l'Ozanam, non pensavano d'aver condotto a termine un monumento, innalzando solo una costruzione di pietre; ma era d'uopo che quelle pietre parlassero il linguaggio inteso ancora dai piccoli e dagli ignoranti; e che quindi il cielo vi si mostrasse visibile, e che gli Angeli e i Santi vi si trovassero presenti nelle loro immagini, a fine di recare conforto e di predicare ai poveri mortali; così l'una e l'altra chiesa fu meravigliosamente frescata dai più celebri pittori del tempo e loro discepoli, Giunta Pisano, Cimabue, Giotto, Sermei, Giorgelli, Buffalmacco, Marianelli, Gaddi, Memmi, Pucci, Spagna, Cuido da Siena e cento altri; e coi figuristi abbellirono quelle volte i naturalisti, decoratori, musaicisti, e pittori sul vetro. E la Vergine col Bambino fra le braccia, e gli Apostoli, e le stolie dei Santi, e la leggenda del Serafico Padre, e il poema delle sue virtù, tra quei fondi azzurri illuminati da stelle di oro, e resi vivi dalla luce delle invetriate a colori, se nella chiesa inferiore esaltano le mente e lo spirito; nella chiesa superiore questi innalzano al cielo, e lo innammorano delle sue delizie, ch'è appunto la gloria del Paradiso, patria di inestinguibil luce, d'immarcescibile bellezza. Oh! come è sublime l'eloquenza di questo tempio [1]) che l'Arte cristiana ha fatto sua magione. Così S. Francesco Artista seppe ispirare il Lapo, e i suoi compagni!

Oggi però, sott'essa questa basilica in doppia chiesa, se ne vede una terza, pria scavata nello scoglio, poi raggiustata dall'arte architettonica. Dicemmo innanzi dell'aver gli Assisani nascosto le sante reliquie all'epoca della traslazione di esse dalla chiesa di S. Giorgio all'ipogeo del *colle del Paradiso* onde assicurarsi un tanto tesoro, pietosamente insidiato dai popoli circonvicini. Alle giuste rampogne di Papa Gregorio per un tale avvenimento, gli Assisani fecero nobile ammenda ed ottennero perdono del loro fallo; ma questo non valse perchè si conoscesse ove le sante spoglie del Padre Serafico fossero state deposte e per sei secoli restò affatto ignoto il luogo di sua sepoltura. Finalmente, in sul principio di questo secolo il cele-

1) A questo tempio un giorno stava attaccato un campanile d'arditissima punta che, paventato dalle timide generazioni, fu abbattuto.

bre frate Giuseppe de Bonis, Generale dei Minori Conventuali, si risolvette all'invenzione di quelle reliquie; Pio VII l'autorizzò nel 1819; gli scavi cominciarono a pratticarsi nei lati scogliosi del monte sotto l'altare maggiore della chiesa inferiore; e dopo un lavoro secreto di cinquantadue notti si scoperse l'inferriata, e in quella del 12 dicembre, si potè finalmente vedere la cassa che conteneva il santo deposito, dopo maturo esame dichiarato autentico dallo stesso Pontefice con breve del 15 settembre 1820. Quattro anni dopo, cioè nel primo anno del Pontificato di Leone XII, quello scavo operato dall'architetto Brizi fu trasformato in santuario dall'architetto Belli [1]), Romano, designato a croce greca, di stile dorico, fulgente d'oro e di luce, ricco di stucchi e di marmi. Ivi, entro urna di metallo, nel luogo stesso ove erano state da principio collocate e sotto l'antica inferriata, riposano le reliquie di colui, il cui sepolcro è glorioso. E bella è questa terza chiesa ad unico altare, con dieci bassorilievi che ne adornano le pareti; pure non rispendendo al concetto spirituale delle chiese del Lapo, manca del sentimento asceticamente estetico, e se lodasi pel suo magistero, ritiensi nel concetto come una stonatura artistica. Comunque sia, nell'emiciclo situato tra questa chiesa e l'orto del convento, sono due belle statue in marmo bianco, rappresentanti Pio VII e Pio IX [1]), sicchè può dirsi, in quelle due auguste sentinelle essere raffigurato il Papato in atteggiamento di custodire il magnifico monumento che l'Arte cristiana ha innalzato a *San Francesco Artista.*

Ecco accennato nelle sue prime linee il tempio alzato dal mondo cattolico al Poverello d'Assisi che per umiltà si prescelse a sepoltura il *colle dell' Inferno.* Però, siccome egli per amore di Dio non ebbe dovizia nè tetto; così per amor di Dio gli fu innalzato un tempio nobile e ricco, quanto il palazzo sognato da giovine come premio delle sue virtù. Ed in vero: il tempio del Santo d'Assisi è tenuto come il più ricco tempio che copre sepolcro glorioso dopo quello di Gesù; ricco non per materie preziose, ma per genio artistico, poichè quel tempio innalzato colle limosine dei popoli, fu punto di convegno per tutti gli artisti, ivi o chiamati da frati, o inviati da Papi, o venutici di per loro; e si fu all'ombra di quel Santo Artista, che l'Arte rifiorisse; poichè, siccome egli vivo cullò su le sue ginocchia l'italica favella; morto, la sua tomba fu culla dell'Arte cristiana ed italiana ad un tempo. E per non es-

---

1) Sbaglia chi dice architetto di questa chiesa sepolcrale il francese Valedier.

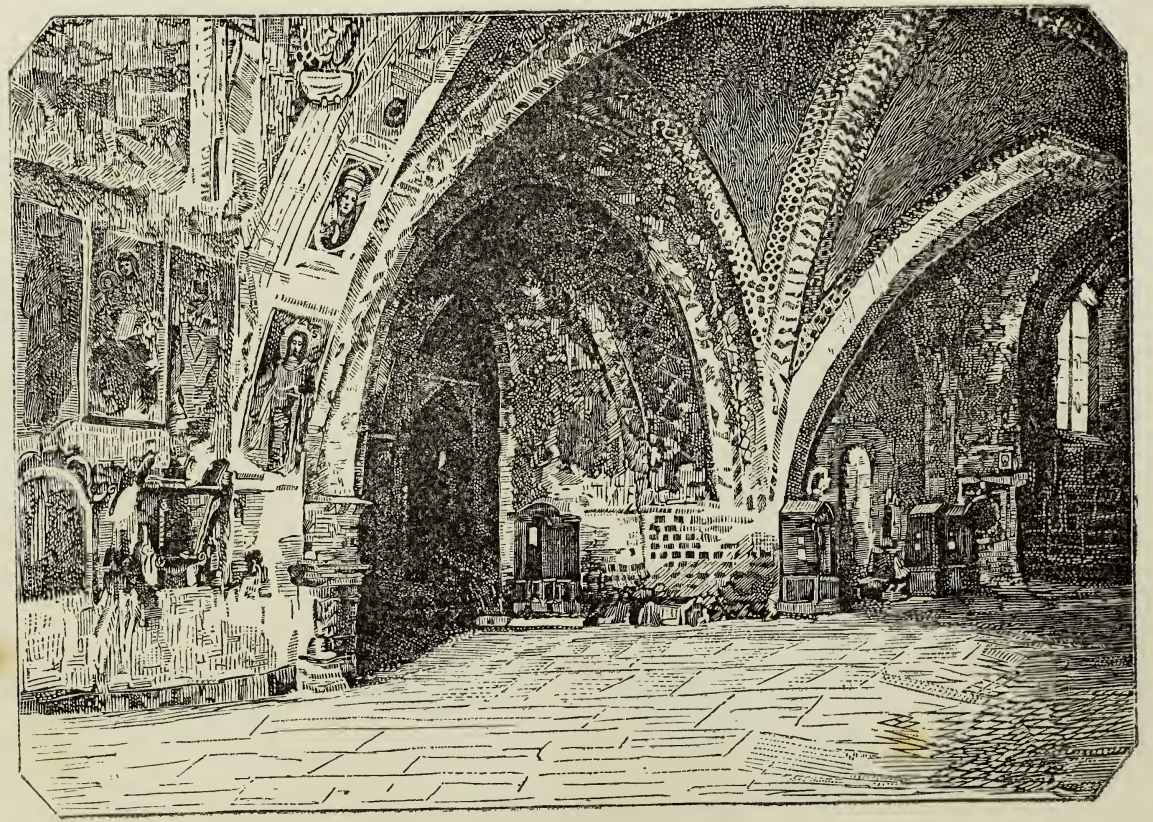
1) I bassorilievi e le statue furono dono di Pio IX — Si sa poi da tutti che questo gran Papa, si gloriava d'essere Terziario di S. Francesco, e che fu pellegrino alla sua tomba. Resta di lui una bella preghiera al Sepolcro di S. Francesco.

ser lunghi in riflessioni, aggiungiamo che ben gli intelligenti affermano, se l' Arte non si fosse rifiorita presso la tomba di S. Francesco in Assisi nel secolo XIII, non avrebbe dato il miracolo del S. Pietro in Roma nel secolo XVI. A ragione il Dandolo, colle parole del quale chiudiamo quest' articolo:

« Non è sito in Europa, ove l' Arte cristiana splenda meglio che intorno al sepolcro di S. Francesco: niun santo fornì agli artisti degli ultimi seicento anni, più calde ispirazioni del Fondatore dei Minoriti, dell' Apostolo della Povertà. Nè solamente i quasi contemporanei, come Giotto e i suoi scolari, ed i venuti subito dopo, come i Bellini di Venezia, i Francia di Bologna, e la pia Famiglia dei Pittori Umbri, e il B. Angelico e lor degni continuatori, gl' ispirati da Savonarola, aventi alla testa F. Bartolomeo; ma gli stessi coloritori che voglionsi dire *naturalisti* (perchè non seppero levarsi oltre la materiale rappresentazione del bello fisico) discepoli degeneri di Michelangelo, imitatori della terza maniera di Raffaello; perfino gli scolari de' Caracci, fatti piuttosto per pingere Veneri e Sibille (n' eccettuo l'ascetico Domenichino) cercarono e trovarono nel Santo d' Assisi, una miniera feconda, inesausta d' ispirazioni felici; e l' ampolloso seicento presentò nella storia delle arti, già tutta frondosa e lasciva, lo strano fatto d' un maestro, che consacrò vita e pennelli a trattare su tela un soggetto unico, senza mai stancarsi di ripeterlo in foggie sempre variate, in quel ristretto campo (nel quale aveva volontariamente imprigionati i voli della fantasia) creando capolavori; e questo soggetto fu S. Francesco nel punto di ricevere le stimmate; e quel dipintore fu il Cigoli...» [1])

Ed ora entriamo ad ammirare più dappresso e partitamente l' Arte cristiana in questa Basilica, per meglio ammirare *S. Francesco Artista* in tutta l' estensione della parola.

1) *Monachismo e leggende.*



LA CHIESA INFERIORE

III. — L' Arte alla tomba di S. Francesco Artista

L' Arte, lasciò detto Overbeck, grande e mistico artista, non molti anni dietro defunto, per me è come l' Arpa di Davide, su la quale vorrei ognora far risuonare salmi in lode al Signore. Imperciocchè, se la terra e il mare e tutto che in essi è contenuto; se i cieli e tutte le virtù de' cieli si uniscono a cantare le glorie del loro Creatore; perchè non si unirebbe a questo canto dell' universo l' uomo, con tutti i doni, con tutte le facoltà di cui la sapienza e la bontà divina lo hanno così sublimemente dotato? perchè non estimerebbe suprema sua gloria e sua sublime destinazione, cantare salmi al Signore, giovandosi di una delle più nobili facoltà che possiede, la facoltà creatrice, qual egli è capace di attuarla coll' Arte? — Con queste parole quel santo Artista d'Overbeck confessava che l' Arte è per la Religione; che la intesero in siffatta maniera gli artisti medioevali; che la sentono così i veri artisti; che sarebbe tempo ormai, l' Arte tornasse cristiana. Ed ora, entriamo la Patriarcale Basilica d' Assisi, ed osserviamo con finitezza di gusto religioso.

Partita dal Lapo orizzontalmente in due la Basilica del Santo, essa fu convegno dei più rinomati artisti del secolo decimoquarto e dei secoli posteriori; ed in essa sono tali e tanti gli esemplari del vario stile dei pennelli nostrani, che puossi ben affermare, contenersi ivi il campo più ricco che esista per istudiare il primo periodo dell'Arte sacro-italiana, poichè ivi sono opere celebri delle scuole bisantina, giottesca, sanese, perugina, romana, assisana che si collegano in una storia meravigliosa.

Entriamo dunque sotto le oscure volte della Chiesa inferiore, e guardiamo. Innanzi tutti ci si presentano tre contemporanei del Santo, cantati dall' Alighieri: Guido da Siena, Buonagiunta Pisano, e Giacomino da Torrita; questi Francescano, non solo pittore, ma ristauratore dell' arte musiva, anche nei suoi discepoli, Andrea Iafi e Gaddo Gaddi, com' è noto pei grandi Musaici di lui a S. Maria Maggiore e a S. Gian Laterano in Roma; quest'ultimo compiuto nel 1225, un anno avanti la morte del Serafico Padre, prova evidentissima, che all' Ordine dei Minori corsero ad ascriversi i più eletti ingegni; e che il Padre Serafico, se fece l' Ordin suo povero di sostanze, lo volle poi dovizioso in opere d' ingegno e di genio; e che da esso uscì primamente la restaurazione artistica nel Medioevo, e i primi di quei Frati artisti che poscia furon tanti e per numero e per celebrità. Sgraziatamente di Fra Mino, che nella Chiesa inferiore pinse la vita del Santo Patriarca, non esiste che qualche frammento, tutto l' altro distrutto per le rifatte volte delle Cappelle; di Buonagiunta poi ammirasi il ritratto del Santo (se ne dirà dappoi); e di Guido da Siena, la vita di Gesù Cristo; pitture queste ultime che sentono pur troppo dell' automatica maniera bisantina, ma che tuttavia mostrano uno sforzo per la nuov' arte sacro-italiana, calda d' affetto, splendida per colorito, sapiente per simbolismo; pitture che gettarono le solide basi del libro ammirabile delle *Conformità*, che sarà sempre una delle più ricche e minute storie del Santo e dell' Ordin suo, un gioiello di letteratura pietosa, che conserva tutta la bellezza della fede e della religione di quei giorni [1]).

Però, chi ha il merito d' aver messo alle porte l' Arte straniera, e di aver creata l' Arte nuova in Italia, è il pittore francescano per eccellenza, Giotto; il quale giovanissimo, dipinta la famosa Cappella dei Bardi in S. Croce di Firenze, un armadio della Sacrestia e lo stupendo Cenacolo di quel Convento, nelle quali opere egregie la Vita di Cristo intrecciata a quella di Francesco, è il soggetto principale, lasciata Firenze, e frescata in Arezzo la cappella del Serafico Padre, raggiunse finalmente Assisi, dove, all' ombra di S. Francesco Artista, fermò le sue tende, e v' acquistò gloria imperitura. Alzate ora i vostri occhi su i quattro affreschi della Tribuna sopra l' altare maggiore, divisa in quattro scompartimenti: ivi quell' esimio artista non pure mostrò la forza creatrice del suo meraviglioso genio, ma anche la magnificenza del suo nuovo magistero; onde, se per il soggetto quella Tribuna si appella il *Trionfo di S. Francesco,* per la valentia del pennello si chia-

1) V. al riguardo la nota nell'Introduzione alla Parte II del nostro lavoro intorno a *S. Francesco nell' Italia Meridionale.*

ma simultaneamente il *Trionfo dell' Arte*; e Giotto meritamente è intitolato il *Dante della Pittura.*

Ripeto: osservate — Ecco la *Santa Povertà.* È dessa una donzella di perfetta bellezza, ma pallida e smunta nel sembiante, con veste sbiadita e lacera indosso; la quale porge la mano al poverello Francesco che le presenta la sua; e nel mezzo è Cristo, povero così qui in terra da non avere ove posare il capo; e Cristo congiunge insieme quelle due destre in santo sposalizio. Indi, da parte della sposa, vedesi un cane furioso che, abbaiando, le si avventa addosso, poi un uomo in porpora che le tira dei sassi; un altro in vesti cerulee che, con un bastone, cerca d' aggrapparla alle spine: più giù tre figure simboliche, un uomo che stringe una borsa: l'avarizia; l' altro che scioglie un uccello al volo: l' avaro che non rifiuta alcuna violenza per arricchire; un terzo che porta la mano al cuore: l' avarizia che, per sete d' oro, arriva sino allo spergiuro. A mano dritta, S. Francesco che si spoglia delle vesti per addossarle ad un mendico. In alto sta Dio fra le nubi che si compiace di quello sponsalizio, e due angeli, di cui uno porta una chiesa, e l' altro la veste del Santo, donata al mendico. È un dipinto commovente, dove si ravvisa la mutua ispirazione di Dante e di Giotto, ed il loro sentire serafico.

Quella poi è la *Castità*—Si vede una rocca fortissima per mura e torri; alla finestra del marchio s' affaccia una fanciulla bellissima colle mani giunte atteggiate a preghiera, mentre due spiriti intorno volandole, le presentano palma e corona: sull' alto sventola bianca bandiera, che vecchi guerrieri difendono. Francesco è sull' aspro faticoso cammino che incuora i suoi a salire, mentre si veggon di fuori del forte due Angeli, i quali lavano un uomo, su cui la *santa Mondizia* versa dell' acqua e al quale la *santa Fortezza* presenta un asciugatoio; in un angolo la *santa Penitenza* in assetto d' anacoreta, armata di flagello, scaccia l' *Amor cieco*; poi altre persone armate che dalla rupe fugano paurosi mostri. Quelle tre figure che il Serafico Padre invita a salire, rappresentano i tre ordini da lui istituiti, e quella in tutto rilievo vestita da Terziario, è Dante, dimostrazione dell' amore del Poeta per Francesco, e di Giotto per il grande poeta.

Siamo alla *Obbedienza* — La rappresenta un monaco seduto, che ad un fraticello in ginocchio impone il gioco ed indice il silenzio; a destra è la *Prudenza* bifronte con matematici strumenti; a sinistra, l' *Umiltà* con face ardente; sotto, un Angelo che scaccia la *Superbia* in un mostro mezz' uomo e mezzo cane; poi altre figure, e in su il Serafico Padre che mostra le sue Stimmate benedette.

Ed ora guardatelo *S. Francesco glorioso*! L' umile Patriar-

ca veste in dalmatica trapunta d'oro ed intessuta di fiori; e seduto in sedia gestatoria, e all'ondeggiare d'un vessillo purpureo sfolgorante di stelle, è portato in trionfo dagli Angeli che cantano e suonano. Oh, come è bello il Serafico Padre glorificato, e quanta sapienza in quella glorificazione!

Non fa meraviglia perciò il sapere, che, per la sua bellezza, non v' ha libro d'Arte che questa Tribuna non accenni, non commendi, non lodi; e per essa non incieli il suo pittore. Però, queste non sono le sole pitture giottesche in questa Basilica inferiore; ben altre ve ne sono cui non accenno neanco; tuttavia non ometto una sorpresa. Volgetevi al braccio destro di questa cripta verso tramontana. Nel fresco rappresentante il miracolo del risuscitato giovane, morto sotto le ruine, lo vedete quell' uomo tutto pensoso, vestito in rosso con sopravveste turchina e cappuccio bianco in capo? Quello là è Giotto dipinto da Giotto! Così in Dante e in Giotto la Poesia e la Pittura, questa prima tra le Arti belle mute, quella prima tra le Arti belle parlanti, fanno guardia d' onore a S. Francesco Artista.

Ed ora sostiamo anche un momento per un tributo d' onore agli altri artisti che lavorarono in questa chiesa inferiore. — Nel braccio della crociera che prospetta mezzodì, trovansi storie della Passione di Puccio Capanna e del Cavallini, non mai dipinte con tanta pietà ed orrore, come su quelle pareti. Dirimpetto son nove storie del Redentore di Taddeo Gaddi, anche egli discepolo di Giotto. La cappella di S. Sebastiano fu dipinta dal Martelli e dal Sermei; l' altra di fronte a quella del Sacramento, da Buffalmacco, di cui parla Boccaccio nel *Decamerone;* però è a dolere che di tanto artista sia perita la leggenda frescatavi della Maddalena. Quella poi di S. Martino fu dipinta dal Memmi. Sull' altare maggiore venerasi una Madonna dello Spagna, stato discepolo del Perugino, la quale ha grazia e gusto raffaellesco — Fra Martino minorita, divisa la volta in triangoli, vi diede l' azzurro, spezzandolo con zone ed ornati svariatissimi, a linee geometriche ed a curiosi fogliami. I musaici che sono bellissimi, specie quello dell' Incoronazione della Vergine, cartone del Giottino, attribuisconsi ai Minoriti Giacomo e Rotaviller; e la volta della Sagrestia è del Sermei che vi fece la gloria di S. Francesco... Ma ascendiamo alla Chiesa alta o Basilica Superiore.

Questa è non meno dell' altra ricca in fatto di arte, e forse più ancora. Aveva già una volta sull' altare maggiore un grande Crocifisso di Giunta Pisano, cui stava da piè supplichevole il famoso F. Elia [1]) col motto: *Iesu Christe pie, misere-*

---

1) Ireneo Affò scrisse la Vita di F. Elia e l'Apologia — V. il nostro. *S. Francesco e Dante.*

re praecantis Eliae: e sotto: *F. Elias fieri fecit. Iuncta Pisanus me pinxit 1236, Indictione nona*; pittura che non più esiste; di F. Elia però esiste un antico ritratto formato su quello. Del medesimo artista era ancora l' abside con il braccio destro, pintevi a fresco le storie della Vergine e dei Santi Apostoli, quadri sgraziatamente oggi scomparsi per l'edacità del tempo, e i quali rivelavano pur troppo che Buonagiunta fu forse il primo a spezzare i ceppi dell' arte bisantina, e muovere il passo, quantunque incerto, verso l' arte nuova sacro-italiana. La crociera sinistra e la nave di mezzo sino al ballatoio furono pitturate dal Cimabue che vi figurò le storie del Genesi e del Vangelo, nonchè le profezie dell' Apocalissi con belle ed ardite invenzioni. Anche queste il tempo edace ha rose, e mutillate; pure da quello che resta apparisce ch' erano pitture bellissime e di un colorito sin qui non potuto imitare. Le teste del Cristo, della Vergine e di S. Giovanni [1]) di sotto alla volta, alle quali altro pennello aggiunse i santi Dottori in atto di ammaestrare i Frati Minori, son per parere miracoli a chiunque fisa il pensiero al secolo in cui furono pinte. Quei frammenti artistici possono paragonarsi ai frammenti poetici di Ennio, che presagirono Virgilio, poichè essi presagiscono Giotto.

Giotto, il maestro per eccellenza dell' arte pittorica in Italia, l' artista più devoto al Serafico, detto per antonomasia il pittore di lui, e il quale dipinse in Ravenna, Rimini, Padova, Firenze, Napoli: Giotto, l' antibizantino, e il vero creatore dell' Arte Italiana, testimone Dante nel canto XI del *Purgatorio*, colse la palma sul suo maestro e una palma gloriosa, poichè sotto il suo pennello la pittura corse libera da pastoie, e riuscì mirabile in tutto. Or bene, questo pittore già ammirato nella Chiesa inferiore, postosi a pitturare nella Chiesa superiore quelle parti di mura che rimanevano nude sotto le grandi finestre, vi frescò ventotto storie del Santo con tanta bellezza d' invenzione e composizione, che vi si trova l' Arte Italiana vigoreggiare di piena gioventù, e correre speditamente all' apogeo della perfezione. E giova, almeno nei titoli, iniziarci a questa sublime epopea serafica.

1. S. Francesco giovanetto in su la piazza maggiore della città, pubblicamente onorato da un cotale che gli stende ai piedi un mantello. Sei figure e tre prospettive,

2. Il Santo che dona ad un povero il suo mantello. Due figure, un cavallo, e scena campestre. Bellissimo il S. Francesco giovanetto.

3. La visione d' un palazzo tutt' ornato di emblemi col se-

---

1) Dicono alcuni non essere del Cimabue tali frammenti.

gno della Croce. Le due figure di S. Francesco e di Cristo e il Palazzo.

4. Il Crocefisso di S. Damiano che comanda a Francesco di riparare la Chiesa. Due figure. Notisi che in questa il Crocifisso è copia della pittura bizantina del Crocifisso originale prodigioso, dipinto in tela su legno, che oggi conservasi e venerasi presso le Clarisse d' Assisi.

Direbbonsi questi quattro affreschi i canti infantili del poema pittoresco di Giotto, il quale a mano a mano s' infiamma e si eleva.

5. La rinunzia che fa S. Francesco d' ogni suo avere al padre suo. Composizione stupenda cotesta per sentimento , per espressione, per costumi, per colorito. Esiste su quest' argomento un altro affresco di Giotto nella Cappella dei Bardi in S. Croce di Firenze, forse ancor più bello.

6. Quand' egli è veduto in sogno dal Pontefice sostenere il Laterano cadente.

7. L' approvazione della Regola per Innocenzo III. Affresco stupendo in undici figure. S. Francesco spicca a meraviglia tra tutte. Un affresco di consimile argomento si vede nella Cappella dei Bardi a Firenze che si attribuisce a Giotto , ma evidentemente non è suo: S. Francesco qui è senza barba e non conserva il suo primogenio tipo.

8. S. Francesco visto dai discepoli su carro di fuoco. Qui sono otto figure di Frati, dei quali il solo S. Francesco porta la barba, e due cavalli che però se ne ved' uno. Il panneggio della tonaca fratesca è più seguita, più morbida.

9. Quando a Frate Pacifico fu dato in ispirito di vedere il seggio apparecchiato in cielo al Serafico Padre — S. Francesco che prega innanzi all' altare, F. Pacifico che gli sta dietro, un angelo tra loro in alto ; poi cinque sedie a bracciuoli, e più distinta quella in mezzo e più ricca. Ci voleva proprio del genio per frescare un episodio così arido !

10. S. Francesco che caccia i demoni dalla città di Arezzo. Qui tutto è bello, prospettiva, figura, espressione , e nei demoni che fuggono c' è una espressione vigorosa e mirabile.

11. Il Santo che dinanzi al Sultano si esibisce pronto alla prova del fuoco per dimostrare la verità del Cristianesimo. Questo affresco è stupendo; l' espressione, l' attitudine, il tipo delle figure e naturalissimo : e il trono del Sultano dimostra che Giotto era così valente pittore come architetto.

12. Quando i discepoli lo vedono rapito in estasi parlare con Dio.

13. Quand' egli in Greccio (Valle Reatina) istituisce la sacra rappresentazione del Presepio — S. Francesco è in dalmatica che abbraccia il Bambino, con una moltitudine di figure ben designate, ma non tutte bene espresse.

14. Il miracolo dell' acqua fatta scaturire dal Santo per ristoro di un assetato.

15. Il Santo che impone silenzio agli uccelli, perchè gli diano agio di salmeggiare.

16. La morte del Signore di Celano. Stupenda composizione dov' è forza, naturalezza, espressione, colorito, tutto: uno dei migliori.

17. S. Francesco in atto di predicare al Papa ed alla sua corte.

18. Apparisce prodigiosamente al Capitolo dei Frati in Arles, mentre vi predicava S. Antonio. Su quest' argomento esiste ancora in Arles un affresco bellissimo del B. Angelico da Fiesole.

19 Le Stimmate. È un bell' affresco; sul medesimo oggetto esiste pure di Giotto una bellissima tavola al Louvre.

20. La morte di S. Francesco. A misura che S. Francesco s' accosta alla fine dei suoi giorni, si transumana alla mente del suo pittore. Perciò bellissima è questa pittura, una tra le migliori dove sono espressi ancora i funerali del Santo, e l'anima sua si vede portata in cielo dagli Angeli.

21. Nell' ora medesima apparisce a Guido Vescovo d' Assisi, soggetto ripetuto pure in S. Croce di Firenze.

22. Girolamo, gentiluomo assisano, dubitando della verità delle Stimmate, ne esamina il Santo corpo e se ne rende sicuro. Composizione bellissima e ricca di figure.

23. Il morto corpo del Santo è venerato da S. Chiara e compagne in S. Damiano. Questo quadro è ancor più bello: quivi come nel quadro XX il pennello di Giotto ha subìto una trasformazione, così belle son quelle figure e d' un sentimento meraviglioso.

24. Canonizzazione del Santo. Concetto ricco e composizione spiccata.

25. San Francesco assicura il Pontefice della verità delle Stimmate.

26. Risana da una ferita mortale un suo devoto.

27. Risuscita una sua devota perchè possa confessare le sue colpe.

28 Dimostra con un miracolo al Vescovo di Tivoli l' innocenza di Pietro d' Assisi, suo devoto, accusato d' eresia.

Ed ora riflettiamo.

Volgendo uno sguardo sintetico a queste ventotto rappresentazioni, vero è che la bellezza non in tutte è eguale, per essere relativa all' indole del soggetto, e per non aver l' arte trovato ancora i facili mezzi di servirsi degli accessorii, nullameno, ve ne hanno delle bellissime ed insuperabili. E sono appunto questi affreschi che aprirono l'era luminosa della pit-

tura moderna, e che fecero dell' Italia la regina delle Belle Arti. E non si dica che si esagera per amore al nostro S. Francesco. Per ben giudicare di quelli affreschi, fa mestieri di chiuder gli occhi su l' Arte posteriore e tornare col pensiero artistico insino al secolo XIV; poi si hanno ad abbandonare i concetti plastici e paganeggianti dell'Arte come tuttodì si vede, in forza dei quali si è corso sino al più spudorato verismo, sino alla *Salve Regina* del Morelli (una Madonna, per magistero bellissima, ma presa dal più basso tipo dei chiassuoli napoletani, con un bambino al braccio che scoppiettando col dito in bocca, si mostra proprio un birichino: e ciò è quanto abbiamo di meglio), e fornirsi delle idee e concetti mistici medioevali; poi, a forza di studio e di fantasia, vuolsi togliere da quelli affreschi quel denso e grasso velo che vi distesero i secoli coll'edacità del tempo, cogli attacchi della polvere, colla guerra dell' umidità e degli insetti; indi conviene spazzolarli ancora dallo zelo vandalico dei cospiratori e dei superficiali in arte; finalmente guardarli ed osservarli con occhio artistico e cristiano. Allora a quelle pitture si darà importanza forse più di quella che meritano; e mentre il Padre Serafico si giudicherà degno di quel glorioso Sepolcro, si confesserà ancora che Giunta, Cimabue e Giotto le mura della Chiesa superiore frescando, sembrano essersi accordati insieme per costituirla sacrario dell' esordiente Arte Italiana, ricoverandola all'ombra di S. Francesco Artista

La quale Chiesa superiore abbonda di altre artistiche bellezze. Le finestre hanno vetriate bellissime, lavori del 300 al 400, probabilmente dei Minoriti FF. Francesco di Terranova, Bartolomeo da Pian Castagnaio, Antonio della Verna e Gualberto Giotti; uno specialmente bellissimo anche per sublime concetto: Maria che presenta Gesù qual divino modello, Gesù che presenta Francesco qual suo perfetto imitatore. Ivi i colori son distribuiti con gusto, s' incontra nelle vesti una gran morbidezza, i volti belli assai, specialmente quello della Vergine, il disegno corretto. A fronte di queste invetriate fanno povera mostra l' occhio in fondo alla nave, e la media finestra del Coro, lavorata più tardi dal Bertini.

La Scoltura in questa Chiesa è ancora largamente rappresentata dapprima in marmo nel trono papale, pregevolissimo lavoro di Fuccio Fiorentino; il qual trono s' alza su sette gradini in istile gotico, ornato di foglie e di fiori, con due colonnine davanti la cattedra, e due leoni d'appoggio alle braccia come nel pulpito di pietra, quasi contemporaneo alla fabbrica della Basilica. Poi la scoltura in legno nel celebre Coro a doppio ordine di seggi, lavoro in tarsia di Maestro Domenicantonio da S. Severino, circa il 1500, con centodue stalli, e nei

postergali in trentotto degli assi, presentando altrettanti personaggi notevoli della Serafica Religione, scolpiti con purezza di stile, maestria d'intaglio ed in armonia colle linee generali dell'edifizio: Coro che nel 1873, per opera di un tal Cavalcaselle, dovette andare tolto di là e posto in Convento, essendo caduta la Chiesa in mano del Fisco, e per esso in potere di una Commissione Archeologica (Commissioni che alle volte si compongono d'uomini, cui sta bene il nome di Vandali, se pure non s'attagli loro quello di Erostrati), che tentava pur sì, quella Basilica Patriarcale e Cappella Papale, farne una Pinacoteca, cioè laicizzarla e profanarla. Ed ora giustizia vuole che non si dimentichino i bellissimi armadii della Sagrestia della Chiesa inferiore, lavorati da Maestro Stefano di Assisi, nel 1621.

Com'è chiaro dunque in questa Chiesa si strinsero la mano Pittura, Scoltura, Architettura. Anche la Musica vi portò dappoi il suo contributo come vedrassi in un capitolo a parte.

Al *Sacro Convento* ora una rapida visita.

In fondo alla cappella del Crocifisso della Chiesa inferiore, s'aprono due porte che entromettono a duplice chiostro, già Camposanto della Basilica Francescana: porticati fatti innalzare dal Francescano Sisto IV nel 1474, ove Dono Doni vi frescò la vita del Santo, lavoro compiuto nel 1569. Nel *Refettorio grande*, singolare per vastità e bellezza, evvi la *Cena di Cristo* del Solimene, il più grande dei molti lavori di quest'artista napoletano, ma pittura ad olio non paragonabile in pregio ai freschi della scuola mistica. Nel *Refettorio piccolo* è frescato il *Cenacolo*, capolavoro del Doni. L'*Archivio* conserva le pergamene e le scritture riguardanti la Basilica colla preziosa raccolta degli originali delle Bolle dirette all'Ordine. La *Biblioteca* è ricca di più migliaia di volumi e di vari Codici; la *Sala del Capitolo vecchio* ha un Calvario, ch'è notabile affresco del Giottino... Senonchè, eminentemente artistico e quindi poetico, è il *Calce* laggiù, stupenda Galleria gotica che prospetta mezzodì, costruita nel 1472, senza la quale l'edifizio avrebbe corso ruina. Di là, di là si dominano i poetici valloni dell'Umbria, chiusi all'orizzonte dall'azzurro Appennino: di lassù un panorama incantevole, una vista deliziosa; ned accadrebbe infatti, scrive Tullio Dandolo, di scorgere altrove più ricca varietà di boschi e vallette e rive e scogli e casolari; deliziosa, e però ascetica arcadia, ove la voluttuosa commozione dei sensi è temperata dalle sante memorie, e le linee austere dei castelli merlati e dei chiostri francescani si maritano ai clivi fioriti e alle lussureggianti pendici. Pianurette sono per altro qui è là disseminate, gaia dimora a felici abitatori; e, intorno, la vite sospesa in giro fa ghirlanda

dei suoi tralci, e, l'ulivo frammischia ai pampini il pallido verde di quel suo leggero fogliame che impronta il paesaggio di sua specie di trasparenza, e rivoli scendono brancicanti per le rupi; e Spello e Trevi presentano da lontano la linea anfiteatrale di lor edifizii; e Montefalco torreggia su cono isolato, e Spoleto spicca su lo scuro della foresta di Monteluco, e Perugia adagiasi in fondo sopra la triplice sua collina... [1]).

Oh, sii tu benedetta, Umbria felice, patria di santi, culla dell' arte cristianizzata, seggio di confortatrice poesia. Sii tu benedetta nel tuo e mio soavissimo Francesco Legislatore, Poeta ed Artista ad un tempo.

1) I Frati che hanno fatto tanto, con enorme ingiustizia sono stati cacciati da quel sacro luogo, e non ne restano che pochi a custodi. Della Chiesa voleva farsi pinacoteca per entrarvi con cappello in capo e col sigaro in bocca, ed a braccietto.. e per ismugnere la tassa d' entrata dai curiosi. Del Convento si è fatto un convitto... il convitto *Principe di Napoli.*

O poca nostra nobiltà di sangue!

IV. — S. Francesco e la Pittura

Entriamo adesso in un mare profondo e largo a navigare, certo non burascoso per tempesta, nè difficile per secche ed iscogli; tuttavia c' è bisogno di bussola che sia ben conosciuta, e di timone ben maneggiato. Per noi questo mare è l' estetica in Arte, e l' estetica cristiana, avvezzi a godere non di qualsiasi bello, ma del vero bello, e questo di riguardarlo in Cristo, suprema, assoluta e completa bellezza. Queste parole fanno supporre voler noi dissertare alquanto circa il magistero dell' Arte per penetrare nel santuario del Bello; ma non è da noi tal compito, nè questo è il caso, non iscrivendo per dar lezioni d' estetica, ma per rintracciare il bello nell' Arte Francescana: tuttavia crediamo utili pochi schiarimenti, per guardare in faccia sicuramente gli artisti, ed ammirar con senno le opere loro.

Dicemmo in che il Bello consista essenzialmente, e cennato ancora abbiamo qualmente con S. Francesco Artista, l' Arte Cristiana ed Italiana ad un tempo, intorno alla tomba di lui in Assisi, rinascesse gigante per camminare gloriosa nei secoli; ma gli Artisti che, innammorati di S. Francesco e quindi influenzati da lui, attesero e s' applicarono a questa rinascenza artistica, fecondarono l' Arte per lo istinto del Bello che convenientemente si disviluppò in essi, o per istudio che infaticati affrontarono?

Ora ch' è mai l' istinto nell' Artista?

Un discepolo di Gall o di Lavater, un frenologo, o un seguace di qualsiasi scuola materialista, direbbe *istinto* quel *qualche cosa* si trova di bitorzoluto nel nostro cervello, e che mostra tendenza a questa o a quella passione; la qual cosa peculiare (bernocolo), imprimendo di preferenza oscillazioni a certi nervi, e quindi ai centri ov' essi metton capo, aumentano l' a-

zione della passione anzidetta, la quale poi cresce sovranamente, necessariamente, e dico fatalmente, in conseguenza della gran legge comune ad ogni organismo vivente: *l' esercizio favorisce lo sviluppo*. Ed ho detto *fatalmente*, in quanto, senza negare una certa tendenza, questa scuola materialista dalla Frenologia è arrivata alla Psichiatria, onde la forza irresistibile e la irresponsabilità delle umane azioni. Ma questa teoria è insana per quanto speciosa, perchè essa non riuscirà mai a spiegare ed a dimostrare che tutto questo lavorìo anzidetto non sia materia, e che quindi la materia possa comparare, giudicare ed astrarre. Noi invece ascendiamo più alto, e chiamiamo istinto quell' impulso originario che, al pari d' ogni causa prima, è un arcano, il quale istinto fa gli artisti di per sè conoscitori ed apprezzatori del Bello; onde, a quello affidati, essi non sentono il bisogno di studiare o ragionar d' estetica, ma comprendendola ed abbracciandola intuitivamente, la creano e la formano, crescendole dignità e vaghezza. Certo, i grandi artisti divengon sublimi per l' istinto convenientemente sviluppatosi in essi mercè l' esercizio; però senza studio e fatica, raggiunta di slancio, mercè la forza del genio, nella vera e libera comprensione del Bello, e senza saperlo, senza volerlo, vanno ancora più oltre, a formar cioè quei dati ed a proclamar quelle leggi, l' applicazione delle quali è bellezza, ed estetica alle proprie ed alle altrui applicazioni. Credete voi che Dante sudasse tanto intorno alla sua Trilogia, a ragione chiamata *divina*, quanto i suoi commentatori nel coglierne il senso e numerarne le innmerevoli bellezze sotto il velame dei versi scuri? Se Dante avesse dovuto cantare i tre regni riducendo pria a teoremi le proprie osservazioni, e poi scrivendo con un processo che ha del matematico, non avrebbe giammai scritto un canto solo di quel poema cui poser mano e terra e cielo. Dante aveva già in mente ed in cuore quella Trilogia che poscia compose con tanto magistero. L' erudito che osserva la *Scuola di Atene* di Raffaello, o il *Giudizio Universale* di Michelangelo, sbaglia se, spaventato da quelle gigantesche composizioni, immagina per avventura che quei sommi mettessero anni ed anni per maturare l' armonico filosofico concetto che poscia sì maestrevolmente espressero in colori. Nulla di tutto questo, che anzi quei due Angeli fecer presto, prestissimo e fecero insuperabilmente, poichè, per la potenza dell' istinto, compreso in un momento già maturo il concetto, questo uscì completo e perfetto dal loro intelletto per rivelarsi nella loro opera, quale, dal cervello di Giove, favoleggiarono gli antichi uscisse Minerva con lancia in mano e lucid' elmo in testa. E qui è il genio, il genio ch' è qualche cosa più dell' ingegno, e che è tutto un raggio della bellezza di Dio; il quale, sapien-

tissimo e liberalissimo, ne volle in noi tracciata l'immagine (non ci avendo alcuno che in se non ne accolga qualche allineamento); immagine che in alcuni privilegiati, come magnificamente cantò il Manzoni, stampa dello spirito creatore di Dio, orma più vasta, perchè vestesi di contorni sì marcati e di tinte sì vive, che basta ad essi di volerla esprimere per farne innammorato il mondo.

Da questi genii, diciam così creatori, la *Scuola* in Arte, cioè il magistero maestosamente presieduto, e felicemente incaminato da uomini dalla poderosa ispirazione, i quali a' numerosi discepoli o additano vie nuove allo aggiugnimento del bello, o riaprono ad essi vie, cui il tempo, l'ignoranza e il mal gusto resero deserte. Di qui la metafisica del Bello, la filosofia dell'Arte, e la critica delle opere artistiche, onde l'Estetica, analisi del sentimento, si compone. E molte *Scuole* ebbe l'Italia uscite dai nobili concetti e dal perseverante volere di maestri sommi, che quei concetti e quei voleri chiarirono diffusi ed esplicati in molti discepoli; onde poi le *Arti belle* furon viste, salve le varietà provegnenti necessariamente dai tempi e dai luoghi, e liberamente nel campo del genio di ciascheduno, accogliere viva e brillante la intuizione del Bello, che aveva scaldato i sommi.

Dico sin d'ora che *maestri e discepoli* s'ispirarono a *S. Francesco Artista*, e lo esaltarono col loro genio.

Or, poichè nelle *Arti Belle* che sono a dir propriamente Pittura, Scoltura, Architettura e Musica, c'è gradazione di nobiltà spiccata e merito, cominciamo dalla più nobile tra tutte, quale è la Pittura, e al contempo la più ricca in opere d'arte, e la più ossequiosa tra tutte al nostro S. Francesco. E pare che questa, contemporanea al Santo, vivesse in Toscana in Bonaventura Berlinghieri, Buonagiunta Pisano, Guido da Siena, Margaritone e in altri; però, rifioritasi intorno al Sepolcro di S. Francesco, prese addirittura il nome di *Scuola Fiorentina* dal suo precipuo fondatore.

Ed era ben giusta tale nomenclatura, poichè, se a quei dì Roma era la città del Domma, Firenze era la città dell'Arte, come quella che posta, direi, nel cuore d'Italia, più risentiva della vita che destavasi in essa. E però tra le sue mura avvenne il maritaggio delle tradizioni dell'antichità pagana coll'idealismo cristiano, da cui nacquero l'architettura di Arnolfo, la scoltura dei Pisani, la pittura di Giotto: sventura che anco di colà quest'arti cominciassero a decadere!...

Salutiamo ora il Caposcuola della pittura, più che Fiorentina, Italiana.

Il sovrano poeta in questi versi scultorii

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo vanto, ed ora ha Giotto il grido

ben seppe designare ed additare cui spettasse il vanto di Caposcuola della pittura in Italia nei secoli artistici ; e questi è senz' altro Giotto, pittore, scultore ed architetto ad un tempo. Egli aveva appena ventisette anni quando raccolse l' eredità del suo maestro e mecenate, Cimabue, ed ebbe egli per l'arte l' animo di Dante, perchè come questi ebbe a missione la ristorazione letteraria, quegli la ristorazione artistica. Innanzi a lui tremò, fuggì il freddo, l' angusto bizantinismo, cui leggeri tentativi di sommi artisti fatti con trepidanza quello stile ; poco aveano scosso ; chè Giotto dovunque insegnò di ripudiare e sì nel concetto che nella forma , nell' arte dei gruppi e della prospettiva, e nella trasparenza e vivezza del colorito, fu gigante, così che il modo suo di frescare fu una vera rivoluzione tecnica, accolta con entusiasmo in Toscana, ed oppugnata pure con fierezza. Certo, Margaritone stesso ch'era anima pia, infastidito di quella novità, si lagnò d' essere vissuto abbastanza per vederla ; e Pietro Cavallini, i cui Crocifissi furono miracolosi (ed è fama che uno parlasse a S. Brigida), tuttocchè discepolo di Giotto, stava increscioso nel seguirlo completamente. Però Giotto dominò, ed ovunque ebbe scolari molti e fedeli : tra i suoi più fidi e migliori , Simone Memmi , Taddeo Gaddi, il Giottino e l' Orcagna ; pei quali quest' arte nobilissima s' avvantaggiò di molto. Allora la Vergine immota collocata sul trono sublime dai bizantini, colla fronte rischiarata da una calma eterna, circondata da Santi senza gioia o tristezza, distribuiti simmetricamente intorno a lei, levossi, e fu vista sorridere per la prima volta d' un sorriso cha innammorò tutta l' Italia ; e da quel dì le piacque di portar in giro il suo Bambino che o si recava in braccio, o trastullava sovra i suoi ginocchi. Allora i santi indifferenti si scossero, le pallide vergini s' animarono, gli angeli fur visti volare e dar fiato alle trombe d' oro, e s' intesero accordi melodiosi uscir fuori dalle loro arpe, mentre la Madonna Italiana sorridea, sorridea divinamente. Benedetto inizio dell' Arte nuova !

Spezzati dunque una buona volta i ceppi bizantini e quella gretta maniera di pingere, Giotto allargò il campo del concetto appigliandosi a scene leggendarie ed a creazioni ideali di un'audacia indefinibile, e puossi ben all' uopo affermare che egli la vita del Santo d' Assisi notomizzò nei fatti e nelle virtù per istoriarla nella patriarcale Basilica ; e buono imitatore della natura e dei tipi e costumi delle genti, sbandita la goffa maniera greca in uso, pose in rilievo la maniera italiana, anche perchè a quei dì gloriava l'Italia risorta a libertà guelfa e civilizzatrice. In quello poi egli, Giotto, difettò, supplirono i discepoli. E però Simone Memmi fu primo ad aver coscienza del nudo sotto le pieghe di drappi e la trasparenza di veli, e riuscì anche bene negli scorci; Taddeo Gaddi vinse il maestro nella

grazia e nel colorito; il Giottino, figliuol di Simone, superò tutti questi nella forza dell' espressione artistica. Andrea Orcagna chiude questo periodo; l'Orcagna così buon pittore come buon scultore; dico questo periodo di tempo, in cui l'arte non fu mestiere ma religione, splendida oltre modo per unità di scopo e per purezza d' elementi. Conciossiachè, a quei giorni di Fede i pittori più che altri meritano proporzionatamente l'elogio fatto al B. Angelico dallo storico Vasari, che cioè pingevano in ginocchio, poichè credenti eran dessi e mistici, e lor soggetti, il Cristo, la Vergine, i Santi: indi poi quella *Scuola Mistica* dei Pittori Umbri, i cui quadri son prediche eloquenti che traggono al cielo. E sì che quei pittori erano ausiliari dei predicatori perchè « noi, scriveva il Buffalmacco, mediocre discepolo di Giotto, non attendiamo ad altro che a far Santi e Sante per le mura e per le tavole, rendendo con ciò a dispetto dei demoni, gli uomini più devoti e migliori ». Era quella la grande epoca di Dante, del Cavalca, del Passavanti, del Brunforte in letteratura, l' epoca cristiana; e lo doveva essere anche in arte; e però anche la famosa *Accademia di S. Luca* in Roma, sorta nel 1350, per fondazione di pittori, riunivasi periodicamente, non per comunicarsi pensieri e metodi nuovi, secondo l' atto di fondazione, ma per rendere lode e grazie a Dio. Secolo d'oro dell' arte cotesto, in cui tutto era un' atto di fede, di preghiera, un voto; in cui tutte le credenze, tutte le speranze avevano la serenità del Bambino che la Madonna si stringeva tra braccia.

Senonchè, collo schiudersi del Quattrocento l' Arte prese un nuovo indirizzo, migliore in tecnicismo artistico, peggiore in cristiana purezza; prese insomma a declinare dall' idealismo al materialismo. Paolo Uccello apre quest' era seconda dell'Arte, e per lui fu compiuto lo scovrimento dei processi artistici presentiti dal Memmi; indi venne in campo la prospettiva, il panorama, la zoofilia, e nella figura la linea voluttuosa e il bello plastico: tanto plastico che Filippo Lippi, scolaro del Masaccio e buon dipintore a tempi di Cosimo dei Medici, per dipingere l' immagine della Madonna, ne prese sembianza dalla figlia di Francesco Buti che bellissima era e stava nel monastero di S. Margherita, e rapilla e trafugolla. E poi che dalle scioperatezze ai delitti è breve il passo, ancora in quel tempo, Andrea Castagno, discepolo del Lippi, emulo delle carezze fatte dai Fiorentini ad Antonio Veneziano, celebre per le sue immagini e più per il nuovo suo modo di colorire ad olio, una notte lo assassinò, nè si sarebbe saputo dell' assassino, se Andrea stesso, in sul morire, non si fosse manifestato.[1]) Ed

1) Vogliono alcuni che questo racconto sia una fiaba; tanto meglio; ma stranezze e delitti dagli artisti se ne sono commesse.

altre sciocchezze in quel torno di tempo si commisero, per una persona da modellare.

L'Arte allora trovossi divisa per gli artisti, come lo è oggidì: e alcuni continuando la serie dei Giotteschi, addivenuti più perfetti alla scuola Umbra, seguitarono le cristiane ispirazioni, portandosi in cielo a prendere quei tipi che poscia dipingevano in terra; i quali pittori ebber vita lunga sino all'ascetico Domenichino, sino a quel Reni che facendo rivolgere gli occhi al cielo ad un suo bruttissimo fante, nel farne il ritratto dipinse un angelo. Altri invece si slanciarono nelle ispirazioni pagane, e nel palazzo Mediceo a Firenze il gentilesimo cominciò a vivere nell'Arte, mercè la corruzione dei costumi ed il progresso nell'erudizione. Con tal procedere, lorchè il *Quattrocento* volse torbido al suo fine, fu vista l'Arte perdere in innocenza quanto guadagnato aveva nella scienza, e spianare la via al Paganesimo trionfante. Allora all'amor puro e spirituale subentrò l'amor sensuale, svanirono le mirabili fantasie d'un mondo migliore, ed abbondarono le laide scene di questo mondo carnale: Maria, la Madonna italiana dei Mistici, scesa dal suo scanno sacerdotale, uscì dal santuario, per sedere in assetto di villanella urbinate all'ombra d'un pino, o sotto sembianza di popolana fiorentina, in riva ad un ruscello colle spalle nude e il petto ridondante e scollacciato. Allora il Cristo dalla soave maestà e dalla fronte raggiante d'una serenità divina, scattò nell'ira e fu per animarsi della collera di Giulio II.; i profeti gravi e severi s'incontrarono colle amabili sorridenti Sibille, e santi anacoreti e vergini solitarie giocarono d'anatomia, e di mimica. Indi sorsero le varie scuole di pittura dall'un capo all'altro della penisola, e nella scuola veneta scaduta ad esser schiava del sensualismo, Paolo Veronese fece sì che il vino non cessasse mai di fluire dalle anfore nel Convito di Cana; mentre Tiziano gettava il manto dei Dogi sulle spalle dei Pescatori di Galilea; e il Tintoretto dava opera a chiamar tutti i Santi spettatori delle adunanze del gran Consiglio della Repubblica. Il nudo poi riboccò così ridondante nello stesso sacrario, che mosse a scandalo persino un Braghettaio ed un Salvator Rosa, uomini dell'Arte, e non tanto scrupolosi.

Tuttavia, in quanto al magistero, l'Arte non potè andare più oltre, e Raffaello ben a ragione siede *principe della Pittura*. Così tutti i suoi discepoli si fossero attenuti alla sua *prima maniera* di pingere (Angelica o Umbra che voglia appellarsi) ovvero alla *seconda*, improntata di fiorentinismo, ma ancora soave e pia; ma invece s'appigliarono alla *terza* accentuata per tendenze naturaliste, e che dette in lui a conoscere incipiente decadimento e della scienza e della ispirazione, sicchè fu grazia se giovane morisse perchè moriva a tempo.

E fu facile la terza maniera imitare, e in tanta guisa applaudita da pingere lor femmine di piacere non solo dee, ma sante e Madonne: ma non avrebbero saputo, come il B.Angelico da Fiesole, pingere Crocifissi. I raffaelleschi così adoperandosi aiutarono ed agevolarono il barocco che cominciò a farsi vivo, tronfio e frondoso, e proseguì sino al farnetico ; e benchè sforzi per uscirne ce ne fossero, pure il voluttuoso ed il manierato non iscadde, anzi crebbero per immaginazione vacabonda e composizione tormentata. Indi la pittura delle chiese e dei palazzi, specialmente in Italia, recò sempre a maggiore larghezza, ed i pittori copiando la natura sceglievano infelici modelli, e disponevano le composizioni secondo prammatiche inesorabili: cioè gran rilievo in contrasti e con ischiamazzo di colori senza gradazioni, con poco o senza ispirazione religiosa : gli accessorii poi o vellutati di frivolezza o ringonfii di rottami archeologici ; il tutto rimpicciolito a sentimento che non va più oltre dell'epidermide e della scorza. È questo il profilo artistico della pittura dal Quattrocento al Settecento ; e più oltre non diciamo, rimettendo il lettore a quanto abbiamo cennato nell' introduzione.

Ed ora ci scusino i lettori se siamo stati severi in questi giudizii , noi che in tutto siamo usi di contemplare Iddio, e per le vestigia delle cose della terra, assorgere alle cose del cielo. Pensi altri come vuole: noi abbiamo i nostri criterii, abbastanza rivelati innanzi ; ed è al lume di essi che attraverso sette secoli ormai, quanto ne son passati dal Serafico Padre a noi, ci facciamo a rintracciare S. Francesco Artista nella Pittura Francescana.

Ed eccoci a questa Pittura, ed a questi pittori Francescani, però dopo un altro chiarimento , che forma l' argomento del Capitolo che siegue.

V. — I più antichi ritratti del Santo

Lo abbiamo già detto: Il Padre Serafico, comunque si consideri, fu Artista, Artista così oggettivamente che soggettivamente, e tanto da muover l' Arte a rendergli omaggio col ritrattarlo vivente ancora, non a forza di posa, ma a ricordi di memoria e di fantasia. Anche in questo egli fu conforme al Redentore, di cui, oltre il ritratto impresso miracolosamente sul velo della Veronica, narrasi di altro ritratto per cura e sollecitudine del re Abdgaro, con questo di particolare, che il ritratto di Gesù il quale porta il nome dal summenzionato re, è tutta una pietosa leggenda [1]) ; ed i ritratti del Serafico Padre, almeno in alcuni, sono storici ed autentici. Ed è appunto di questi ritratti che vogliamo ora parlare un poco, come primo omaggio dell' Arte a S. Francesco Artista. Innanzi tutto però ci piace di riportare la descrizione della persona del nostro Santo in prosa ed in poesia, come ci vien data di leggerla nei più antichi biografi di lui.

E sia prima quella di F. Tommaso da Celano, o come altri dicono da Cellino, venuto all' Ordine dieci anni prima che il Santo morisse, ed era a S Maria degli Angeli, quando egli vi fu portato a morire, sicchè il conobbe di persona. Costui nella *Vita prima* al cap. XXIX così lo descrive, e sta bene udirlo in quel suo leggiadro e facile latinare:

Facundissimus homo, facie hilaris, vultu benignus... statura mediocris parvitati vicinior: caput mediocre, ac rotundum, facies utcumque oblonga, et protensa, frons plana, et parva; mediocres oculi, nigri, et simplices, fusci capilli, supercilia recta, nasus aequalis, subtilis et rectus, aures erectae, sed parvae, tempora plana... dentes conjuncti, aequales, et albi; modica la-

1) V. la bell' opera del M. R. P. Filippo da Tussio sul *Volto Santo di Manoppello*, Aquila, 1875, la quale, qualunque sia l'opinione dell'autore sul ritratto di Gesù ad Abdgaro, è opera di vasta erudizione.

bia, atque subtilia, barba nigra, pilis non bene respersa, collum subtile, humeri recti, brevia brachia, tenues manus, digiti longi, ungues producti, crura subtilia, parvuli pedes, tenuis cutis, caro paucissima...

Cioè

« Uomo pieno di fecondia, fu ilare d' aspetto, benigno di viso, piccoletto anzi che no; testa non grande e rotonda; faccia alquanto lunga e protesa; fronte piana e piccola; occhi mezzani, neri e semplici; capelli foschi; sopracciglia diritte; naso eguale,sottile e retto; orecchie ritte e piccole; tempia piane; denti giunti, pari e bianchi; labbra scarse e sottili: barba nera e rada; collo stretto, omeri diritti; braccia brevi; mani scarne, dita lunghe, unghie non corte; gambe sottili, piedi piccoletti, pelle fina, carne pochissima...

Come si vede, questo del Celano è il ritratto d' una figura punto rozza, anzi gentile, dice il Bonghi, del quale è la traduzione. Ned affatto è dissimile da questo il ritratto, scrittone in poesia dal P. Giovanni Kant, l' unico frate Minore di nazione inglese a notizia nostra, dice il Cristofani, che abbia avuto dimestichezza colle muse; il quale dovette scrivere il suo poema circa il 1230, poichè lo troviamo dedicato a Papa Gregorio IX, amico personale del Serafico Padre; il quale P. Kant, se non conobbe nel suo vivente S. Francesco, fu tuttavia suo contemporaneo, e di lui potè avere notizie certe e precise. Ecco dunque come questo biografo poeta descrive il Serafico Padre al cap. CXXXII.

Superdicta tibi Franciscum carmina pingunt;
Neve tuus dubia teneatur ymagine sensus,
Quam potius recolas, hanc corporis accipe formam.
Staturae mediocris homo, vicinior autem
Exiguo Franciscus erat, sed corde gigantem
Effigians; cujus nigri mollesque capilli,
Erectum speratumque caput, subvecta brevisque
Auris, defossa sinuosaque tempora, levis
Parvaque frons, humiles rectique superciliorum
Arcus, subnigrae circumspectae pupillae
Pactatae blandaeque faces, jucunda placensque
Effigies, simplex directaque linea nasi,
Exaustae teunesque genae, saga pressaque labra,
Convincti niveique sedent ex ordine dentes,
Raris barba pilis nigra, laxis guttura fibris
Marcida, subvectis humeri cervicibus alti,
Brachia parva, manus tenues, subtilia crura,
Exiguique pedes, digiti manuumque pedumque
Proceri, carnemque domans asperrima vestis.

Il Cristofani traduce come siegue questi versi, che sembrano scritti avendo presente la prosa del Celanese:

T' hanno dipinto insino ad or Francesco
I nostri carmi : e acciò che il tuo pensiero
Non sia tra dubbie immagini perplesso,
Ecco del corpo suo quella figura
Che dei tener più somigliante al vero.
Di statura mezzana era Francesco
E più vicina al piccolo, ma detto
Un gigante l' avresti, al cor mirando ;
Morbidi e neri i suoi capelli, eretto
E rotondo era il capo, e corte e dritte
Le orecchie ; sinuose ed incavate
Le tempie, liscia e piccola la fronte,
Basso de' sopraccigli e dritto l' arco,
Penetrative e brune le pupille :
Sguardo acuto e benigno, aspetto lieto
E piacevole, semplice e diritta
La linëa del naso, e magre e scarse
Le guance avea, compresso e piccol labro,
Candidi i denti, ben tra lor compatti,
Nera la barba e di pel rada, lasse
Dell' inferma sua gola eran le fibre,
E retta la cervice, alte le spalle ;
Piccioli i bracci avea, le mani scarne,
Sottil la gamba, picciolëtto il piede
E alla mano ed al piè lunghe le dita,
Ed aspro un sacco per domar la carne.

Questo il ritratto fisico e personale del Santo, secondo questi due antichissimi scrittori sincroni ; ed ogni ragion critica vuole che quelli in arte riteniamo per i più antichi ritratti del Serafico Padre che a questi descritti corrispondono. E ciò posto, cominciamone l' enumerazione, trascrivendo da altro nostro opuscolo.

« S. Francesco nostro amava ed ammirava S. Benedetto : l' ammirava come il gran Patriarca egli è del monachismo occidentale e il gran legislatore monastico ; l' amava perchè quegli ancora era umbro e gran Santo, e gratitudine sentivasi in cuore pei suoi monaci, i quali donato gli avevano la Porziuncola ed usategli cortesie non poche. Risolse quindi un giorno di visitarne il Sacro Speco e confortarsi in quella solitudine. E colassù dopo d' aver baciata quella santa grotta e d' aver bagnata quella roccia benedetta colle sue fervorose lagrime, passato allo spineto, e consideratolo attentamenle, volle piantarvi dei rosai, che poi hanno sopravvissuti ai rovi benedettini... Nel muro di rincontro un largo affresco rappresenta il fatto... dopo il quale il Roseto di Subiaco è divenuto una preziosa reliquia. Nella cappella poi di S. Gregorio, al riparo di una griglia, v' è il ritratto di S. Francesco senza stimate, pres-

so a poco come quello di S. Francesco a Ripa di Roma, che ritiensi per il vero ritratto del Santo. *(S. Francesco nell' Italia Merid : Fasc. 1.)* »

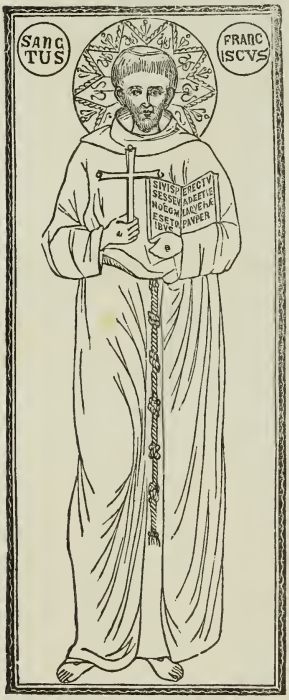
Ora, di S. Francesco più ritratti esistono in Subiaco e ne conosciamo tre, ma quello di cui è parola, è l' autentico, lo dipinse al sacro Speco il Fratello Benedettino Eudes, e la sua è pittura murale di scuola bizantina, ma che accenna all' italiana: forse l' unico saggio d' una simile maniera di pingere che esiste su in quel luogo. Il Santo è in persona, scalzo nei piedi e con cappuccio in capo attaccato al capparrone, con grossa corda a cinque nodi e l' abito tende al bruno, porta la barba, e nella sinistra la leggenda: *Pax huic domui;* non ha le stimate e piuttosto presenta faccia giovanile: presso il capo quinci e quindi Fr. Franciscu. In questa pittura che ha tutti i segni dell' autenticità c'è, il nuovo in arte contro l'arte bizantina; e la sembianza del Santo è placida e gentile, il gesto naturale, l' attitudine ferma e decorosa, e conviene pur dirlo, che c'è in esso qualche cosa di più e di meglio che nelle prime Vergini del Cimabue. È questo per noi il primo ritratto del Serafico Padre, per tutti i riguardi stimabilissimo. [1])

Nella seconda parte del primo tomo degli *Annali dei Cappuccini* del Boverio si trova in incisione il ritratto di S. Francesco fatto dal Margheritone d'Arezzo [2]), dicono alcuni, l' anno 1228, ossia due anni soli dopo la morte del Santo, e che fino al primo ventennio del secolo passato, giusta una *memoria manoscritta*, si conservava nel coro dei Cappuccini di S. Miniato in Toscana. Ivi pure si legge che essendo il Margaritone « contemporaneo di S. Francesco, e di lui molto divoto, si dice per tradizione, che il Santo gli tenesse un figliuolo al sacro fonte. » Checchè sia della tradizione o leggenda, questo ritratto è bellissimo, in figura intiera con cappuccio in testa, e barba, in una mano il libro della regola che appoggia al petto, e nell' altra la croce patriarcale. Quello di S. Francesco a Ripa coincide con questo, e nelle prime linee conviene con quello di Subiaco. La sembianza però è penitenziale e sofferente come dovea averla il Santo in su lo scorcio di sua vita. In S. Bernardino da Siena mostrasene un altro del Margaritone stesso: a noi però, come lo rappresentano le incisioni, quel ritratto appare ritoccato, o d' età posteriore.

Nel 1235, cioè nove anni dopo la morte del Serafico Padre Bonaventura di Berlinghiero di Lucca, [3]) presentò un altro ritratto, il quale si conserva nella chiesa del Santo a Pescia. Probabilmente questo pittore ch' ebbe conosciuto di persona S. Francesco, pensò di santificare il suo pennello facendo ritratti di

1) V. pag. 15. 2) V. Frontespizio. 3) V. pag. 33.

lui, e n'ebbe a far parecchi, se due se ne citano uno nel Castello di Guiglia dei Marchesi di Montecuccoli, presso Modena; ed un altro già esistente nel Palazzo Vaticano, disperso nell' occupazione francese al principio di questo secolo, fatto nel 1235, come appare dall' iscrizione: BONAVENTURA BERLINGERI, ME PINXIT DE LUCCA — A. D. MCCXXXV. Lo Zani ne ricorda un altro regalato al Muratori, piccolino e dipinto su rame — Quello poi di Pescia è importantissimo per quello rappresenta e, per la storia dell' Arte. In quella pittura il Santo è in tutta figura in campo d' oro in mezzo a sei piccole storie della sua vita in quadretti simmetrici; più due angeli nella parte superiore. L' immagine del Santo è un po' rozza, la sembianza austera, ma maestosa e dolce a un tempo, e contemplandola seriamente, vi si scorge il Santo dell' umiltà e della carità — Nell' altro ritratto di Guiglia, dice il Ceretti riportato dal Bettinelli « la figura di S. Francesco di questo Bonaventura da Lucca, anteriore, come si vede, a Giotto e a Cimabue, e molto più molle e pastosa di questi due, che si vogliono rinnovatori e padri della pittura » — Dell' altro sul rame, osserva il Zani, la figurina è molle e pastosa essa pure, e i colori sono ben conservati, e piuttosto vivaci, sotto una patina lucida, che senza dubbio è molta antica.



S. FRANCESCO DEL BONAGIUNTA

Di Buonagiunta Pisano vedesi un ritratto in Assisi — chi lo vede, dice il Bonghi — dipinto sopra una tavola che servì di letto funebre al Serafico Padre. È in figura intiera, a capo scoverto, di prospetto guarda con severa rigidezza, ha viso ovale e barba rada, colla sinistra stringe la Regola, colla destra la Croce, porta le stimate, indossa l' abito pieghettato con grazia, stretto con la corda a più nodi. Fu dipinto circa il 1330; e per verità in quel tempo il pittore fu invitato a portarsi in Assisi e vi frescò moltissimo. Però è realmente del Pisano questo ritratto? Il Biagetti ci dice osservarsene un consimile in S. Croce di Firenze, che vuolsi del Cimabue, ma che il Vasari fa del Margaritone. Comunque sia, questi descritti ci sembrano i ritratti autentici del Santo, e perchè fatti da pittori si-

croni, se ne togli quest' ultimo, e perchè corrispondono al ritratto del Santo, lasciatoci scritto dal Celanese, suo primo biografo, e dal Kant suo primo poeta, e perchè hanno nell' insieme una corrispondenza di tipo.

E qui sarebbe pur terminato questo capitolo ; ma trovandoci in argomento, vogliamo continuare un poco, dicendo alcunchè di varii altri ritratti del Santo, che, col motto *Vera Effigies*, trovansi in alcune antiche stampe serafiche, e alcune recentemente riprodotte, in occasione del *VII Centenario*.

E mettiamo primo un certo ritratto del Santo che si conserva in Ispagna, del quale il P. Salvatore Vitale francescano, nel libro intitolato *del Monte Serafico della Verna*, scritto verso la fine del 1500, e stampato in Venezia nel 1628, parla così a pag. 44 — « Giunse (S. Francesco) nella città di Guete ove predicò ed edificò quel popolo, il quale fece scolpire per mano d' un Giudeo scultore molto insigne, l' immagine del detto Santo, e la fece, per isfregio della nostra Fede, molto informe di statura e viso, e dicono in quel Convento che assomiglia al Santo, ma non è vero. Stando io in Guete l' ho veduta, e c' è nella cappelletta (luogo antico dove il Santo fu alloggiato) un epitaffio che dice essere stato là il Padre San Francesco l' anno del Signore 1214 ». Se ciò è vero, quantunque brutta, questa immagine del Santo sarebbe la più antica, e forse anteriore a quella di Subiaco. In quel libro c' è poi una *Vera S. Francisci effigies*, differente da quasi le altre tutte che incontransi.

L' E^mo^ Domenico Cardinal Consolini, l' anno scorso defunto (1885), stato nostro ospite ai Cappuccini di S. Agnello, regalò al Convento una grande fotografia di S. Francesco, di mezza figura, e senza mani, sotto la quale leggesi che esso ritratto fu fatto dal *vivo da un tal Oracio Pitore di Bologna nel 1219 per divocione al Santo* ; ritratto in cui evidentemente manca il tipo del Serafico Padre, quantunque rappresenti una figura scarna ed emaciata, e manca pure il magistero sincrono.

Avanti ad antichi libri che parlano del nostro Santo incontrasi un' altra antica e *Vera Effigie di S. Francesco*, riprodotta ultimamente in diverse proporzioni in Napoli ed altrove. È a mezza figura, col cappuccio a punta tirato sul capo, la barba lunga al mento e mustacchi, gli occhi chinati a terra, la tunica rattoppata all' omero, le braccia incrociate al petto, e la croce nella destra e la disciplina nella sinistra con altri ninnoli penitenziali. Qualcuno pensa che questo ritratto possa essere fattura di Buonagiunta. Però tutte queste suppellettili di cui il Santo ha caricate le mani impiagate, provano di per

sè sole che quel ritratto sia di epoca posteriore. Notisi che nella riproduzione quel ritratto è stato ingentilito.

Tempo fa d' Assisi ci si spediva un' altra *Vera effigies* del Santo, in tutta figura, e di profilo, rappresentante S. Francesco che piange, can rozza tonaca sopra, cappuccio in testa, e stimmate, e nel volto penitente presso a poco come il superiormente descritto.

Finalmente tralasciando tante altre *Vera effigies*, cito qui il *Vero ritratto* di San Francesco, statuetta in terracotta di Luca della Robbia che sta agli Angeli in Assisi, che e dicesi tratta da una maschera del Santo. È una figura bellissima, ma non conviene per nulla cogli antichi ritratti. Questo S. Francesco non ha punto barba nè mustacchi; ed ha il viso che mostra gran sofferenza e negli occhi molta pietà; e se non ha tutta la serenità dell'antico ritratto, di cui il Robbia poco si giovò, presenta in compenso una maggiore dolcezza. Movimento e tunica sono molto ben condotti, e nel guardarlo e riguardarlo, presenta una meravigliosa espressione di dolore, di pace e d' estasi al tempo stesso. Ma che quella poi sia il vero ritratto, di S. Francesco è ben diversa faccenda.

Di antiche e *Vera Effigies* di S. Francesco se ne vedono parecchie altre in molte chiese, specie in Roma, come nel Musaico della Cappella dei Colonna, copiato fedelmente dallo Gnoli, pubblicato dallo Spithöver nella sua raccolta dei Musaici delle Chiese di Roma, ed illustrato dal Comm: G. B. R., nonchè l' altro che vedesi in S. Francesco di Pistoia, opera di Filippo Memmi, effigiato in campo d' oro con storie intorno.

. . . . . .

Ora, checchè sia di questi *veri* ritratti e di altri molti ancora, è tempo ormai che dell' *Iconografia* del Santo d' Assisi, qualcuno si occupi, e ne dia una informazione compiuta; perchè il comparare a dovere tutti questi antichi ritratti, darebbe luogo a considerazioni di molto interesse per più rispetti. Oh! vogliamo aspettare che lo faccia un tedesco? dimanda il Bonghi, con un certo giusto sdegno: ed egli medesimo risponde: E mi par desiderabile che un siffatto studio richiami l' attenzione e l' opera d' un Italiano [1]).

1) Se non c'inganniamo, sembra che quest' Italiano sia già all' opera, come traspare da una sua lettera. Sarebbe costui il valente scrittore di storia e d' arte, Michele Can. Faloci Pulignani di Foligno, Terziario Francescano, o qualche suo amico e collaboratore.

VI. — I Pittori a S. Francesco Artista

« Niun Santo fornì agli artisti degli ultimi seicento a ni più calde ispirazioni del Fondatore dei Minoriti, dell'Apostolo della Povertà».

Tullio Dandolo *Monachismo e Leggende.*

Salutiamo gli artisti pittori a piedi di S. Francesco Artista, e diciamo di loro brevemente, storicamente, e per quanto possiamo, caratteristicamente. Però, così scrivendo non intendiamo impigliarci nel ginepraio di soverchia e stizzosa critica, nè pretendiamo che si stia alle nostre opinioni ed asserzioni. Certo, come api premurose, abbiamo lambito il più bel fiore in estetica cristiana e con non poco studio, cercando di bandire l' inverosimile e la contradizione in date ed in fatti, e di cogliere sempre il vero punto dei concetti artistici; ma se in questi stiam fermi, in quelle nemmeno noi giuriamo su i nostri pronunziati e calcoli per la multiplicità e diversità delle opinioni.

Aggiungiamo poi come di tutti gli artisti pittori non possiamo qui dire, per essere pressocchè innumerevoli, e per quanta pazienza e laboriosità si usi, molti sfuggono al raccoglitore; però ne abbiamo raccolti abbastanza e tra i migliori, e questo ci conforta. Saremmo poi gratissimi, se ce ne indicassero altri documendandoli.

E volesse il cielo che questi venerati maestri avessero imitatori in questo secolo di smaccato verismo e d' arte errante, ch'essa se ne vantaggerebbe assai nell'ideale e nel magistero, e non la si vedrebbe sovente degradata in sozzure pagane e frivolezze scipide. L' Arte è generatrice di santi pensieri, quando s' ispira agli Eroi del Cattolicismo.

Cominciamo adunque.

1.° Giunta o Buonagiunta Pisano apre la serie dei Pittori devoti al Serafico Padre, il quale dipinse più volte il caro Pa-

triarca ed illustrò a meraviglia la Basilica del Santo. Egli è il primo in ordine al tempo, comechè nato nel 1210, morto nel 1240,[1]) se non sbagliano le sue memorie. F. Elia lo invitò a frescare in Assisi, e già sanno i lettori quello pingesse nella Patriarcale Basilica. Fu anche egli pittore di Crocifissi e qualcuno dicesi miracoloso; va poi lodatissimo per il suo ritratto di S. Francesco, siccome abbiamo detto innanzi (Cap. V.), intorno al qual ritratto scrisse il Rossini nella *Storia della Pittura in Italia*, e parecchi altri—Noi però, come si legge al Cap. V., abbiamo esitato un poco ad accettare quel dipinto come del Bonagiunta, ed abbiamo fatto intravedere essere piuttosto del Cimabue. Ci confermiamo ora in questa nostra opinione leggendo nel 2.° fasc. della *Miscellanea Francescana* di Foligno, un dotto articolo del professor Luigi Carattoli sul S. Francesco dipinto nella tavola del di lui feretro, illustrandolo con una incisione. Ora, questo S. Francesco è alquanto diverso da quello da noi dato come di Buonagiunta e che ora crediamo del Cimabue. Trascriviamo — « Questa tavola è di legno dolce, di un pezzo solo e mutilata com'è, misura 1 metro e 23 di lunghezza, per cent. 41 di larghezza: lo spessore della tavola è di cent. 2 e mill. 4. Vi è dipinto il Santo in piedi e di fronte colle mani cancellate sul petto che sostengono un libro. La testa è cinta di aureola, rilevata e messa ad oro. Ha le stimate, è coperto di saio grigio, cinto di corda ed è eseguito sopra un fondo di azzurro. » È questa pittura a tempera, che presenta tutta la maniera di Giunta da Pisa, e che si conforma nei lineamenti del volto e nella piccolezza della statura al ritratto che S. Bonaventura ne fece nella sua leggenda, ed ai più antichi e fedeli ritratti del Santo che tuttavia possediamo. Apparterrebbe dunque al Cimabue l'incisione data sotto il nome di Buonagiunta.

2.° Bonaventura Berlinghieri l'abbiamo citato innanzi (Cap. V), e quindi non diciamo più oltre. Vuolsi morto nel 1250. Di lui parla il Bettinelli nell'opera il *Risorgimento dell'Italia negli studii, nell'arte e nei costumi*, Vol. 2 in 8.° Bassano 1775, tom. 1.°

3.° Guido da Siena (fiorì dal 1221 al...?)e fu contemporaneo di Bonagiunta Pisano, però dopo di lui conosciuto. Lo rivelò una sua Madonna, famosa nella storia dell'Arte, che oggi vedesi a Siena nella chiesa di S. Domenico, cappella Malevolti, colla seguente iscrizione

Me Guido de Senis diebus dipinxit amaenis
Quem Christus lenis nullis venit (velit?) *agere poenis.*
MCCXXI.

1) Avvertasi che questa data fu sbagliata dal proto nell'art. V, mettendo un 3 per 2: e correggasi 1230.

La celebrità di Guido era tanta nel 1230, che, come Giunta Pisano, fu invitato da F. Elia ad ornare di freschi la Chiesa patriarcale di Assisi ; freschi poscia ritoccati e guastati da sgorbiatori ; e ne abbiamo già detto qualche cosa. Dalla storia dell' Arte rilevasi ch' egli imitò quanto c' era di meglio a suoi dì, e diede una grande spinta al magistero pittorico, poichè le sue figure non mancano nè di vivacità, nè di grazia.

4.° F. Mino da Turrita Francescano, del quale ignoriamo l' anno preciso della sua nascita e della sua morte : sappiamo però che pinse in Assisi, e con Guido da Siena concorse ad ispirare il mirabile *Liber Conformitatum* [1]). Fu però egli

1) Perchè nulla manchi a questo umile nostro lavoro, riportiamo una nota inserita nell' altro nostro lavoretto *S. Francesco nell' Italia Meridionale*, intorno a questo libro preziosissimo, che con tutti i suoi difetti ed omissioni, si cita con una specie di venerazione. Esso nell' edizione di Bologna ch' è la quarta in fol. 1590 , è intestato come siegue : LIBER AUREUS , *inscriptus Liber Conformitatum vitae Beati ac Seraphici patris Francisci ad Vitam Jesu Christi Domini nostri, auctore Bartholomeo de Pisis Ord. Min. Nunc demum in lucem editus , atque infinitis propemodum mendis correctus a R. P. Fr.* IEREMIA *Bucchio Utinensi, laboriosis, ornatissimisque lucubrationibus illustratus , cum historia virorum qui, sanctitate, probitate, etc.* Però la prima edizione di questo libro rarissimo è di Venezia, senza data e senza il nome dello stampatore ; la seconda anch' essa rarissima, è quella di Milano del 1510, in folio, litteris quadratis , per Gotardum Ponticum, e questa dagli eruditi credesi l' edizione pricipe, giacchè l' altra citata innanzi è troppo dubbia, e lo stesso Sbaraglia P. Giovan Giacinto nel *Supplementum et Castigatio ad Script. Tr. Ord. S. Franc.* Roma, 1806, la rigetta— La terza edizione del 1512 fu fatta parimenti in Milano, in fol. in aedibus Zanotti de Castilioneis. Fu poi ristampato in Bologna nel 1620 in fol. — Filippo Bosquiero ne fece in Colonia un'edizione in compendio , col titolo di *Antiquitates Franciscanae,* 1623, in 8, — Nella Biblioteca d' Angers, assicura il Chavin de Malan , esiste un bellissimo manoscritto del *Liber Aureus.*—Tradusse in italiano *Le Conformità il P. Dionisio Putinari* M. O., Fiorentino, ad istanza di suor Benedetta Bettini, monaca di S. Orsola di Firenze ; e l' autografo di questa traduzione, anni 1543-1534, si conserva nella Magliabechiana di Firenze, Codici 162, 163 del p. III.

Comunemente credesi autore di questo libro F. Bartolomeo da Pisa di casa Albizzi , e così leggesi ancora in fronte al prezioso volume; ma presso gli eruditi l' autore di questo libro è un altro Bartolomeo della famiglia Rinonico o dei Rinonicchi, intorno a che giova leggere il rarissimo *Discorso sull' opera delle Conformità di S. Francesco con Gesù Cristo di Fr. Bartolomeo da Pisa* di Vincenzo Follini, letto nella *Società Colombaria* , e stampato

contemporaneo al Serafico Padre ? Molti lo dicono, e noi pure l' abbiamo detto (Cap III); però cronologicamente dobbiamo qui situarlo, giacchè fiorì più di mezzo secolo dopo la morte del Santo, e n' è prova lampante il Musaico absidale di S. Giovanni Laterano[1]), ordinato da Papa Nicolò IV, succe-

---

nel fasc. IV della *Nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti,* dell'anno 1220, pubblicata in Firenze dal Cav. Francesco Inghirami. Già, prima del Follini, sospettarono l'autenticità dell' Albizzi il Tronci, il Tempesti, il Papini ; oggi pare non ci sia più luogo a dubitare dopo il discorso citato, scritto con istudio e con amore da quel dotto che fu bibliotecario della Magliabechiana di Firenze. L' abbaglio è nella confusione dei due Bartolomei, Minoriti Pisani, in uno; come ultimamente dei due Bellintani Paolo e Mattia, Cappuccini, se ne fece un solo (V. il nostro Opuscolo *F. Paolo Bellintani);* e Bartolomeo di Casa Albizzi fiorì per pietà ; ma Bartolomeo di Casa Rinonico o de'Rinonicchi fiorì per pietà e per sapere, e sembra indubbiamente sieno sue le opere che vanno sotto il nome del Pisano. Al quale secondo Bartolomeo, quando presentò nel Capitolo Generale d' Assisi, convocato nel 1399, questo suo bel *libro delle Conformità,* pieno dei più soavi profumi della poesia del medio evo, e quasi tutto fondato sopra storici monumeuti d' incorrotta autenticità (perciò appunto screditato dagli eretici e messo in derisione dagli scioli che forse non l' ebbero mai veduto : *Erasmo Albert o Albero*, discepolo di Lutero *Alcoranus Franciscanorum*, Ginevra, con prefazione del maestro — *Badio Corrado,* idem *Alcoranus* colla giunta d' un secondo libro e colla versione francese, illustrata da B. Picart — Ginevra-Amsterdam — *Vignier Nicolò — Leggenda Aurea* ossia *Sommario della Storia dei Frati Mendicanti :* si hanno ancora altri nomi nel *Dictionaire historique* del Marchand e nel lib. II. cap. I. della Storia della Letteratura italiana di *Girolamo Tiraboschi),* ben furongli decretati pubblici ringraziamenti, e gli fu donato l' abito del Serafico Padre che si vuole sia in Firenze. Ed al proposito scrisse il P. Wading. — *Sub Bonifacio Papa Nono, celebratum est Capitulum Generale Assisi: in eo decretum est ut festum celebreretur S. Iosephi sponsi illibatae Virginis : frater Bartholomaeus Pisanus obtulit Capitulo librum Conformitatum et ipse recepit ab ipso Generali habitum S. Francisci: dignum quippe iudicaverunt, ut qui, qualis fuerit Franciscus, exacte descripsit, Francisci exuviis donaretur. Ita certe piis muneribus, vel religiosis honoribus, aut aequis subsidiis excitare oporteret, varia et nobilia ordinis ingenia ad onorificos subeundos labores, quibus summopere illustrari potest religio. Calcaria namque addit virtuti spes praemii ; et nullus est quantumvis humilis, quem a labore non retrahat ingratitudo.*

1) Il giorno dell'Ascensione, 1886, inauguravasi con festa solennissima a S. Gian Laterano la nuova absida appena iniziata da Pio IX e compiuta interamente da Papa Leone XIII, mercè la quale, la lunghezza del prolungamento dalla Basilica, è di metri 20,26, e con

duto ad Onorio IV nel 1288, perchè, come abbiamo detto innanzi, questo Frate fu pittore e restauratore dell'Arte musiva. Alla quale opera stupenda si associò compagno F. Giacomo da Camerino ; e questi due celebri artisti, vestiti da Frati, si veggono in ginocchio nella parte inferiore di detto Musaico.

---

questa nuova ampiezza, la prima Chiesa della Cristianità ha acquistato nuovo lustro e splendore. Ora, nel fatto di questa nuova absida, la difficoltà che si presentava maggiore, era il trasportare dal vecchio sul nuovo il grande Musaico di F. Mino, che si vedeva nell' absida antica. Epperò, il distacco di esso Musaico, il ristauro e il ricollocamento nell'absida nuova, meritano a preferenza l' attenzione del lettore e dell' osservatore. Noi ne diremo colle parole tecniche della *Voce della Verità* di Roma del 4 giugno; la quale pria descrive il Musaico e poi parla del suo distacco e del ricollocamento. Leggete posatamente.

« Tale musaico si divide in tre ordini. Nel primo, al livello delle finestre, sono nove figure di apostoli, nel secondo trionfa nel centro una croce gemmata su cui sta una colomba dalla cui bocca fluisce un torrente di acqua che versandosi sulla croce va a riunirsi al piede di questa come in una fonte da cui partono quattro fiumi nei quali leggonsi i nomi *Gion*, *Fision*, *Tigris* ed *Eufrates*. Presso la croce sonovi due cervi in atto di bere e sotto i cervi sei agnelli che si dissetano alle rive dei fiumi.

Sottostante alla croce, nel mezzo dei quattro fiumi, si vede una città custodita da un angelo con la spada sguainata alla mano. Dal mezzo della città si erge una palma, sui rami della città vedonsi le teste di S. Pietro e di S. Paolo. Nel centro della croce, ed ai lati come viene indicato dai nomi in lettere perpendicolari, a dritta: S. Paolo che tiene un papiro svolto con sopravi le parole : *Salvatorem expectamus Dominum Iesum Christum;* vien quindi San Pietro con lo scritto. *Tu es Christus filius Dei vivi*, poscia un S. Francesco di figura più piccola, e quindi la Beata Vergine che tiene la mano in testa a Nicolò IV vestito pontificalmente ed inginocchiato. Sotto a questa figura leggesi : *Nicolaus P.P. IIII Sanctae Dei genitricis servus.* A sinistra della croce, San Giovanni Battista, quindi, più in piccolo, Sant' Antonio di Padova, poi San Giovanni Evangelista col motto: *In principio erat Verbum*, e finalmente Sant' Andrea con un papiro in cui leggesi : *Tu es magister meus Christe.*

Sotto tutte queste figure scorre il fiume che contiene scritto il proprio nome *Iordanes*, e sulle acque del quale vedonsi barchette, uccelli acquatici, pesci e fanciulli che vi scherzano sulle onde e sulle rive.

L' ultimo ordine di pitture ha in alto nel campo cosparso di nubi un serafino con sei ale, poi quattro cherubini per ogni lato in atto di adorazione, e finalmente nel centro la figura del Salvatore commemorante la già accennata apparizione.

Stabilitosi di procedere al distacco del musaico , il Professore Consoni, Direttore dello Studio dei musaici Vaticani, al quale fu

Nella parte superiore si ammirano gli Apostoli intorno alla Croce, e poi a destra la Vergine che tiene la mano su Nicolò IV che le sta in ginocchio dappresso e dietro l'è S. Francesco ; e dall' altra banda è S. Antonio all' in piedi in atto di pregare — Notiamo che Nicolò IV fu Minorita col nome di P. Girolamo Massi o Masci di Ascoli, eletto Papa in Roma il 22 febbraio 1288, e dopo quattro anni, un mese e quattordici giorni morì con gran fama di santità il 4 aprile 1292 e fu sepolto in S. Maria Maggiore, ove F. Mino lavorò ancora nel bellissimo e grandioso Musaico rappresentante l' Incoronazione della SS. Vergine.

5°. Cimabue Giovanni nacque l' anno in cui morì Buonagiunta Pisano, fu della stirpe dei Ciarebovi o dei Gualtieri di Firenze, e visse sino al 1300, o 1302. Giovanetto, studiando grammatica presso i Domenicani di S. Maria Novella, vedendo pingere in quella chiesa i maestri greci, si divertiva a sgorbiar di figure libri, tavole e mura. Datosi poi a questo magistero, riuscì sì valente pittore che Carlo d' Angiò, passando di Firenze per Napoli , si degnò visitare lo studio di lui. Scostatosi alcun poco dalla maniera greca, lorchè il quadro della *Vergine con Gesù*, pinto in una novella maniera, fu terminato e veduto , il popolo recossi in folla alla casa di lui , e quella pittura portò in trionfo a S. Maria Novella ; e l' allegrezza fu tanta che la contrada ove Cimabue avea studio, fu detta *Borgo Allegri,* nome che ritiene ancora. Dicemmo delle sue pit-

---

affidato il restauro ed il ricollocamento di esso, suggerì di calcare sul posto e dipingere i facsimili, la quale operazione come cosa di somma importanza, e sulla quale fondavasi la riuscita del ristauro, fu accuratissimamente dal medesimo sorvegliata e diretta.

Nel frattempo si reticolava sul posto tutta la superficie del musaico, dividendolo in meridiani e paralleli, per modo da tagliare la circonferenza d'imposta della calotta in tante lunghezze di cinquanta centimetri. Divisa così la superficie in figure quadrilatere, si diede a ciascuno di queste un numero progressivo a partire da sinistra verso destra. Il numero d' ordine fu ripetuto tanto sopra il disegno ugualmente reticolato corrispondente al musaico, quanto sulle cassette di legno che dovevano ricevere i quadrilateri del musaico distaccati che fossero, divenendo così facilissimo e meccanico il rintracciamento di ciascun pezzo. Colla demolizione della volta si staccarono quindi i diversi quadrilateri dei musaici, ai quali erano stati incollati diversi strati di tela. Questi quadrilateri vennero in seguito atttaccati sulla nuova volta, la superficie della quale ricoperta da grossi chiodi era resa adatta a sostenerli, l' aderenza venendo formata da un mastice speciale che veniva colato fra la volta e le cassettine di musaico.»

E basti, chè ritorneremo su detta absida alla fine di quest' articolo.

SPONSALIZIO DI S. FRANCESCO COLLA S. POVERTA'

di Giotto.

ture Francescane in Firenze, ed in Assisi, in Assisi specialmente ove fu copioso e meraviglioso. Di lui lasciò scritto con felice paragone il Lanzi, che in quelle rimangono delle sue storie frescate del Vecchio e del Nuovo Testamento, egli apparisce un rozzo Ennio che dà lumi d' ingegno poetico a fecondare Virgilio, perciocchè Cimabue concorse a formare Giotto. Dei freschi della Basilica d' Assisi, il Vasari loda specialmente quelli della volta. Quando poi egli si portasse in Assisi è controverso, poichè alcuni dicono nel 1250, altri, con il Vasari, nel 1264, ed è più probabile. Vedesi di lui un ritratto del Santo, quasi simile a quello di Buonagiunta, sul grand' arco all' ingresso della Basilica Superiore, un po' più grande di quello, ma ancora più bello, e da noi riportato innanzi (V. Cap. V.).

6.° Giotto (Angiolotto, Ambrogiotto, Ruggierotto) nacque a Colle di Vespignano nel 1276 dal contadino Bondone, e fanciulletto, mentre guidava al pascolo il piccolo gregge del padre, si divertiva a disegnare su lavagna colla punta d' una selce, gli oggetti s' aveva dinnanzi. Incontratolo Cimabue in tale artifizio, e ottenutolo dal padre, lo condusse a Firenze per addestrarlo nella pittura, e vi riuscì tanto da togliere fama al maestro e costituirsi caposcuola della pittura alla maniera italiana, formando una moltitudine di discepoli, da lui cognominati *Giotteschi*. Riuscì pure a meraviglia nella scoltura, architettura e poesia. Dipinse ovunque in Italia, accolto onorevolmente e portatovi in trionfo: dipinse in Avignone ancora per ordine di Papa Clemente V. Vanno tra le principali sue opere la *Navicella di Pietro*, il cui cartone è nella chiesa dei Cappuccini di Roma, dal quale fu tratto il musaico del portico della Basilica Vaticana; il *S. Pietro su le acque* che vedesi in Firenze; alcuni quadri a tempera e la *Cena* nel Refettorio dei Francescani di S. Croce, nonchè molti affreschi della celebre cappella dei Bardi, in Firenze sempre. Dipinse pure colà i *Sette Sagramenti* nella chiesa dell'Incoronata; e nel Camposanto di Pisa, le *Miserie e la Pazienza di Giobbe* in sei quadri: vanno però rinomate tra tutte le pitture di Assisi, citate innanzi (V. Cap. III), onde poi desunse l'onorifico nome di *Pittore di S. Francesco* per eccellenza. — Morto l' 8 di gennaio 1336, fu sepolto in S. Maria del Fiore, ove la patria riconoscente gli eresse una statua monumentale. Senonchè, monumento a lui è la Basilica Patriarcale d' Assisi; il Campanile di S. Maria del Fiore, il cui marmo è lavorato colla finitezza d' un merletto di Fiandra; e il giudizio di Dante a suo elogio, scritto al cap. XI del *Purgatorio*:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo vanto, ed ora ha Giotto il grido
Si che la fama di lui oscura.

Di Giotto esistono ancora pitture di varii nostri Santi in Napoli, e forse ne diremo nella seconda parte di questo nostro umile lavoro ; lieti di poter qui menzionare come fu felice pensiero del napoletano P. Lodovico da Casoria nell'ideare il monumento a S. Francesco che sorge ora a Frisio, di mettergli presso questo suo devoto pittore.

Giotto fu ancora poeta, ma nulla abbiamo letto di sue poesie : il Rumohr solamente nelle sue *Ricerche Italiane* (libro stampato in tedesco a Berlino nel 1827 , t. II.) pubblicava , su la fede di un MAS. di Firenze, una singolare canzone di lui su la *Povertà*. Ma ben nota il Guasti che, autore di una simile poesia, ove la Povertà è sbeffata , non può essere il pittore dello *Sponsalizio di S. Francesco colla Povertà* , il più bello e mistico dipinto di lui nella Basilica Patriarcale.

E basti ora di Giotto.

7°. Margaritone — Abbiamo già detto (V. Cap. V) di questo egregio Pittore Aretino, parlando dei *Ritratti* del nostro Santo, e ne raccontammo la graziosa leggenda: tuttavolta, ritenendo quel racconto come leggenda e null' altro, lo si fa nato questo pittore in Arezzo nel 1236, e morto in patria il 1313. E noi riteniamo questa data anzichè l' altra (1212-1279) leggendo nel Vasari : — « Margaritone morì infastidito d' essere tanto vissuto, vedendo varietà, e l' età e gli onori negli Artefici nuovi » alludendo così a Giotto ed ai Giotteschi. Tuttavia non consegue da ciò, non possa esser suo il ritratto del Santo, dianzi descritto, e il quale fece non *de visu* ma *de auditu*. Fu poi uomo cristianissimo, pittore e scultore a un tempo, ed anche un po' architetto, e va rinomato pei suoi celebri Crocefissi alla maniera bizantina, dei quali due ne conserva Arezzo ed uno Firenze in S. Croce; forse quello che mandò a Farinata degli Uberti, il quale redense colla fermezza del rifiuto la patria dalla distruzione proposta dai Ghibellini vincitori all' Arbia ; e al salvatore di Firenze parve nobile premio la effigie del Salvatore del mondo. Quali uomini e quali tempi !

8°. Cavallini Pietro, romano, nato nel 1259, morto nel 1344. Allievo di Giotto, fu alcun poco peritoso nel seguirlo completamente ; però fu pittore, scultore, musaicista, ed eccellenti lavori di lui si ammirano in Roma ed in Firenze : mirabilissimo è poi il suo affresco della *Crocifissione* nella Basilica Patriarcale di Assisi, dove primamente il conoscemmo. Il Vasari scrive di lui il seguente elogio : — « Fu Pietro in tutte le sue cose diligente molto, e cercò con ogni studio di farsi onore : buon cristiano ed amicissimo dei poveri, diedesi in vecchiez-

za con tanto spirito alla religione, che fu tenuto quasi santo, laonde non è da meravigliare se il detto Crocifisso di sua mano parlò a S. Brigida; nè creda nessuno che si possa senza il timore e la grazia di Dio, e senza la bontà di costumi, ad onorato grado, pervenire. » — Ottima riflessione ed esortazione cotesta, cui tutti dovrebbero attendere, e gli Artisti in prima linea.

9°. Puccio Capanna di Firenze aveva ventanni quando il suo maestro Giotto moriva; ed egli continuò in Assisi l' opera di lui. Dipinse ancora in altre chiese, e specie in S. Francesco di Pistoia, storie del Serafico Padre, mirabile tra tutte quella che rappresenta i funerali di lui. Nella *Sala del Capitolo* poi del detto Convento di S. Francesco, rapisce l' affresco del *S. Francesco in gloria*; il quale è rappresentato che siede vestito da diacono, sopra di ricca sedia sotto d' un ricco trono, e intorno a lui angeli che cantano, e sotto di lui angeli che suonano. È una composizione bellissima e di gagliarda immaginativa, e il S. Francesco è figura nobilissima.

10mo. Simone Memmi, figlio di Mastro Martino, nato in Siena nel 1284, morto in Avignone nel 1334, discepolo di Giotto, sopravvanzò il maestro per purezza di disegno e per vivacità di colorito. Dipinse anche egli in Assisi; e sono così belle le sue S. Chiara e S. Agnese di lei sorella, che crederebbonsi di altra mano e di altra epoca. Il Memmi fu amico intimo del Petrarca.

11mo Taddeo Gaddi, padre, fu buon discepolo di Cimabue, e come musaicista, insieme ad Andrea Pafi, fu allievo di F. Mino. Taddeo figlio, nato nel 1300 e morto nel 1352, vinse il suo maestro Giotto, nella grazia, e nell' espressione delle sue figure. Questo celebre artista fu così devoto di S. Francesco che, oltre di dipingere nella chiesa di lui in Assisi, nè introdusse la cara immagine in molte sue pitture.

12mo Giottino Tommaso, figlio di Stefano, e pronipote di Giotto, nato nel 1324, morto nel 1377, fu pittore giottesco che vinse il maestro in forza d' espressione, ed ebbe l' Arte per religione e non per mestiere. Dipinse Cristi e Vergini meravigliose per verità di sentimento. Nella Basilica di S. Chiara in Assisi frescò due bellissimi quadri circa la sepoltura della Santa, cui, non son molti anni, fu dato di bianco insieme ad altre pitture per cagione di restauri: restano però i bellissimi freschi della volta su l' altare maggiore, ad attestare la sua valentia in arte ed al tempo stesso la sua religione.

13mo. — Angelico da Fiesole, nato a Mugello in Toscana nel 1387, morto in Roma nel 1445. Costui fu Frate dell' inclito Ordine Domenicano; ed io per omaggio al gran Patriarca dell'Ordine dei Predicatori, sarò un poco più prolisso nel parlare di questo suo figlio, il primo, a parer mio, tra la serie dei Domencani in arte illustri, artista e santo ad un tempo, il cui nome suona in benedizione.

Di soli venti anni Giovanni s' ascrisse tra i Domenicani di Fiesole, e v' entrò artista, stato allievo di Gherardo Starnina, perfezionatosi poi sotto il Masaccio [1]). Entrò artista in quell' Ordine e ci visse osservatore esattissimo della sua regola: infatti, a chiarirlo *puro* e *santo*, basta guardare qualsiasi delle figure che ideò e colorì. La monastica *povertà* poi gli fu tanto accetta che rifiutavasi di stipulare mercede pei suoi lavori, e quanto gli si dava, distribuiva ai poverelli ; fu obbediente così che un dì, sedendo a mensa di Papa Nicolò V, rifiutossi di mangiar carne, perchè non ne aveva il permesso dal suo priore. Il Vasari confessa che Frate Angelico — così prese a nominarlo il popolo per la sua vita di angelo—pingeva in ginocchio le figure di Gesù e di Maria, e che — « non avrebbe messo mano a' pennelli, se prima non avesse fatto orazione ; nè mai fece Crocefissi che non bagnasse di lagrime

1) Il Masaccio (Guidi Tommaso 1402-1425) eccellente dipintore a tempi di Casimiro dei Medici, tutto intento ai pensieri dell' arte sicchè fu detto di lui dipingesse e il corpo e l' anima dei suoi personaggi, fu ricordato ultimamente dal Sindaco di Firenze per erigergli un monumento in S. Giovanni Valdarno ove nacque; ed a tal uopo fu diramata una circolare ai Comuni d' Italia. Un sindaco d' un comunello piemontese rispose 1°, che non conosceva questo Masaccio, 2.° che non s' avea meritato il Masaccio questo monumento perchè avea dipinto teste di Madonne, e non altro. Ah, se fosse stato un carneade! Si vede proprio che manca non solo il buon gusto ed il buon senso, ma sinanco il senso comune. Ad ogni modo, Masaccio fu pittore celebre, e dipingendo alcuni tratti della vita di S. Pietro ed alcune scene della Passione, cooperò di molto al buon avviamento della pittura. Il Meng lo pone primo fra quelli che alla pittura dischiusero novello sentiero: e il Vasari scrive che « le cose fatte innanzi a lui si possono chiamare dipinte, le sue, vive, veraci, naturali. E non bastarebbe al Masaccio l'aver iniziato il B. Angelico ? E però il Monumento glielo eresse Annibal Caro in quel celebre Epitaffio in cui si finge che Masaccio parli:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

SAN FRANCESCO
del B. Angelico

le gote. Avea per costume di non ritoccare, nè racconciar mai alcuna sua dipintura, ma lasciavala sempre a quel modo che era venuta la prima volta per credere, secondo ch' egli diceva, che così fosse la volontà di Dio. Fervore religioso, compunzione di cuore, estasi della beatitudine cui aspirava, ei metteva nel suo dipingere, ed ignaro d' ogni mondana cosa, spesse fiate fu inteso dire che « chi faceva quest'arte, aveva bisogno di quiete e di vivere senza pensieri, e chi fa cosa per Cristo con Cristo deve star sempre. » Con questi sentimenti sublimi, ricchi di emozioni profonde, niuno più dell' Angelico ha saputo dare mistica sembianza alle sue figure, si che disse di lui il Buonarroti, che andava in cielo a prendere quei tipi che coloriva in terra; e nei soggetti religiosi che armonizzavano coi presentimenti della sua anima santa, profuse tanto genio, che in veder quei dipinti, formati di getto, credesi ad opera d' angelo anzichè d' uomo. Cominciato dal far miniature su manoscritti e libri di chiese, ed a pingere poi per il suo Convento, crebbe subito per la sua santità e per il suo magistero in tanta fama, che se l' ebbero caro Cosimo dei Medici, e Papa Niccolò V; il quale ultimo, contentissimo delle sue pitture eseguite in Vaticano, il voleva nominare Arcivescovo di Firenze; ma egli rifiutò, accennando che un altro religioso del suo convento n' era più degno; e così ha il vanto d' aver dato a Firenze il Vescovo S. Antonino che forma una delle sue precipue glorie, illustre quand' altri mai per miracoli e per dottrina. Morto il B. Angelico in Roma tra i suoi frati, la sua salma riposa nella chiesa della Minerva, ove se ne vede la tomba ornata del ritratto. Il suo nome poi è scritto nella storia dei Santi e nella storia dell'Arte, e pitture di lui si veggono in luoghi parecchi, massime in Roma ed in Firenze, ove, nella galleria degli Ufficii, ammirasi specialmente la tavola dell' Incoronazione di Maria in Cielo, così stupenda cosa, che fece scrivere al Vasari: «Una moltitudine infinita di Santi e Sante, tanti in numero, tanto ben fatti, e con sì varie attitudini e diversa arte di testa, che incredibile piacere e dolcezza si sente a guardarli; anzi pare che quelli spiriti beati non possono essere in cielo altrimenti; o per meglio dire, se avessero corpo non potrebbero; che non solo son vivi e con arie dolci e delicate, ma tutto il colorito di quell' opera pare che sia di mano di un santo o di un angelo come sono; onde a ragione fu sempre chiamato questo dabben religioso, frate Giovanni Angelico.» E questo frate Angelico è stato detto un Giotto ma infinitamente più tenero, spacciattosi di tutte le lordure e le inesperienze del suo modello. Narra la leggenda, che quando pingeva, gli angeli gli stemperavano i colori e gli tenevano la tavolozza; e mai leggenda fu più a proposito. Solo in cielo è dipinto meglio!... [1])

1) Vedi tra tanti la Monografia che del B. Angelico scrisse il P. Marchese Domenicano, panegerista esimio degli artisti del suo Ordine.

Di questo Santo Artista abbiamo più figure del Serafico Padre. Nella tavola del Giudizio Universale che di lui si conserva in Firenze all' Accademia delle Belle Arti, alle due stremità dell' Areopago celeste che va a giudicare la tremante umanità, stanno in atteggiamento solenne S. Domenico e S. Fransco. Nel Museo di Berlino s' ammirano due stupende pitture di lui, S. Francesco che apparisce ai suoi Frati raccolti in Capitolo ad Arles e che li benedice; e l'incontro di S. Domenico con S. Francesco, mentre la Vergine presenta a Cristo i due Santi disarmatori di sua giustizia! Quale bellezza nel sembiante di quelle quattro figure! Finalmente nel convento di S. Marco in Firenze nel grande affresco della Crocifissione si vede un S. Francesco in ginocchio in aria di tant' estasi dolorosa, ed è pittura così acconcia e così compita, che da alcuni critici d' arte vien celebrata come la più bella che l' Arte abbia dipinta del Taumaturgo di Assisi.

A queste pitture del santo Artista Fiorentino bene si accompagna un santo Artista Sanese

14mo Sano di Pietro (1406-1485) di cui null' altro si conosce se non che fu pittore illustre, e ch' era tutto in Dio. Di lui nella Galleria del Duca d' Aumale s' ammira un quadro meraviglioso; *S. Francesco che andando a Siena, incontra tre vergini sul suo passaggio*, ch' egli riconosce per la *Povertà, l' Obbedienza e la Castità:* il Santo le guarda e passa l' anello di sposa al dito della Povertà: ed a quel atto spiccano il volo di ritorno al Cielo quelle tre incomparabili virtù, ma la Povertà santissima pria di sublimarsi intieramente, si volge in bell' atto a rimirare il suo sposo Francesco. Quanta poesia celeste in questo dipinto! e qual finitezza di composizione e di colorito!

Qui giunto io non posso trattenermi di alquante parole sul *Misticismo* in Arte che tanti pochi comprendono oggidì e perciò galleggia turba di mediocri; ed in ciò fare mi servirò delle sante parole di Tullio Dandolo, il quale quantunque a sua volta le abbia improntate dal Rio, buono scrittore francese d' Arte, nondimeno ha saputo si bene colorirle ed avvivarle alla nostra maniera, che son degne d' esser poste ad illustrazione di quella forma di nobili creazioni artistiche, che s' ispirano all' estasi religiosa, e raggiano una bellezza soave di paradiso.

Ora che cosa è e onde venne il Misticismo in Arte?

Sull' aprirsi del secolo XV, l' Arte perdette la sua pura e dignitosa unità; e mentre alcuni artisti — e furono infelicemente i più — innovarono, domandando unicamente alla material natura i tipi del bello, continuarono altri ad invocare la ispi-

razione del cielo. Questi furono appunto coloro che tra monti dell' Umbria, e sul colle di Fiesole videro l' Arte improntarsi d' affetti divoti, pascersi di celesti contemplazioni, e la qualificarono *mistica;* la quale a prima vista timida e riserbata per la difficoltà di disegno, era non pertanto di così alto sentire, da tentar l' epopea e la storia. Gli argomenti perciò che predilesse, furono i racconti biblici, i fatti evangelici, storie di Santi e i Novissimi ; ma dove per avventura riuscì meglio, fu nella leggenda della B. Vergine ; e bene spesso l' artista s' avea premio di queste sue opere, le lagrime dei contemplatori e le benedizioni della commossa moltitudine, tanto entusiasmo padroneggiava le turbe. Quei pittori che nell' Umbria riconoscono a maestro Oderisio da Gubbio , celebrato dall' Alighieri ; in Bologna Franco Bolognese a Dante noto eziandio ; in Firenze Benedetto e l' Angelico, nella virtù del loro cuore seppero dare al pingere un linguaggio virtuoso talmente appropriato all' Arte Cristiana, che non è dato penetrare nell' intima natura di essa senza conoscerlo : questo è il misticismo.

Ascoltisi ora il Dandolo :

« Il misticismo è alla pittura cio che l' estasi è alla psicologia. Non basta indicare l' origine , e tener dietro allo sviluppo di certe tradizioni, le quali imprimono ai lavori di una data scuola un carattere comune, sempre facile a riconoscersi ; è mestieri anco associarsi, mercè una gagliarda e profonda simpatia , a certe idee religiose e filosofiche , da che fu specialmente preoccupato il tale artista nel suo studio, il tal monaco nella sua cella, e combinare gli effetti di coteste preoccupazioni, colle corrispondenti disposizioni de' contemporanei; modo di giudicare, al quale sa difficilmente elevarsi chiunque non ha respirata l' atmosfera di cristiana poesia in mezzo a cui vissero gl' Italiani del dugento al quattrocento. Noi non ci induciamo facilmente a riflettere come questa Maria dolorosa e quel Gesù infante abbiano saputo parlare un linguaggio misterioso e consolante a cuori umili e puri ; e come non sieno per avventura state unqua lagrime più accette a Dio di quelle che caddero sul pavimento delle cappelle racchiudenti certe venerate immagini. Nelle vite dei Santi assai più che nelle vite dei pittori, voglionsi investigare le prove di cosiffatte intime correlazioni tra la Religione e l' Arte : S. Bernardino da Siena andava ogni dì fuor di porta Comolli sulla via che mena a Firenze, a passare un' ora in preghiere davanti una Madonna, che preferiva ai capilavori di cui eran decorate le chiese della sua città; il qual predominio conseguito dall' opera di un mediocre artista sulla fantasia del giovinetto Sienese, e la preferenza da lui datale a paragone d' ogni altro dipinto, e il bisogno d' orar là, quest' ordine di fatti che ab-

bondano nella storia dei santi e dei popoli, non varrebbe esso, ove fosse studiato a diffondere luce sulle investigazioni, sinora tanto aride, che si propongono a scopo l' arte cristiana? In iscavare questa miniera feconda di considerazioni psicologiche, troveremmo la spiegazione delle vicissitudini cui soggiacquero certi lavori universalmente ammirati in un secolo e dimenticati in un altro; comprenderemmo perchè la plebe, che i barbassori appellano superstiziosa, sola mantennesi fida al culto di quelle vecchie immagini, dinanzi alle quali continua ad accendere la lampadetta votiva e a porre fiori sempre freschi. Chi portasse a tal disamina le disposizioni richieste a comprendere il bello nella sua vera e lata significazione, avrebbe solo uno scoglio a scansare; correrebbe cioè rischio di trascurare gli altri elementi della storia dell' arte, per respirare a miglior agio il profumo soave, e mirabilmente svariato delle popolaresche credenze. Il leggendario dei Santi è pieno di fatti che dinotano l' intima connessione esiste nei bei secoli della fede, tra l' arte e quella maniera di sentimenti esaltati che fa pregustare alle anime pie qualche cosa della beatitudine celeste; il qual esaltamento, se lungi d' esser chimerico nel suo oggetto o pericoloso nelle sue conseguenze, è quasi suggello di gloriosa predestinazione, egli è certo che la pittura si trova singolarmente nobilitata mercè il suo proprio intervento, in cosiffatto ordine di fenomeni; e per necessaria conseguenza, gli artisti che meglio vissero conscii di questo genere di bisogni, e meglio seppero soddisfarli, son degni di occupare i primi seggi della gerarchia, e di conseguire appellazione di divini; discesero talora dalla regione ideale ai regni della natura materiale, ma per non compiacervisi, sibbene per pigliarvi a prestanza forma e colori da servire di limiti e parziale manifestazione alla bellezza infinita di chi erano stati avventurati d' intravedere.

« Nel trecento non ci avemmo occasione di segnalare questa scuola perch' ella non esisteva, e diremo più esattamente, non esisteva l' altra che denominar potremmo *pagana*; cristiana era ovunque la ispirazione dell' arte e sempre intesa a nobilitare l' anima, poco si curava de' sensi; ma nella prima metà del secolo XV, la scuola fiorentina guidata da Masaccio e suoi discepoli per vie nuove, invaghitasi del naturalismo, trovò nell' aumento della ricchezza pubblica e privata, nella vanità patrizia, nella protezione dei Medici, e talor anche nel favore di già corrotta moltitudine, gagliarde seduzioni; ond' è che ci converrà cercare fuori di Firenze gli elementi della scuola mistica; e li troveremo disseminati nelle piccole città dell' Appennino da Fiesole a Spoleto; fiori di cui tutte soavemente olezzarono le pittoresche colline dell' Umbria. »

Fortunatamente questa Scuola, benchè ristretta, non si è spenta mai: ed ora torniamo ai nostri Francescani artisti.

15.mo Benozzo Gozzoli (1400-1478), il discepolo prediletto del B. Angelico, il poeta pittore del camposanto Pisano, fu anch' egli pittore Francescano e la storia di S. Francesco colorì a Montefalco nell' Umbria. Uomo di Dio, si tolse per tempo alla città dei fiori divenuta lasciva, e pose stanza tra sepolcri di santi e di eroi, ove dipinse mirabilmente tali storie della Bibbia, e con ispirazioni così felici e mano talmente sicura in venticinque grandi scomparti, che il Vasari definì *impresa da spaventare una legione di pittori.* Tra i religiosi silenzi di quel Camposanto, appiè dei suoi meravigliosi affreschi, posano le ossa di Benozzo in monumento erettogli dalla gratitudine dei Pisani.

16mo Pesellino, figliuolo di Piselli Giuliano, pittore Fiorentino, troppo presto rapito all' arte (1426-1457), dipinse nella Cappella di S. Croce di Firenze la vita di S. Francesco con rara leggiadria. Dipinse ancora, sotto la tavola di F. Filippo, una predella di figure piccole, che il Vasari chiama *meravigliosissima.* Questa predella si componeva di cinque storiette, tre delle quali sono all' Accademia delle Belle Arti in Firenze, e due nel 1813 furono spedite al Museo di Parigi.

17mo Baldovinetti Alessio, Fiorentino (1427-1449) fu discepolo di Paolo Uccello, ma vinse il maestro dal duro disegno, con una maniera più pastosa e più morbida. Nel Museo degli Ufficii in Firenze s' ammira di lui un gran quadro ove S. Francesco vedesi in ginocchio insieme a S. Pietro Martire adorare il bambino sulle ginocchia della Vergine, la quale è circondata da sei santi. Non ultima gloria di questo pittore fu l' essere maestro di Domenico Ghirlandaio.

18mo Ghirlandaio Domenico (1449-1498), figliuolo di Tommaso Corrado di Firenze, pittore anch' egli ma non molto noto, e che quasi tutti confondono col figlio, a costui attribuendo l' uso di adornare le sue pitture con ghirlande bellissime, onde il soprannome di *Ghirlandaio.* Dipinse la *vita di S. Francesco* a S. Trinità in Firenze, la più bella e affettuosa storia della quale è la morte del Santo Patriarca. Nella Cappella poi dei *Sassetti*, nella stessa chiesa, si vede un mirabile fresco di lui *S. Francesco che risuscita i figli dello Spini*, ove è un popolo di figure e una fuga di strada bellissima; pittura che rivaleggia e forse supera la più ardita composizione di Giotto.

19mo Ghirlandaio Rodolfo (1482), figliuolo di Domenico, scolare di F. Bartolomeo (Baccio della Porta, Domenicano),

ed amico intimo di Raffaello, di soli diciannove anni pinse la magnifica *Incoronazione della SS. Vergine* per le monache di Ripoli, ove è un S. Francesco mirabilmente effigiato in estasi. Anche questa tavola, con tante altre preziosità nostre, è al Louvre, portata via dall'Italia nel 1813.

20mo Crivelli Carlo, veneziano (1430-1499) fu laborioso e meraviglioso pittore, a tempera specialmente, e di lui veggonsi pitture in Ascoli, Milano, Francoforte, Berlino. In quest'ultime si osserva un S. Francesco a mezza figura, non sai se in estasi o in preghiera, cogli occhi al cielo, colle mani giunte, che è qualche cosa tutta spirituale; e più si guarda, e più muove a desideri celesti.

21mo Melozzo Mario da Forli' (1438-1494) dipinse bellamente nella Chiesa dei Santi dodici Apostoli dei MM. Conventuali in Roma di lui è nelle Gallerie del Vaticano uno stupendo affresco che rappresenta il Francescano Sisto IV, in atto di confidare al celebre Platina la direzione della Biblioteca Vaticana.

22mo Botticelli o Alessandro Filipepi, Fiorentino (1437-1515), fu pittore famoso, corretto e mistico. Dipinse nella Cappella Sistina in Roma. Di lui nell'Accademia delle Belle Arti in Firenze si vede un bel quadro della Vergine con otto figure, tra quali quella di S. Francesco.

23mo Pinturicchio o Salvatore Betti di Perugia (1494-1517) eccellente pittore, il quale dipinse, tra tanti luoghi, nei Minori Conventuali di Spello, e nei Minori Osservanti di Araceli in Roma, e le sue pitture, perchè nobilissime, furono in massima parte pubblicate in incisione. Stupendo è il quadro della Vergine fra santi, tra cui spiccano S. Francesco e S. Lodovico di Tolosa, di una rara bellezza. Però composizione grandiosa è l'affresco della *Glorificazione di S. Bernardino* in Araceli nella cappella dedicata al santo. Si compone di un dittico: nella parte superiore è Cristo, fra un nimbo di cherubini, che invita il Santo glorificatore del suo Nome al cielo; intorno intorno fra candide nubi Angeli che adorano, che suonano, che cantano. Nella parte inferiore un vasto paesaggio con un monticello a fianco, al cui piede è una scena in piccole figure; nel mezzo sopra d'un rialto, S. Bernardino, a fianchi S. Antonio di Padova all'ombra di una Palma, e S. Lodovico di Tolosa appie' d'un cipresso, che celebrano insieme agli Angeli, la gloria del santo confratello; nel mezzo del dittico due angeli in ginocchio accinti a coronare il gran Santo. È questa una pittura bellissima che non mi saziavo di guardare, durante la mia dimora in Roma.

S. FRANCESCO IN ESTASI

di Carlo Crivelli

DANTE
(di Raffaele Sanzio)

24mo Giovanni Bellini — (1427-1517), fratello di quel Gentile Bellini che si firmava nei quadri — *Gentilis Bellinus Crucis amore incensus*, entrambi figli di Giacomo Bellini, discepolo di Gentile da Fabriano, uno dei luminari della Scuola Umbra, e poi capo della Scuola Belliniana di Venezia; si pregiò di dipingere il Serafico Padre nei cari quadretti, di cui piacquesi, durante la lunga vita, di far belle le chiese della patria sua. « Si vegga, dice Chavin de Malan, quello ch' è nell' Accademia (di Francia), dove la Vergine stà seduta in trono, e intorneata da S. Luigi, S. Francesco ed altri Santi, oltre tre angeli che fanno la musica. Questa tavola sì per la freschezza dei colori, come per la ingenua espressione, può venire a paragone colle più gentili miniature. E pare che l' anima del vecchio pregustasse la celeste beatitudine, quando dipingeva tutte queste meravigliose teste. La Vergine non ha dinanzi a S. Francesco quell' aria malinconica che amava darle Gian Bellini; non è più la Madre de' sette dolori, ma la fonte di letizia; e al pie' del quadro le s' indirizza questa breve preghiera:

Ianua certa poli, duc mentem, dirige viam
Qua peregam: commissa tua sint omnia cara. »

Nella chiesa del Redentore poi si vede una Madonna del medesimo pittore, in mezzo a S. Francesco e a S. Girolamo. Evvi una bellezza, dice il Rio, superiore ad ogni gusto.

25mo Morone Francesco (1474-1529), padre di G. B. Morone, Bergamasco, pittore di cui Tiziano stesso fece i più grandi elogi. Di Francesco trovasi nella Galleria Carrara di Bergamo una Madonna con S. Francesco, quadro ch' è veramente stimabile.

26mo Signorelli Luca (1441-1524), detto *Luca di Cortona*, fu uno degli artisti precursori del rinascimento; e vari bellissimi quadri incontransi di lui in varie pinacoteche. Però il suo capolavoro sono i freschi del Giudizio Universale nel Duomo d' Orvieto, ultimamente ripresi dai pittori tedeschi Botlu e Pfaunenschmidt, in cui ammiransi figure così belle che alcune ebbero l' onore di essere imitate dal Buonarroti. Nella così detta *Cappella Nuova* di quella cattedrale si vede il suo S. Francesco ch'egli, con nobile pensiero, ha dipinto in un fianco dalla volta tra il coro dei Dottori. Meritava questo onore dell' Arte Cristiana il Serafico Patriarca, poichè egli ben si mostra nella sua triplice Regola Dottore e Legislatore.

27mo Carotto Giovan Francesco di Verona (1470-1536)

valente nella miniatura e nel ritratto, dipinse un bel S. Francesco nella chiesa di S. Bernardino in Verona.

28.mo Ffancia o Francesco Raibolini (1460-1535), nato e morto in Bologna, e nella sua maniera di pingere ritraente dal Perugino e dal Bellini, cui fu paragonato da Raffaello, e il quale intese al misticismo nell'Arte. Dice il Vasari che era tenuto come un dio nella sua città per la finezza dell' Arte e per verità sono belle le sue pitture, e il *S. Francesco* suo nel quadro di S. Sebastiano è bellissimo. Dipinse pure un caro ritratto di S. Bernardino, in questi nostri giorni riprodotto in Oleografia dalla Società Oleografica Bolognese.

29.mo Sanzio Raffaello — Il principe della Pittura, nato ad Urbino nel 1483, morto giovanissimo a Roma nel 1520, e sepolto al Pantheon presso l' altare della S. Vergine, non poteva mancare nell' omaggio a S. Francesco Artista. Avendo già detto di Raffaello qualche cosa, e di lui convenendo scrivere alcune altre parole, non accenneremo qui che al suo omaggio Francescano. E citiamo dapprima una predella che vuolsi da lui dipinta, ove sono effigiati S. Bernardino da Siena, S. Lodovico Re, e il B. Bernardino da Feltre; ma, poste anche da banda queste figure, due ce ne ha dato in quella mirabilissima composizione della *Disputa del Sacramento*, il ritratto cioè di Dante e di S. Bonaventura. E di quest' ultimo così scrive un critico francese — « Non c' è altra testa in quel dipinto che possa rassomigliarsi a questa dello storico di S. Francesco. Ci è in quella il raccoglimento più profondo e il silenzio piu eloquente. »

30.mo Tiziano Veccelli (1477-1576) ritiensi come il principe della Scuola Veneta e dei coloritori. Nato in Pieve di Cadore, morto vecchio venerando in Venezia, ebbe a maestri il Zucato, il Giorgione, il Bellini, e lasciò allievi senza numero. Dipinse moltissimo e tutte opere stimate, senza esentarsi però dalla pecca d' aver voluto rappresentare alla Veneziana non pochi dei suoi personaggi. Per quanto mi sappia, due S. Franceschi abbiamo di lui: *quello che raccomanda al Bambino Gesù la Famiglia Pesaro*, che si vede nella cappella omonima a S. Maria dei Frari in Venezia; e il *S. Francesco moribondo*, circondato da frati ed angeli, che si vede nella chiesa dei Frati di Zungoli presso Avellino; il qual dipinto appartiene al governo, ma è tenuto in consegna dal municipio con legale ricevuta. Nell'uno nell' altro vi si vede quel suo modo di pingere in carne ed ossa — Ma ricordino gl' intelligenti lettori, che già siamo usciti dalla *scuola mistica*; e se i processi tecnici sono migliorati, il sentimento morale è sca-

S. BONAVENTURA

(di Raffaello)

duto ; onde la scuola naturalista fondata, forse senz'avvedersene, dal Masaccio, ha fatto tale progresso che, lamentando, si osserva tra *forma* e *sentimento* nell'Arte, una nuova fatale separazione ; e però in faccia alla tavolozza, prestatrice larga di smaglianti colori, e al magistero finissimo del colorire, scompare l' ideale, misteriosa irradiatrice di bellezze ai volgari incomprese, ed esercitatrice di gagliardi influssi ai devoti dell'Arte.

31mo Licinio Pordenone C. A. detto il *Pordenone* (1486-1540) fu pittore fecondo della Scuola di Giorgione, Giorgio Barbarelli che ritiensi come fondatore della scuola pittorica veneziana, notevole pel colorito vigoroso, o per la fermezza del tocco, e giustezza di modello. Nell' *Accademia di Belle Arti* a Venezia esiste un S. Francesco di lui, che inginocchiato adora l' Agnello presentatogli dal Battista. È una pittura gagliarda ma che risente già del manierismo.

32mo Catena Vincenzo (m. 1530), veneto e della scuola di Giorgione, ricco e benefico a pro degli artisti , fu valentissimo specialmente nel ritratto. Molte chiese di Venezia son belle e ricche per le sue pitture. In quella di S. Maria Mater Domini si vede un bel S. Francesco tra due santi Vescovi.

33mo Grandi Ercole, Ferrarese (1491-1531), fu allievo del Costa , pittore diligentissimo e perciò timido. Dipinse poco , ma i suoi freschi della *Morte della Vergine* e *della Crocifissione* in Bologna, sono stimati assai. Presso i *Costabili* di Ferrara si ha di lui un caro S. Francesco.

34mo Andrea del Sarto o Andrea Vannucchi di Firenze , figlio di un sarto (1487-1534), scolare di un mediocre maestro, e maestro riputatissimo di abili allievi, tra quali il Salviati ed il Vasari. Dipinse molto e bene , e tra le pitture compite è da ascriversi la *Vita di S. Filippo Benizi*, frescata nel chiostro del Convento dei Serviti in Firenze. Fornito di natura sensibile ed affettuosa, questa egli riflesse nell' espressione delle sue figure : ebbe poi uno stile pieno di grazie ed un colorito fresco e vivace assai. Due volte dipinse S. Francesco , nel quadro della *Vergine della Tribuna* che si conserva a Firenze nel Museo degli Ufficii, e nel quadro della *disputa sulla Trinità* che vedesi a Pitti : in questo dipinto la figura del Serafico Padre è bellissima, e quella testa è veramente ammirabile. M' inganno forse ma per me è la migliore delle altre tutte. Tuttavia non gli perdoniamo la volgarità delle sue Madonne, i cui tipi spesso furon presi da turpi modelli, sacrilegio contro la religione, come contro l' arte.

35mo Correggio, *Antonio Allegri*, nato e morto in Correggio (1494-1534) in quel di Reggio Emilia. Fu buon pittore, ma a suoi dì non molto conosciuto. Portò nei suoi dipinti una grazia ammirabile, un ordine poetico, un colorito vivissimo, e la scienza dello scorcio. Anche egli dipinse S. Francesco in un quadro mirabile che si conserva nella *Galleria di Dresda*, nella quale pittura si vede la Vergine che copre della sua protezione il Serafico Padre nell' atto che il Bambino Gesù lo benedice. Il quadro è bello, ma S. Francesco non è in tipo per nulla.

36mo Perugino o Pietro Vannucci, nato in città della Piove nel 1546, quantunque il Vasari lo dica nato in Perugia, e morto nel 1524. Dipinse moltissimo in varie illustri città, e specialmente in Perugia, Napoli e Roma; ed è sua gloria l'essere stato il Maestro di Raffaello. Dicesi fondatore della scuola romana, ed oltre Raffaello, furon suoi allievi il Pinturicchio, lo Spagna, l' Ingegno, l' Alfani, il Nanni, il Cocchi, il Soggiorgio, ecc. Di lui nella Galleria degli Uffizi a Firenze si vede un bellissimo disegno: *S. Francesco che cerca nella lettura del Vangelo, l' ispirazione della sua regola.*

37mo. Tiberio d'Assisi (1518) non sembra uscito fuori della sua mistica Umbria, dipinse in non pochi luoghi alla maniera mistica, e dipinse bene. Due volte dipinse S. Francesco nella Cappella dello Spineto a pochi passi dalla Porziuncola in due affreschi mirabili: *S. Francesco che in ginocchio presenta a Papa Onorio le rose* prodigiosamente sbocciate a conferma della verità della Indulgenza del perdono, e *S. Francesco che questa Indulgenza predica al popolo d' Assisi*; e questo secondo è pittura più bella e composizione più ricca dell' altra.

38mo. Adone Doni, seguace della maniera del Perugino, è anche egli assisano, e non si conosce che per le sue francescane pitture. Nella *Crocifissione* del grande Refettorio d' Assisi è un suo S. Francesco con S. Chiara; e nel chiostro vi frescava la Vita del Santo, come già abbiamo citato innanzi.

39mo. Barocci Federico detto il Barroccio (1528-1612), nato e morto in Urbino, studioso di Raffaello, e confortato da Michelangelo, fu pittore valentissimo, accurato, e di sentimento. Amò il Serafico Padre, e lo dipinse più volte. Nella chiesa di S. Francesco d' Urbino si vede il quadro del *Perdono*: conosciamo poi, per incisione sua, il quadro delle *Stimmate*, in cui oltre la illuminate figura del Santo, si ammira una vaga scena di paesaggio rischiarata a sprazzi dalla luce del Serafino

alate; e per incisione del Iuvara Aloysio del Reale Istituto di Napoli il quadro di *S. Francesco* della galleria S. Angelo in atto di pregare innanzi al Crocifisso, figura a metà, al coverto d' una spelonga, anch'essa illuminata da luce ch' entra da una squarciatura del masso; un S. Francesco bello e tutto rapito in Gesù — Il Barocci dall' invidia artistica fu avvelenato in un convito in Roma a trentadue anni di età; poi guari, ma risentissi tutta la vita di quel perfido attentato.

40°. Sinibaldo Ibi (1528) di cui si ha parola nelle *Lettere pittoriche* del Moriotti, va tra i migliori pittor della scuola antica. Dipinse in varie contrade dell' Umbria, tra quali Gubbio; ma rese il suo omaggio al Santo Patriarca nella chiesa di S. Francesco in Perugia sua patria ove dipinse S. Antonio in mezzo a S. Francesco ed a S. Bernardino.

41°. Bstino Florg ro (1533) ci ha dato un S. Francesco con Giovanni Evangelista e S. Antonio, che osservasi nell'Accademia di Venezia ed è buon quadro.

42°. Mortto o Alessandro Buonvicini di Brescia (1550-1547) pittore grandemente religioso, di stile piacente, di forte colorito, ci ha lasciato due quadri di cui oggi si arricchisce il Louvre, dei quali uno rappresenta S. Antonio e S. Bonaventura, l'altro S. Bernardino e S. Luigi.

43.° Veronese, o *Paolo Caliari* (1530-1588) nato in Verona e morto in Venezia. Questo pittore non ha il colorito del Tiziano, non la potenza del Tintoretto (Giacomo Robusti di Venezia); e il suo disegno è alquanto scorretto; ma è inarrivabile per la fecondità della sua immaginazione, per la verità e naturalezza delle teste, per la ricchezza della composizione, per la freschezza delle tinte, per la nobiltà dei suoi pezzi architettonici, per un dolce splendore con cui illuminava i suoi quadri: cosicchè da esso abbagliato il Reni, diceva: se avessi a scegliere, preferirei d'essere il Veronese. Pinse moltissimo sacro e profano; e il suo quadro delle *Nozze di Cana* si compone di centotrenta figure. Ebbene, il Veronese dipinse un'ardita figura di S. Francesco nel quadro della *Vergine del Piedistallo*, quadro meraviglioso di sette figure come in contrasto, e più, una di angelo: il qual quadro si osserva nell' Accademia di belle Arti a Venezia.

44.° Ligozzi Iacopo (1543-1627) nato in Verona, morto in Imola, discepolo di Paolo Veronese e buon pittore, ci ha dato un bel San Francesco in un quadro simbolico: *Il Padre Serafico che attira a se tutti i grandi e le dignità della terra.* S. Francesco è nel mezzo che mostra le sue stimmate, ed intorno emblemi sacerdotali, regi e militari. È una composizione parlante ed imponente.

45.° Caracci Annibale (1560-1609 (nato in Bologna, morto in Roma, e sepolto accanto a Raffaello come aveva desiderato; scolaro del Correggio a Parma e del Tiziano a Venezia, imitò piuttosto il Correggio, e Raffaele ancora. Dipinse moltissimo e forse più d' un S. Francesco: cioè *S. Francesco malato consolato da un angelo col suono d' un liuto*; e *S. Francesco cieco sostenuto da un angelo mentre qualcuno si conferma col tatto della verità delle stimmate.* » [1]) Si è detto che sotto i Caracci S. Francesco ha preso una figura più grossolana: non lo neghiamo intieramente.

Ora un po' di storia.

L' arte dopo Raffaello e Michelangelo prese a scadere per le poderose e pericolose novità di questi due sommi, indi la invasione del malgusto; poi prevalse il fare speditivo e sistematico, in forza del quale si applicarono gli stessi processi artistici e le stesse forme tipiche ad ogni soggetto e situazione: quindi, ecco in rilievo i muscoli meno apparenti, le movenze più complicate e violente, i gesti più inverosimili, il nudo più marcato: ecco scambiati i santi in tanti Ercoli, e Madonne in forme giunoniche, senza dire d' un panneggio civettuolo e trasparente sul nudo, gonfio e cascante mollemente altrove, spesso in balia di venti che non si sa onde soffiano, e abiti tagliati per modo che non s' indovina chi mai tra genti li portasse. Poi successe l' abitudine di lavorar di *maniera* che gli studii dal vero furono dannati all' ostracismo; e s' improvvisarono quadri senza bozzetti, affreschi senza cartoni, e si volle *fare alla prima*, e si andò ancora più oltre: e Pomarancio, Sennino, Calvi ed altri vennero in fama perchè capaci di storiare due tese quadrate di muro al giorno; e Cambiaso, per superar costoro, ebbe l' audacia di pingere a due mani.

Fra questo turbinìo artistico trovaronsi resistenze individuali alla mala corrente; ma questa correva, correva sì forte da arrivare sino all' assurdo, come Buonarroti stesso aveva preveduto. Epperò a tanto tracollo si augurava una necessaria reazione; e venne coi Caracci, Lodovico e i cugini di lui Agostino ed Annibale (e i costoro figli), famiglia ricca d' ingegni, unanime nei voleri, i quali aprirono nella loro casa un' accademia di pittura, guidandola con istudio, accorgimento e piacevolezza, ove si trasferirono a studiare quelli che dopo divennero sommi, il Domenichino, il Reni, l' Albano. Quella loro

1) Questo quadro fu scoverto da me in Tivoli nel 1864, e si trovava malandato nel ciarpame della sacristia. M' accorsi dallo stile che era del Caracci, e il buon mio P. Guardiano e lettore, Francesco Saverio da Bene, mi permise di lavarlo, incessarlo e ripigliarlo alla meglio, locchè feci con un giovine dilettante del paese. Ora quel convento è del tutto soppresso: di quel quadro riposto in chiesa che ne sarà stato?

S. FRANCESCO COLL' IMMACOLATA

(Vanni)

scuola fu eccletica, onde il loro stile si somiglia: nella mossa e nell' espressione posero vivacità, ma senza intacco della dignità; nell' invenzione e composizione ebbero del Raffaellesco. Furono parchi in figure, il numero più grande, dodici; prospettici, paesisti, ornatisti; padroni d' ogni stile, conferivano e si perfezionavano a vicenda, sicchè pende ancora la lite se qualche tavola sia dell' uno o dell' altro; eccellenti poi a pingere ad olio ed a fresco. È opinione dei conoscitori che Annibale fosse miglior dipintore, Agostino miglior inventore, Lodovico miglior maestro. Questi i Caracci non troppo conosciuti e ben giudicati fuori d' Italia.

46.° Vanni Francesco (1565-1609) nato e morto a Siena, padre di due figli artisti, e lui pittore e alcun poco scultore ed architetto. Studiò su Raffaello, ma si appropriò la maniera del Baroccio; fu grande nell' ideare, ma frettoloso nell' eseguire. Il Louvre possiede di lui varie opere, tra le altre un disegno d' idea magnifica, e tutta serafica: *S. Francesco che proclama l' Immacolata.* Osservate bene il disegno che qui riproduciamo ed indoviniamone l' idea. Ecco nel mezzo l' albero della vita colla Vergine in suso, e sotto, il serpe d' inferno; a piè d' esso Adamo, Eva e la Morte, effetto del peccato; dappresso a quei, varii Santi in espressione parlante: solo all' inpiedi S. Francesco che mostra la Vergine riparatrice. Come magnifica l' idea! come affrettato il disegno!

47.° Cigoli o Lodovico Cardi (1559-1613), nato a Cigoli presso Firenze e morto in Roma, fu pittore, scultore, architetto, poeta, musicante, e il più grande coloritore della Scuola Fiorentina, sicchè da contemporanei meritò il soprannome di Correggio e Tiziano di Firenze. Dipinse in questa città ed a Roma, nonchè in Francia, ed è a dolere che il suo capolavoro, *S. Pietro che guarisce il zoppo*, sia andato perduto. Questo rinomato artista, devoto del Padre Serafico, lo pinse in più tavole e tutte bellissime, alcune delle quali vedemmo al Louvre. Ultimamente fu riprodotto in Francia in incisione finissima il suo *S. Francesco in estasi*, che è forse il migliore.

48.° Carducci Vincenzo, Fiorentino (1568-1638), noto più alla Spagna che all' Italia, colà avendo lavorato per Filippo III. e Filippo IV; pittore di numerosa scuola e scrittore d' un trattato in lingua spagnuola *Delle eccellenze della Pittura.* Di lui si osserva nella Galleria di Dresda un bel quadro rappresentante *S. Francesco, S. Bernardino e S. Consalvo che adorano il Bambino Gesù.*

49.° Reni Guido (1575-1642), nato da un maestro di musica in Calvenzano presso Bologna, ed in Bologna morto misero ed abbandonato. Discepolo dei Caracci e dotato delle più belle doti artistiche, imitò leggiadramente or questo, or quello degli artisti in fama, specialmente il Caravaggio; ma una riflessione di Annibale Caracci sul citato pittore, cioè, che al fare violento di quello si poteva contrapporre uno del tutto contrario e convertire il lume serrato e cadente in un lume aperto e vivace, il fiero nel mite, i contorni abbuiati nei decisi, le forme volgari nelle elette, gli fece tanta impressione, che si pose a tentare lo stile indicatogli; e rottola con ogni scuola (onde poi n' ebbe nemici numerosi ed acerrimi), trasse diritto a quella soave maniera di pingere, soave nel disegno, nel tocco, nel colorito, in tutto, che l' ha poi levato in sì gran fama. Oh, il Reni! Spirito elevato, carattere dolce, egli si creò in mente una soave idea della bellezza che poscia colorì con purezza, eleganza, e delicatezza indescrivibile, atteggiandola a suo modo, a suo senno; ed anche quanto occorse dare alle sue figure espressione o dolente, o terribile, non lo fece mai a scapito della bellezza soavissima da lui creata: tale l' espressione del suo *Crocifisso*, del suo *S. Michele*, riprodotti a migliaia e migliaia di volte. Ora Guido, che alcuni fanno Terziario Francescano, più volte e in varie espressioni pinse S. Francesco nostro; e ne conoscemmo uno in ovale all'*Esposizione Cattolica Romana* aperta sotto il pontificato di Pio IX; e ne conosciamo un altro a tutta figura in ginocchio che medita innanzi al Crocifisso, posto al riparo di una rupe; quello a mezza figura della Pinacoteca Torinese, illustrata dal Marchese Roberto d'Azeglio; e un altro bellissimo che si osserva nella chiesa dei Girolamini di Napoli, ov' è una piccola ma buona Pinacoteca. Però, il più diffuso è quello in mezza figura che lo rappresnta in estasi, colle mani giunte e cogli occhi al cielo; quadro che la Società Oleografica di Bologna ha reso popolare con più edizioni.

50mo Domenichino, o *Domenico Zampieri* (1581-1641) il pittore *ascetico* per eccellenza, perchè sentì molto la religione e la sventura; certo il migliore allievo dei Caracci, il primo dopo Raffaello, stimato da Nicolò Pussino, e dallo stesso Guido, suo condiscepolo e rivale, che metteva la colui *S. Agnese* al di sopra della *Trasfigurazione*. Domenico, nato in Bologna, morto, dicesi avvelenato, in Napoli, misantropo un pochino, ma ricco abbastanza di nemici e di sventure, è il Tasso della pittura italiana, come il Tasso è l'Aquinate della poesia. Discepolo d' Annibale, studioso dei grandi maestri, il suo pingere è come una scena teatrale, poichè nei suoi freschi

e nelle sue pitture giunse a delineare gli animi, a colorire la vita, a destare nei petti quei sentimenti che ciascuna storia desidera: le persone delle sue figure sono scelte; sul viso di quelle leggesi il loro animo inclinato a virtù od a vizio; nella soavità dell'espressione vince talora il Reni, nei caratteri violenti s' innalza sul Caravaggio; nelle sue composizioni arieggia a Paolo Veronese nella grandiosità dei pezzi architettonici, supera il Tiziano nel lusso del drappeggiare: in quelle sue scene i suoi personaggi si muovono, si agitano; i suoi angeli volano. Chi non ha ammirato la scena straziante del *Martirio di S. Andrea* in S. Gregorio a Roma? Chi non resta estasiato all'*Ultima Comunione di S. Girolamo* che si vede in S. Pietro Vaticano? Anche in Napoli, nella *Cappella del Tesoro*, vi sono pitture di lui, e ce ne sarebbero altre, se il *Lanfranco* (e gli abbiano perdonato Iddio e S. Gennaro) non le avesse per invidia fatte radere dopo la morte di lui. Però, il capolavoro del Domenichino è nella stupenda cappella di S. Nilo nella Badia di Grottaferrata presso Frascati, da quei monaci tenuta come un tesoro, ove è il ritratto del pittore in un trombettiere, e si osserva un giovine ossesso che vince, in forza d'espressione, quello di Raffaello nella sua *Trasfigurazione*. Ritiensi assai probabilmente che il Domenichino fosse Terziario ed io a mia volta lo ritengo. Certo però ha dipinto più fiate S. Francesco in espressione mirabile. Di lui ne conosco varii; cito qui il S. Francesco stimmatizzato che conforto riceve da un Angelo al suono d' un strumento celeste, pittura che ammirasi nella chiesa dei Cappuccini di Roma; ed il ritratto di S. Francesco che qui diamo a fianco, del quale un gran rame conservasi in Assisi, per tirarne e dispensarne le immagini ai devoti visitatori della Basilica.

Eppure il Reni e lo Zampieri, come Francescani pittori, non troppo sono conosciuti fuori d' Italia!

51mo Guercino o Gianfrancesco Barbieri da Cento (1590-1666) detto il *Guercino*, perchè un po' guercio di un occhio, ma uno dei più celebri e più facili pittori d'Italia, soprannominato *il Mago della pittura italiana*. Vuolsi discepolo dei Caracci, ed ebbe tre maniere di pingere; migliore tra le altre la seconda perchè ecclettica. Per lui si rinnovarono i celebri inganni dell'antichità pittoresca, come, ad esempio, il fanciullo che stende furtiva la mano a frutti dipinti. Di lui si ha più di un San Francesco in isvariate forme; e la prima volta che pinse il Serafico Padre, fu in un quadro della Vergine per la chiesa di S. Agostino di Cento, pittura che adorna presentemente la Galleria di Bruxelles, e pare che quella sia del 1617. Tre anni dopo ritrasse S. Francesco per la chiesa di S. Pietro in sua patria, nell'atto che venuto meno per il dolore delle Stimmate, un Angelo lo consola al suono di celeste viola. Per la chiesa dei Canonici di S. Giovanni in Monte di Bologna, dipinse S. Francesco che inginocchiato d'innanzi a un Crocifisso medita estatico, fra la solitudine dell'Alvernia: per le Suore Francescane di Ferrara dipinse S. Francesco che riceve le stimmate; e così dipinse il Santo in altre scene e in diverse dimensioni, pitture sempre ben condotte per magistero, ma effigie spostata per tipo, come è chiaro dal suo quadro che si conserva al Louvre; ov'è dipinta la scena dell'Angelo che mostra al Santo un'ampolla d'acqua purissima, a significargli la purità sacerdotale.

52.mo Lauri Filippo (1623), Di questo buon pittore, che fu figliuolo del paesista belga Lauri Baldassarre, e fu allievo della scuola di Giulio Romano, si vede al Louvre un bel *S. Francesco estatico nel sentire la musica degli Angeli.*

53mo Cesare Sermei (1600...) d'Assisi dipinse parecchie storie della vita del Santo con mente di devoto e con affetto di concittadino; ed è pittore che ha tutto uno stile suo proprio e che sente delle verde Umbria statagli patria. E di S. Francesco dipinse molto a Rivo Torto; di S. Bonaventura e S. Lodovico, nella Basilica di Assisi.

54mo Procaccini Camillo, bolognese (1545-1627), dipinse più volte S. Francesco. Dicesi conservarsene uno nella chiesa della Passione a Milano; certo se ne vede uno al Louvre, in atto di adorare il bambino Gesù in grembo alla madre.

55mo Strozzi Bernardo 1545-1627) soprannominato il *Genovese*, pria Cappuccino, poi prete secolare, dipinse un *S. Antonio*, che è al Louvre.

56mo Baciccio o S. B. Gaulli, romano (1639-1707) ci ha lasciato una bella *S. Chiara* che prega per il mondo dominato da Satana.

57mo Bianchi Pietro, romano (1694-1740) , pittore vigoroso e castigato, dipingeva un bel S. Francesco con S. Antonio nel quadro della Concezione: però il suo capolavoro è l'*Apparizione dell' Angelo a S. Chiara*, che ammirasi in Gubbio.

Noto qui che l' Arte , lungo questo periodo di tempo, andò sturbata da violenti aggressioni,conciossiacchè, al manierismo talora insensibile nei Caracciaschi , subbentrò l' eterodossia dei naturalisti, rediviva gigante e protetta, che rassomigliò e fu radicalismo artistico, a capo dei quali marciò quel bizzarro ed impetuoso Michelangelo da Caravaggio, che, senza lettere, senza coltura, ma colorista per istinto, gagliardo per fantasia, si serviva di tutto per arrivare chiassosamente al suo ideale, il naturalismo puro e semplice — cioè non il *naturale*, ma il *triviale*; come l' ideale del suo contradittore, il cavalier d' Arpino, non era il *bello*, ma il *chimerico* ; due scuole queste spregiatrici dell'Estetica e imbellettatrici della plastica. E però, cogli ultimi artisti citati siamo costretti a ritirare lo sguardo dall' Italia, ed a posarlo sovr'altre contradre ; ci avverrà così di ravvisar S. Francesco in quest' epoca, compreso meglio dagli stranieri che dai nostri.

E cominciamo dagli Artisti Spagnuoli.

58.mo Villegas Marmoleio Pietro (1520 . . .) fu buon pittore di storia, ed ebbe nel pingere maniera quasi italiana. Esiste di lui al Louvre un *S. Francesco stimatizzato.*

59.mo Vargas Luigi (1502-1568) pittore ascetico dipinse un bel quadro di S. Francesco con S. Antonio e S. Bonaventura.

60.mo Coello o Alonzo Sancheg (1521-1590), soprannominato il *Tiziano portoghese*, ci ha lasciato un bel quadro rappresentante *S. Pier d' Alcantara che traversa il Tago, a piedi asciutti*; quadro che si ammira nella Galleria Aquado.

61.mo Blas del Prado (1600. . .) nella sala capitolare d'Inverno del Monastero di Toledo, dipinse un bel *S. Francesco adorante il Bambino* Gesù sorretto dalla Madre.

62.mo Castillo (1600 . . .), scolare di Fernandez, dipinse un bel S. Francesco in estasi , che ammirasi al Louvre.

63.mo Espinosa (1600 . . .), della Scuola di Valenza, ha dipinto bene tre volte il Serafico Padre ; in atto che gli apparisce la Vergine col Bambino ; in orazione, e stimatizzato. Anche queste pitture veggonsi al Louvre nella Galleria Spagnuola.

S. FRANCESCO DI ZURBARAN

64°—ZURBARAN FRANCESCO (1598-1682), nato da un coltivatore nell' Estremadura, ma celebre nel pingere, soprannominato per lo stile il *Caravaggio Spagnuolo*, poichè accostossi allo stile del Caravaggio italiano per la vigoria, ma ebbe quell' ascetismo che del nostro Caravaggio non fu dote; detto ancora il *pittore dei Monaci*, perchè ne dipinse molti e bene, anzi con insuperabile maestria. Tra le sue notevoli opere notasi con preminenza il *San Tommaso d'Aquino*, immensa composizione, ricca di energia e di genio: nonchè la *Leggenda di S. Girolamo*, pitturata alla Guadalupa. Come pittore di S. Francesco, egli ha dipinto più volte il nostro Santo, e oltre il magnifico e grandioso quadro di *S. Domenico e S. Francesco*, il quale tiene alta la Croce trionfale sul mondo conquistato; si hanno pure un S. Francesco stimatizzato, e parecchi S. Franceschi in orazione, uno dei quali ci pregiamo di qui presentare. Di altre pitture Francescane di Zurbaran se ne veggono anche altrove, e qualcuna in Italia ancora. Oltre S. Francesco il Zurbaran, dipinse S. Pier d' Alcantara, quadro che si vede nella Galleria Aquado in Ispagna. Osservando bene queste pitture dal focoso spagnuolo, si ha un contento per l' effetto che destano e per la finitezza del magistero.

Aggiungo ora una particolarità, e non vorrei che destasse scandalo, o che scemasse merito, il quale pienamente riconosciamo. Chi non ha ammirato pochi anni fa quelle due ardite composizioni del nostro Domenico Morelli, oggi Senatore del Regno, in premio del suo amore all' arte, le quali composizioni si denominano *Le tentazioni di S. Antonio?* Ebbene si confrontino un po' il *S. Francesco* di Zurbaran e il *S. Antonio* del Morelli, e si ravvisino bene....

65mo — Ayala (1650), scolare di Zurbaran, dipinse un bel S. Francesco stimmatizzato, che si vede parimenti al *Louvre*.

66mo — Murillo Bartolomeo Stefano. Salutiamo ora il principe dei pittori spagnuoli, e per dippiù quel pittore straniero che meglio degli altri tutti, fuori d'Italia, ha compreso S. Francesco, ed ha dipinto di lui e dei suoi figli. Nato in Siviglia nel 1618, morì in Cadice nel 1682, in seguito a caduta dall' impalcatura, mentre in quella cattedrale pingeva lo sponsalizio di S. Caterina. Stato alla scuola dei sommi in quell'epoca, Tiziano, Rubens, Ribera, Van-Dyck, Velasquez, di grande ingegno, di vita pura e laboriosa, si formò uno stile a sè, e riempiva la Spagna, e le pinacoteche d' Europa di suoi pregevoli lavori. Dotato d' immaginazione ricca, feconda, inesauribile, scaldato da un sentire delicato, proclive all' esaltamento, predilesse le composizioni religiose, nelle quali l' arte valica volentieri e facilmente i confini della natura per islanciarsi nei campi dell'ideale. Epperò, dominato da questo pensiero, non ebbe *maniere* successive nel pingere, ma sì in pronto le tre maniere contemporanee per servirsene all' occorenza. Quelle tre maniere furono le notissime agli spagnuoli; *frio*, proprio dei biricchini, ciurmadori, mendicanti; *calido* che si addice a santi ed a scene di santità; *vaporoso*, che riguarda il divino. E Murillo fu celebre in tutte queste maniere, celeberrimo in quest' ultima; e il Cristo in Croce, e l' Annunciazione, e l' Assunzione di questo pittore, sono quadri insuperabili, e che forse non trovano riscontro neanco nel nostro *Guido*, che il Murillo ebbe, per il suo delicato sentire, più che altri in pregio. — Come pittore Francescano, si contano di lui quadri molti e belli, parecchi dei quali sono in Francia: eccone alcuni — *S. Francesco in orazione, S. Francesco abbracciato a Cristo, S. Francesco che porta la Croce, La Porziuncola, Un angelo che mostra a S. Francesco il suo nome scritto nel libro della vita, S. Francesco malato, S. Bonaventura, che scrive,* non avendola compiuta, *dopo morto, la vita di S. Francesco,* curiosa leggenda spagnuola; *S. Felice da Cantalice che riceve la limosina per mano di un angelo; la Morte di S. Chiara,* ed innanzi tutte, la *Visione di S. Antonio,* alle cui braccia il Bambino scende dal cielo, fra una corte di angeli, quadro che è il capolavoro di questo artista impareggiabile.

67.mo — Giacomo Callot, francese (1592-1635), pittore ed incisore a un tempo. Si piaceva costui delle scene grandi, animate, popolose, e perciò riuscì gran pittore di costumi, guerre, assedii ed avvenimenti strepitosi. Spesso introduceva nelle

LA PORZIUNCOLA DEL MURILLO

sue pitture gobbi e sciancati in movenze ridicolissime, onde poi l' italiana maniera di dire in arte *alla calotta*. Dipinse costui intorno a S. Francesco nostro un bel quadro, in cui si vedono i *Terziari Francescani francesi*, dodici e vestiti da frati, *a piè dell' albero serafico che implorano la benedizione della SS. Trinità*; composizione gagliarda ed imaginosa assai; come l' altra sua pittura i *Martiri Giapponesi*, scena popolatissima di angeli, martiri, carnefici, con bella proporzione e fuga di lontananza — Per ora è questi il solo artista francese che citiamo, ma in prosieguo c' incontreremo in parecchi.

68.mo Rubens Pierpaolo; nato in Siegen nel 1577, morto in Anversa nel 1640; pittore notissimo per la multiplicità e per la bellezza dei suoi lavori, inventati ed eseguiti con potenza d' immaginazione, vigoria di pennello e splendore di colorito; trattò poi tutti i generi di pittura e riuscì a meraviglia nella pittura storica e religiosa; anzi in questo genere sono parecchi i suoi capilavori. Trattò pure S. Francesco in due quadri, ma a vero dire, non si vede in quelle pitture nè il S. Francesco, nè il Rubens. E meno male quello dell' *Ultima Comunione di S. Francesco* che arieggia al plagio coll' *Ultima Comunione* di S. Girolamo del nostro Domenichino; ma la *Stimatizzazione del Santo Patriarca su l' Alvernia*, a parte la scena e il colorito, si direbbe nella sembianza del Santo, e nella contorsione sua e delle altre figure, qualche cosa di orribile e di grottesco. Comunque però sia, sempre quelle pitture sono omaggio di quel grande artista al serafico Padre.

69.mo — Rembrant Paolo Ermanno Von-Ryn (1607-1669) è il principe dei pittori olandesi, ed insuperabile incisore ad acqua forte, e si contano di lui più di trecentocinquanta incisioni, ciascuna delle quali si paga prezzi favolosi. Il Rembrant ha dipinto molti quadri storici, biblici e di genere, e fu sua caratteristica l' effetto della luce su gli oggetti che dipingeva, i quali perciò hanno un' espressione mirabile. Anch' egli portò il suo tributo artistico a S. Francesco dipingendolo in preghiera, figura intiera in ginocchio, ed in sembianza penitentissima e parlante, però di tipo immaginario, quantunque di disegno corretto.

70.mo — Teniers Davide, il giovane (1610-1690), discepolo di Teniers padre, di Rubens e di Brawer, pittore fecondissimo e direttore dell' Accademia artistica di Anversa. Dipingeva costui, colla massima facilità, ogni genere di quadri e se ne contano da seicentottantacinque, quasi tutti dappoi incisi. Tra

questi è da noverarsi il *S. Francesco che medita il mistero della Croce.* Il quadro però è pregevole più per la scena in bel contrasto di luce, che per la sembianza del Santo, la quale dice nulla di nulla. Un po' meglio è il quadro di

71.mo — Van Schuppen, il giovane, (1623-1707) rappresentante *Frate Leone che medica le piaghe di S. Francesco*, pittura condotta con più naturalezza e con molto sentimento.

72.mo — La Hire, del quale poco sappiamo, ci ha dato una pittura che rappresenta la *Visita di Papa Niccolò V alla tomba di S. Francesco*; leggenda popolare che attribuisce a S. Francesco una vita misteriosa dopo morte, in forza della quale l' artista ha dipinto il Santo all' inpiedi nella sua cripta sepolcrale, nell' atto che Papa Nicolò V. gli alza il lembo della tonaca per accertarsi della verità delle stimate. È un quadro cotesto forse ben concepito, ma crediamo che sia troppo pesante, e che nell' esecuzione lasci molto a desiderare.

73.mo — Corneille Michele (1642-1708), francese, dipinse la Porziuncola nella chiesa dei Cappuccini di Marais a Parigi; un quadro di buon colorito, ma che si risente dei difetti del tempo.

74.mo — Pierre I. B. M. (1714-1769), francese, ha dipinto molte scene della vita del Serafico Padre, tra quali *S. Francesco che discorre col Lupo di Gubbio*, e i *SS. Apostoli Pietro e Paolo che istruiscono S. Francesco intorno alla vita Apostolica.* È questa una bella tela designata con grazia e forza, ma S. Francesco ci si vede, perchè lo dice la leggenda del quadro, e non perchè quel frate là lo rappresenti.

In questo secolo decimottavo fiorirono ancora lo spagnuolo

75.mo — Subleyras Pietro (1699-1749) che dipinse un *S. Leonardo in atto di predicare*; e l' italiano

76.mo Pecchio Domenico (1713...) che ci lasciava un *S. Giuseppe da Copertino in estasi:* entrambi quadri lodatissimi.

Ed ora fermiamoci un poco e consideriamo. Colla nostra rassegna, giunti ormai al secolo decimo ottavo della pittura, ci accorgiamo che l' arte precipita in decadenza anche presso gli stranieri. Certo il Murillo ci ha fatto ben respirare un po' di misticismo in arte, dandoci un *S. Francesco in preghiera* che non è della terra, ma del cielo; e un *S. Francesco morto* d' una bellezza e semplicità ammirabile: ma tranne lui, chi resta e che resta? Risponde per noi un illustre

critico francese: — La decadenza si precipita, lo spirito se ne va, la carne trionfa; con profonda meraviglia si osserva l'*ultima Comunione di S. Francesco* di Rubens. Egli è nudo; i Padri che lo circondano sono d' una sconcezza che niente scusa; il colore locale è scandalosamente misconosciuto. Resta solamente il colorito, e l' espressione della forza morale e della suprema energia negli occhi di Francesco. Le *stimmate* presentano i medesimi difetti, con una specie di violenza negli atti, e una vigoria banale nelle fisionomie dei personaggi. E' potente ma pagano. Teniers non è destinato a consolarci contro questi materialisti, tra quali egli va innanzi; e Rembrant non sorpasserà di molto Teniers. Callot è meno banale nei suoi *Martiri del Giappone* e nei *Terziari di Francia*. Ma come si vede, dappertutto è la medesima decadenza. Non si crede più in S. Francesco; e se lo si dipinge, non è più affare di convinzione, ma di materia — La critica è tagliente ma meritata,

Ma dunque niuna mano rialzerà quest' Arte decaduta? Ma dunque noi ci siamo ingannati, quando tra gli stranieri cercavamo qualche cosa di meglio a riguardo del nostro Serafico Padre?

No, non ci siamo punto ingannati: c' è qualche cosa di meglio nell' Arte straniera, dalla quale poi ritorniamo all' Arte italiana; e questo, nel secolo decimonono, troppo maltrattato dagli ingiusti ed esagerati denigratori dei nostri tempi. Senza dubbio non ha questo secolo la fede dei secoli di Giotto e del B. Angelico; ma, facendoci giustizia, possiamo dire d' avere una scuola spiritualista in arte, quale forse non si è avuto dal secolo decimoquinto a noi. E vediamolo.

77mo Ingres Giovanni Augusto Domenico è il primo pittore spiritualista che salutiamo nel secolo XIX. Nato a Montauban nel 1781, moriva nel 1867 in Francia, nominato Senatore da Napoleone III nel 1862 — Discepolo di David, appassionato per Raffaello, dopo d'avere studiato in Italia dal 1807 al 1824, vien egli considerato come il capo della Scuola idealista francese. Molte bellissime tele ha eseguite, e molti ritratti, nei quali era valentissimo: il *S. Francesco che fa penitenza per la conversione dei peccatori*, vetro che osservasi nella cappella reale di Dreux, è stato fatto su cartone dell' Ingres: e da altri è stato preso come tipo. Per verità è un S. Francesco.

78mo Flandrin Giovanni Ippolito, nato nel 1809 in Lione, morto nel 1864 in viaggio per Roma, fu discepolo dell' Ingres, ed applicossi tutto alla pittura storica e religiosa; spiritualista e delicato assai nelle opere sue. Com' è bello l' affresco

murale nella chiesa di S. Vincenzo dei Paoli a Parigi che rappresenta in atto di andare S. Francesco e S. Domenico, S. Ferdinando e S. Lodovico IX, S. Antonio di Padova e S. Pier Nolasco! Sono di cielo quelle sembianze. Questi due vanno come rinnovatori del gusto mistico.

79mo Benouvilld (1815). Nel Museo del Louvre di costui è un quadro stupendo riprodotto migliaia di volte: *S. Francesco infermo che, tornando in Assisi, benedice la Patria sua.* È una scena commovente assai ben concepita ed espressa, con delicatezza e semplicità.

80mo—Merson Luca Olivìero si è ispirato ai *Fioretti di S. Francesco* e ci ha dato due bellissimi dipinti; la *Predica di S. Francesco agli uccelli* con S. Francesco; e il *Lupo di Gubbio* senza il Santo. Questo è un quadro unico nel suo genere, bello del colore locale, della forza di contrasto e d' idee mistiche e religiose che s' indovinano tutte nel lupo mansuefatto, cui arieggia il nimbo sul capo.

81mo—Baille' Edmondo — Il Baillè vorrebbe più e meglio essere conosciuto, e ben lo merita, se non altro, per la sua *S. Coletta in estasi* che si vede nella chiesa dei Cappuccini di Besancon. Per noi Baillè è più dell'Ingres e del Flandrin, poichè l' opera sua nulla ha di manierato, ed ha una grazia tutta italiana del buon secolo. In fondo un paesaggio in tinte trasparenti spezzato dall' ombra d' un albero frondoso e da un caseggiato lontano, S. Coletta è nel centro sopra un somarello che mostra di portare una santa, la quale siede cogli occhi rivolti al cielo e colle mani dolcemente in abbandono: intorno sono varie figure di tutte età in atteggiamento di meraviglia e preghiera. Tutta la scena è un incanto, ma la dolce, la soave figura della Santa rapisce: il Baillè dovette contemplarla in visione quella cara immagine per trasportarla con tanta delicata religiosità su quella tela.

82mo—Langlois. Vorremmo dire lo stesso di quest'altro pittore spiritualista francese, ma non lo sentiamo: il suo *martirio di S. Fedele*, e il *S. Felice che insegna ai fanciulli di Roma a ringraziare Iddio*, sono opere belle, ma il manierato, il contorto ci si vede un pochino; mancano queste pitture della flessibilità, della morbidezza del Baillè.

Sieguono a costoro parechi altri pittori spiritualisti di cui ci mancano i dettagli.

83mo Owerbeck Giovanni Federico, nato in Lubecca nel 1789, convertitosi al Cattolicismo nel 1813, morto in Roma nel 1870; il quale, tedesco di nascita, fu italiano per affetto; pittore romantico, ristauratore della pittura religiosa, e capo della scuola artistica detta dei Nazareni. Mi ho avuto la fortuna di conoscere quest' uomo, e vistolo appena presi ad amarlo; egli mi disse dell' *Arte nepote a Dio* e m' iniziò al culto dell' *Arte Cristiana*. Oh, il vederlo questo caro artista e venerando vecchio, ovvero quando ascoltava la Messa a S. Maria Maggiore, o quando pingeva nel suo studio! Le sue pitture quasi tutte di soggetto religioso sono capilavori, e se ne ammirano nelle prime chiese del mondo: vanno poi tra le prime *la Vergine nelle Belle Arti*, e i cartoni dai *Sette Sagramenti*. Questo pietosissimo artista rese il suo omaggio a S. Francesco nella grande pittura che si vede in fronte al piccolo santuario della Porziuncola, posto al coverto della gran cupola della basilica degli Angeli in Assisi; pittura meravigliosa che rappresenta il santo genuflesso a pie' di Gesù e di Maria nell' atto di chiedere il misericordioso favore del Perdono. Era degno il restauratore della pittura cristiana di lavorare per la Chiesa-madre dell' Ordine Francescano — Di più: abbiamo di lui una S. Elisabetta d' Ungheria.

84mo Sconosciuto — Il Presepio con S. Francesco è scena storica della vita del nostro Santo, rappresentata in arte sin dai tempi di Giotto. Di chi sia la pittura, di cui qui presentiamo il disegno, non possiamo dirne, per non averlo potuto in modo alcuno appurare: solo teniamo a dire che quest' opera insigne s' ammira in una chiesa di Firenze, della quale innammoratosi il P. Lodovico da Casoria, ne trasse una grande fotografia, resa poi popolare. È una pittura spiritualista che non si finisce di riguardare. C' è il classico e il romantico in quella scena, il tutto espresso misticamente e con soave disegno. Come belle quelle teste, quelle movenze! come vago quello stare e quell' andare! E S. Francesco è nel mezzo che annunzia il Natale di Gesù a quella buona gente di Greccio, mentre il sacerdote celebra in una grotta, acconcia per presepio e per cappella; e gli angeli più in su, seduti sopra i rami degli alberi, cantano, arpeggiando, gloria a Dio nell' alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà. Ci si vede in quella pittura la scuola di Owerbech, ma una più dolce morbidezza di lui.

85mo Werner Gottardo, svedese — Abbiamo di questo pittore una *S. Elisabetta d' Ungheria coi poverelli suoi*, compo-

sizione fatta con robustezza. Però, se non c' inganniamo, lascia nel disegno qualche cosa a desiderare.

86mo Mehier Gabriele pitturava in istile mistico, *Il bacio di S. Domenico e di S. Francesco,* bella pittura, ma che non sodisfa completamente.

87mo Iover Francesco, artista spagnuolo che sente di spiritualismo, del quale conosciamo un ben disegnato e colorito quadro: *La Corte Pontificia nella pubblicazione del Decreto di canonizzazione di un Cappuccino,* dove il Santo non c' è, ma s' intravede. —

Sieguono costoro:

88° Bilder, che ha pitturato una bellissima S. Veronica Giuliani.

89° Clasen: S. Antonio che riceve il Bambino dalla SS. Vergine.

90° Ittenbach: S. Francesca Romana, T. F. col suo Angelo Custode S. Elisabetta e S. Francesco che disprezza le ricchezze di questo mondo: entrambi figure mirabili.

91° Commans: S. Rosa da Viterbo in ginocchio che prega.

92° Mücke: S. Pier d' Alcantara ispirato dallo Spirito Santo; S. Rocco.

93° Hollweger: L' istituzione del T. O., pittura bellissima.

94° Müller: S. Antonio, e le Stimmate di S. Francesco.

95° Füirich: Zoofilia di S. Francesco, scena graziosissima.

96° Sirkel: S. Coletta che risuscita una suora morta.

97° Episburg: La morte di S. Elisabetta.

98° Settegast: S. Lodovico IX....

E potremmo citarne molti altri, ma fa d' uopo ritornare alla nostra Italia, dove il soffio cristiano ha ravvivata e rifiorita l' Arte, però sempre nelle condizioni del nostro genio e del nostro cielo che non ammettono rivali, e dove l' Arte ha tôno proprio, spiccato, iridiscente, e che mostra più largamente i se-

gni di quella compita bellezza di natura, che si riverbera dall' infinita bellezza di Dio e a quella adduce. Tutto gl' intelligenti comprendono a volo ; ma i non edotti nei criteri artistici, potranno ravvisare nei riscontri, se hanno attitudine a riflettere, chè in essi l' Arte italiana e straniera poste dirimpetto, presentano sino all' evidenza nell' unità del concetto spiritualista lo stacco del magistero. Ed ora andiamo avanti che la via lunga ne sospinge , affacciamoci ai contemporanei e citiamo pochi soli ; poichè se il Signore benedice, dei contemporanei artisti italiani a S. Francesco devoti, parleremo a parte. E cominciamo

S. FRANCESCO CHE LEGGE IL SUO NOME NEL LIBRO DELLA VITA, DEL MURILLO

99.mo MALATESTA ADEODATO, bolognese , cui T. Dandolo scrisse una lettera stupenda intorno all' Arte Cristiana ed ai cartoni di Owerbeck intorno ai sacramenti, e del quale è sommo elogio aver praticato nelle sue pitture la teoria, non per istudio ma per istinto, che l' Arte accomuna l'estetica a Dio. Di questo pittore tra le altre cose vedesi un famoso *Crocifisso* nel nostro Convento di Bologna; però il suo quadro di *S. Francesco* è cosa ispirata, e va tra i migliori.

100. RANDI POMPEO DI FORLI', e

101. ALESSANDRO GUARDASONI di Bologna in questi ultimi anni hanno frescato la vita dl S. Francesco, di S. Bonaventura e di vari altri nostri santi nella chiesa dei Cappuccini di Forlì, già dei PP. Trinitari; e sono quelli affreschi lodatissimi.

102. FRACASSINI CESARE, da Pio IX detto *Fracassone* , comechè pittore di altissimo merito artistico e di scuola puramente cristiana. È morto giovane quest' artista romano generosamente lanciatosi tra le due scuole verista ed idealista, e

la sua perdita si piangerà un pezzo. Basta vedere solamente la sua *Madonna* sull' arco maggiore della Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura, per comprendere quali ideali egli vagheggiasse. Osservandosi poi i suoi due primi affreschi lungo le pareti, si conosce subito lo stacco suo dagli artisti, cui dopo la sua morte quella chiesa fu affidata, ed artisti valenti come il Mariani, il Grandi, ecc. Or bene, anche questo ottimo artista ha portato il suo tributo a S. Francesco nel famoso quadro *I Martiri Gorgomiesi*, ch' è qualche cosa di meraviglioso: quadro inciso dal Camuccini sopra una conchiglia, ed inciso in acciaio ed in rame in varie proporzioni e diffusissimo.

103. Grandi Francesco— Citiamo per ultimo questo valentissimo pittore romano, non pure il pittore di *S. Lorenzo da Brindisi alla battaglia di Alba Reale*, gran quadro fatto fare dai Cappuccini per la canonizzazione del Santo nel 1881, ed offerto a Papa Leone, e che è composizione stupenda degna dell' arte Cristiana e dell' arte Italiana, nel disegno corretto, nella espressione mirabile, nel colorito magico; ma è pure pittore di S. Francesco nella nuov' absida del Laterano, dovuta all' augusta munificenza di Leone XIII, e inaugurata il giorno dell' Ascensione dell' anno corrente. Descriviamo questo largo affresco murale che s' intitola *Innocenzo III*, e che ne rivela una rivendicazione storica. La scena è bellissima, ed è nell' architettura negli abiti, e negli altri rilievi tutti arieggiata al medioevo in buon disegno; le ventiquattro figure poi spiccano nel più bel contrasto di disegno e di colorito egregiamente disposte. Nel centro è Papa Innocenzo d' Anagni, il tanto calunniato Papa Innocenzo, nell' atto di approvare la Regola di S. Francesco, che gli sta inginocchiato dinnanzi, e gli vien dappresso S. Domenico, e qualcun altro fondatore; e poi Cardinali e Frati, Principi e Principesse ed altri costituenti la corte di lui. Dipinto bellissimo che non pure onora l' Arte Romana, ma quel grande Pontefice che lo ispirava.

Coll' omaggio della Pittura, *S. Francesco Artista* si ha avuto anche l' omaggio delle Arti affini, come della pittura a musaico, sugli arazzi, in cammei, nella ceramica; la miniatura, l' incisione, la fotografia, l' oleografia, ed ogni sorta di presentare e lavorare immagini; e si potrebbero citare al proposito lavori bellissimi, opere stupende; ma noi contenti di averne citata qualcuna nel corso di questa rassegna, ci fermeremo solo un piccol tratto su la pittura in vetro, a bene-

GLORIA IN EXCELSIS DEO

fizio di quest' arte antica, oggi nobilmente risorta. E citiamo di preferenza questa pittura, perchè nell' Italia, specialmente meridionale, i vetri istoriati nelle chiese poco si gustano; e se pure talvolta si fa uso del vetro colorato, siffatte vetriate tassellate nulla dicono, adoperandosi per ismorzare la troppo luce delle chiese, aperte, sfogate e decorate per modo, che spesso risentono della galleria, a scapito del misticismo che indetta le chiese come case di Dio, e luoghi di orazione.

L' istoriare in vetro è la nobile *Arte Cattedrale*, un tempo in grande uso nelle chiese, coltivata con amore, e dominatrice del sentimento religioso. Oh, come è bello vedere nelle chiese del Signore, e leggere sulle vetriate dipinte la storia di Gesù Cristo, di Maria Vergine e dei Santi in figure che sembrano vive, per la trasparenza del colore attraverso il cristallo, ondechè quelle immagini tante animate, vivacissime, richiamano a mente lo stato avventuroso dei beati comprensori, che come stelle raggianti splendono in quella magione di gaudio, che dall' estatico di Patmos, fu vista bella e lucente come tersissimo cristallo. Com' è sentimentale osservare nei templi di Dio, la luce spondersi d' intorno, velata delle diverse tinte dei vetri istoriati, e nella multiplicità dei colori coronare come d' iride la residenza di quel Dio che è luce immarcescibile ed iride di pace. E là dove tutto apparisce misterioso e venerando, quest' incanto dell' ottica oh! come giova ad innalzare le menti a sublimi pensieri, e come favella dolcemente all'animo del credente, specie in sullo spuntare e tramontare del sole, e di qual potente effetto puote sull'animo quella semioscurità religiosa. Oh, io vorrei per tutte le chiese i vetri istoriati, come quasi dappertutto vi sono fuori d' Italia!...

Or bene, quest' arte nobilissima non fiorì sempre egualmente, e volse alcun tempo che parve quasi perduta: felicemente però quest' arte oggi è risorta gloriosa, e ne fa sperare il suo secolo d' oro. Oh, sì, essa fiorisce in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Baviera, nel Tirolo, e i nomi del Mader, del Klem, del Kadl, del Didron, del Lorain e di parecchi altri, sono ormai famosi. Nè mancano buoni saggi in Italia ancora, specialmente in Milano ed a Venezia.

Ora quest' arte dal secolo XIII a noi ha reso il suo omaggio a *S. Francesco Artista*, e lo attestano le tante vetriate dipinte della Basilica d' Assisi, dell' Umbria, della Toscana, e di altre città serafiche italiane e straniere. Ma a noi torna gradito, a proposito del risorgimento di quest' arte cattedrale, citare le invetriate della chiesa di Notre Dame di Bethel, rappresentanti la *Promulgazione del Domma dell'Immacolata* eseguite dal Lavergne, un vero capolavoro per idea, per disegno e per colorìto, e per l' aria santa che vagheggiano;

e dove si vedono, tra varie altre figure francescane, i Generali dell'Ordine, che offrono a Pio IX, la rosa d'oro e il giglio d' argento, simbolo del privilegio di Maria, ch' egli dichiarò dommatico, e che l' Ordine difese per oltre sei secoli.

Chiudo questo lungo articolo accennando, tra le tante e tante, un' incisione italiana del decimosesto secolo, allusiva all' Arciconfraternita del *Cordone di S. Francesco*, eretto da Sisto V, nella Basilica d' Assisi. È un incisione così bella ed espressiva, che vorremmo riprodotta a benefizio del Terz' Ordine, e per questo la descriviamo a larghi tocchi. In alto è S. Francesco nostro che porge delle cordicelle serafiche agli angeli; ad una delle quali s' attaccano molte anime che, tirate all' in sù, restano strappate dalle fauci di Satana — Intorno a S. Francesco in tutta figura, veggonsi a mezza figura, S. Bonaventura, S. Antonio, S. Bernardino, S. Lodovico di Tolosa, S. Chiara, S. Lodovico IX. Sopra una mensola siede la Religione Serafica in atto di prendere dalle mani degli Angeli le serafiche cordicelle, per dispensarle ad una moltitudine di tutta gente che in ginocchio le dimanda con fervore: e innanzi tutti vedesi il venerando Sisto V. genuflesso che apre una porticina, onde poi si rileva il tesoro dei meriti di Gesù Cristo alla foggia di un' Ostia santa: indi da per tutto motti allusivi, principalissimo

Per te godiamo, o Sisto,
Il gran merto di Christo
Onde grazie rendiamo
Al cielo, a cui speriamo,

Bisogna vederla quest' incisione; la quale ne ricorda il sublime tratto su la Cordicella Serafica scritta nel discorso sul Terz' ordine per il Congresso dei Signori in Napoli, dall' E^mo^ Cardinal Alimonda.

Ed ora licenziamoci dalla *Pittura*, e conduciamo la *Scoltura* a piedi di *S. Francesco Artista.*

S. FRANCESCO

(del Duprè)

Cap. VII. — S. Francesco e la Scoltura

Presso la tomba di *S. Francesco Artista*, insieme alla Pittura prostrossi ancora la *Scoltura*, in tutta la larghezza della parola, ossequente e rispettosa, per averne ispirazione e per rendere omaggio a quel Grande, la cui mirabil vita, anche per rapporto ed influenza artistica, meglio in gloria di ciel si canterebbe dall' *Arte nepote a Dio* e come tale dall' uomo amica. E *S. Francesco Artista*, come già alla Pittura, alla Scoltura sorrise ancora di quel sorriso che, sdegnando corrotte menti e cuori corrotti, è sprone alla fantasia e patente al genio, rivelando quel Bello che tutto si raccoglie e intieramente dimana da Dio, completa ed assoluta Bellezza, nella quale la fantasia attratta s' incanta contemplando, e per la quale il genio scosso si muove operando. E qui ricordiamo anche una volta che Dio è Bellezza sempre antica, e sempre nuova; ricordando altresì che noi siam fatti per questa Bellezza, e che il cuore è inquieto come non si riposa nella contemplazione di essa, che di continuo l'attrae. L'artista allora, offeso dallo spettacolo delle imperfezioni naturali si rifugia nella fantasia, dice assennatamente il Gioberti, e vi crea un mondo migliore che lo ricrea e lo ristora dei difetti dell' altro; mondo migliore che, mercè il genio e l' Arte, riproduce, secondo la contemplazione d'esso Bello che, improntando la superiorità dell' idea sul senso, avvezza l' uomo alla signoria del vero sul fatto, dello spirito sul corpo, delle cose non periture alle caduche. Tutto questo è religione ed è fede, perchè tutto questo è sperare ed amare. Ma la religione è l' affetto più intimo e più gagliardo, più elevato e più conforme all' umana natura; ma la fede è il più piano, il più compendioso, il più efficace movente del cuore dell' uomo; e l' Arte che da questo affetto, da questo movente si origina, è l' Arte nepote a Dio. Tale è il sorriso della santità all' Arte, tale il sorriso di S. Francesco Artista alla Scoltura ancora.

Ritorniamo su i nostri passi. Nel Trecento, siccome Roma fu la città del Domma, così Firenze fu la città dell'Arte, epperò come la Pittura, la Scoltura nella Toscana rinvenne chi la facesse sorgere a nobil arte ed ancor di presente ivi è coltivata con amore e con successo; e ben n' è una prova la *Facciata di S. Maria del Fiore* una delle meraviglie dell' Arte moderna.

Ora, per chi nol sappia, delle tre arti sorelle Pittura, Scoltura, Architettura, la Scoltura, quantunque arte nobile ed onoranda, fu sempre ultima ad essere coltivata per ragioni facili a comprendersi se si riflette: coltivata però è ben riuscita innanzi le altre per la tornitura del rilievo e la vivacità dell' espressione, onde non le manca che il sospiro e la parola. Informi il Mosè di Michelangelo. Tuttavolta essa è tutta un'arte di lusso, creduta alcun poco non molta necessaria, quantunque arte divina.

Certo, seste e compassi son d'uso necessario, non potendosi fare ammeno del tempio, della dimora, dell' officina; e poi c' è bisogno del porto per l' approdo delle navi; del ponte per passare il fiume e per cavalcare la valle; del forte per sostenere l' assedio, e domare la rivolta; della strada per comunicare coi popoli vicini; della nave per percorrere i mari lontani. La necessità ha fatto dell' Architettura la più antica delle Arti belle, e il bisogno fa sì che ciascun uomo ha già in suo genio un barlume dell' Arte architettonica — Tavolozza e pennelli possono esercitarsi poi con molta facilità dappertutto, anche in luoghi angusti e secreti, perciocchè le figure pitturate meno danno nell' occhio, presentano una faccia sola, richieggono superficie piana, hanno largo orizzonte onde spaziarsi, mercè la luce, la prospettiva', il panorama, e costano poco ancora. Ma scalpelli e marmi sono ambiziosi, fanno rumore, dimandano massi spazii e tempo; vogliono essere osservati da tutte le parti, sono dispendiosi. Di qui comparativamente le opere di Scoltura sono meno in numero ed in perfezione delle opere architettoniche e pittoriche.

Fondatore della Scuola scultoria italiana all' epoca di S. Francesco vuolsi riconoscere Nicolò Pisano, giacchè con lui l' arte della Scoltura da Pisa trasmigrò a Firenze, e s' introdusse per l' Italia. Questi, contemporaneo di Arnolfo e come lui architetto, da un sarcofago greco, portato su naviglio pisano in Italia per comporvi la salma della Contessa Matilde, tolse le sicure ed artistiche nozioni di quella bellezza in rilievo che poscia scolpì con ammirabile grazia nell' Arca di S. Domenico a Bologna nel 1225, e nelle opere tutte che di lui si additano nel Duomo Sanese, e nelle chiese francescane del *Santo* in Padova e dei Frari in Venezia; per lo più scene storiche e religiosamente fantastiche, espresse con affetti mistici e con me-

ravigliosa gentilezza di disegno, d'intaglio, d'esecuzione. Giovanni figlio, Arnolfo Lapo, Giovanni Como, Margaritone, attratti da quel bel fare, gli furono discepoli; indi a loro volta maestri e fecondi di non pochi scolari. Si vide allora un fervore in questa nobilissima arte, tra gli artisti ed i Comuni costituiti a libertà; concorrendovi in larga parte, in quel secolo di fede, le *opere delle chiese,* oggi dette *fabbricerie,* specie di magistratura in fatto d'amministrazione chiesastica. Pensi il lettore che la sola Scuola di Siena, contava sessantuno scultori, appellati *magistri lapidum* sul finire del dugento. Si spiegano così quelle opere meravigliose di scoltura medioevale, lavori delicati, pazienti, coscienziosi, immensi, che restano monumenti da stordire ai secoli posteriori.

Nel secolo venuto dopo, Andrea Pisano, discepolo di Giovanni, spinse l'arte più innanzi, e tra le molte opere deperite di lui, restano ad immortale memoria, le *porte di bronzo* del S. Giovanni di Firenze, e i bassirilievi in marmo del Campanile di Giotto. Seguillo l'Orcagna, il Buonarroti del Trecento, quegli che rimpolpò l'arte scultoria colla libera e felice imitazione della natura. Si accompagnano con lui il Donatello, scultore dotto; ed il Ghiberti, tutto intento alla bellezza ideale nelle sue opere, e del quale restano le porte di S. Giovanni daccanto a quelle del Pisano, che niun gitto in bronzo ha mai vinto o vincerà. A costoro, nel secol dopo, successero Andrea Verocchio, il Pollaiuolo, i da Maiano di Firenze, i della Robbia, Desiderio da Settignano, Antonio e Bernardo Torsellini, Michelozzo e tanti altri che empirono di statue e bassirilievi in marmo ed in bronzo, l'Italia nostra, già salutata la *Classica terra dell' Arte.* Così procedendo si arriva a Michelangelo, non superato, non superabile.

Michelangelo fu salutato dalla Scoltura come il proprio genio, e difatti egli fu per la scoltura moderna quello che Fidia per la scoltura antica, con la differenza che l'uno nel creare il suo Giove Olimpico s'ispirò in Omero, e conoscitore profondo della forma, nel plasmarlo, correggendo ogni grettezza verista, la idealizzò; l'altro trovò nella Bibbia il suo Mosè, cui infondendo la vita del sentimento, elevato al più alto grado di dignità e di eloquenza, e la gagliarda fierezza e religiosa malinconia del suo cuore, gli impresse espressione artistica che manca solo della parola. Con quest'artista per altro, non singolare ma unico, l'arte scultoria soggiacque a rivoluzione che sarebbe stata felice, se il Buonarroti fosse stato semplicemente, e fedelmente seguito nel suo magistero. Senonchè, in questo mondo che gioca di altalena, v'è una gran turba di mediocri, presta sempre ad irrompere; e quando irrompe, non si evita l'esagerazione, e quindi non si scansa il decadi-

mento. Per farsi capace di questo fatto, egli è da por mente con quali criterii artistici Michelangelo scolpisse il Mosè per la tomba di Giulio II in S. Pietro in Vincoli.

Il Legislatore degli Ebrei siede: lo sguardo austero, la fronte meditativa di quest' uomo che conversò coll' Eterno, rivela un profondo pensiero ed una inesplicabile potenza di genio; e mentre dalla persona di lui trasparisce qualche cosa di maestà insolita, il volto ne appalesa una rassegnazione, direi, divina. La giustezza dell' atteggiamento, la correttezza delle linee, la spontaneità delle movenze, fa di quel marmo un veggente che pensa, ed investigando tra le memorie dei secoli trascorsi, prevede il destino dei secoli futuri. Osservate bene. Quelle orbite incavate, quelle palpebre da cui lo sguardo trabocca, dovettero versare lagrime generose, abbondanti sopra non riparabili guai; e mentre il vento gli agita la scomposta capigliatura, e la lunga barba gli cade a truccioli sul petto, impronta il viso a sublime tristezza che certo non è in' lui rincrescimento di casi avversi... Se attendete, l'udrete lamentare per dissipata speranza, che le colpe dei padri severamente punite, non abbiano ad essere pei figli di ammaestramento alcuno.

Or bene, questo capolavoro, fatto con semplicità di mezzi, ma con richezza d' idee, promosse la cennata rivoluzione nell' arte scultoria, la quale, come di scatto, mercè il diligente disegno, lo studio anatomico dell' umano organismo, il meccanismo dei movimenti del corpo, le leggi ottiche e prospettiche insegnanti a rappresentare un oggetto da qualsiasi punto di vista, conferì a magistero sin allora inusitato, imprimendo un' ardita innovazione. Se non che, il sommo artista procedette con circospezione, non si allontanò dai modelli, non esagerò, quantumque molte licenze si fosse fatto perdonare; invece i suoi discepoli trasmodarono di salto, e desiosi d' imitare la fierezza artistica del loro maestro, passarono il confine, oltre il quale è l' esagerazione; ingolfaronsi così nel manierato, preludendo il Bernini, i cui imitatori giacquero nel barocco. Nè poteva avvenire diversamente, quando gli estremi si toccano; ed è nella pochezza dell'uomo il toccarli spesso.

Sappiasi dunque che il poco studio dagli scultori fatto sull' anatomia, durante l' infanzia dell' arte, produsse o fredda o immota giacitura di figure ritte, spesso allampanate, ovvero causò fisionomie errate, atteggiamenti contorti; invece, il moltisimo studio che i discepoli di Michelangelo, e chi venne loro dopo, posero nella summenzoniata scienza, li tirò a difetti anche più spiacenti, perciocchè dettero alla Scoltura una cert'aria di procacità e petulanza; ne venne allora l' avviluppamento e la contorsione, e sembrando poco espressiva la

bella e semplice natura, parve la grazia non potesse manifestarsi che nell' ondeggiar delle linee e nel fascino dei vezzi studiati; si voller quindi linee curve e voluttuose, scorci, prominenze, contrazioni, il collo torto in aria vezzosa, le dita inarcate, il fianco sporgente, il seno ridondante, un ginocchio in fuori, un piede sospeso e cento capricci e leziosaggini da mimi e ballerini: e fu un andazzo vituperevole. Il Bernini che lo trovò, avrebbe potuto correggerlo col suo poderoso ingegno; ma carezzato, acclamato, largamente rimunerato, nato fatto per secondare la magnificenza e l'ambizione dei principi, seguì il mal uso del suo tempo; anzi fattosi un malvagio ragionamento circa l' ottica illusione, uscì addirittura dal classicismo in iscoltura ed architettura, e fatte al Bello leggi capricciose, passando oltre i limiti dei grandi maestri, corse precipitosamente nell' affettato e nel barocco in cui poscia la numerosa sua scuola naufragò. E n' ebbe il povero Bernini e le beffe l' onte, morto avvelenato dagli emuli e coverto di ridicolo dai critici.

La Scoltura andò così a scarrriera, benchè tentativi ci fossero di frenarla in quella corsa precipitosa e di richiamarla ai veri criterii del Bello; ma questo desiderio estetico non si realizzò altrimenti che con Antonio Canova, il quale, al principio di questo nostro secolo, addusse quest' arte nobilissima ad una compiuta restaurazione, cui poscia s' ispirarono Thorwaldsen, Dannaker, Tenerani, Finelli, Marchesi, Pampaloni, Fragaroli, Ferrari, Duprè, Vela, Torti, e parecchi altri...

Con queste citazioni son giunto ai contemporanei, però da quanto appreso abbiamo dalle Esposizioni artistiche, l' arte vera scultoria, l' arte classica non sorride a molti degli odierni scultori. Onde io mi fermo; e passo subito a dire alcune parole di parecchi scultori che hanno onorato del loro meglio il Padre Serafico, soggetto eminentemente scultorio; e mi fermerò solamente alla Scoltura ed al rilievo in marmo ed in terra cotta di pochi soli; poichè se volessi dire dell' ornato e della Scoltura in legno, sarei lungo, lunghissimo; e non sempre m' incontrerei in artisti ma ben di sovente in scarpellini ancora. Aggiungo eziandio che di molte buone statue in marmo, se ne ignora l' autore; ed ancor questa è ragione dell' esser più breve in questo capitolo.

1.° Pisano Giovanni, figlio di Nicolò Pisano (1320) citato innanzi, fu il primo scultore a rendere omaggio a S. Francesco, scolpendolo in un bassorilievo in marmo, per la facciata della Cattedrale di Orvieto, la prima per genio artistico dopo il duomo di Milano, nella storia dell' Arte italiana. Quantunque in piccole proporzioni, questo S. Francesco è assai

bello, e posto nel secondo riparto a destra, distinguesi tutto ad un tratto in quella nobilissima scoltura. Sta in ginocchio e tiene le mani giunte.

2.° Iacobello, Veneziano, (...1338), il quale nella parte superiore del maggiore altare della chiesa di S. Francesco in Bologna, lavorato in istile medio-evale, vi lavorava due belle statuette di S. Francesco e di S. Antonio : questi un po' calvo e senza il Bambino; e vi scolpiva in bassorilievo alcuni tratti della Leggenda del Serafico Padre. Iacobello fu ad un tempo scultore ed architetto.

3°. Donatello o *Donato Bardi di Betto*, fiorentino (1382-1466), fu il terzo scultore a portare il suo omaggio a S. Francesco nella statua di bronzo di S. Lodovico di Tolosa che si vede in S. Croce di Firenze. Vero è che parecchi critici non la dicono di lui, ma generalmente gli viene attribuita. È una statua un po' volgare, secondo il gusto moderno, però come opera di quei tempi suoi, è una bella statua, perciocchè il Donatello, quantunque naturalista, seppe ridurre la scoltura allo splendore del bello antico. Di questo egregio scultore è degna di esser letta la vita scritta dal *Vasari*.

4.° Benedetto da Maiano , fiorentino (1444-1490; altri lo fanno di un ventanni più giovane), è in rapporto a S. Francesco nostro il Giotto della scoltura, tale dimostrandolo il pulpito di S. Croce, commessogli dalla insigne pietà di Pietro Mellini, ricco cittadino di Firenze; il qual pulpito, che riproduce in marmo parecchie scene della vita del Santo, è qualche cosa d'insuperabile. Scrivendo del quale il Rio, illustre critico francese, e rinomato autore dello studio *De l' Art Chrètien*, osserva con entusiasmo: — niente può esser comparato ai compartimenti di questa illustre cattedra consacrata all' estasi del monte Alverna. È impossibile di dare più vita al marmo.—E un altro critico della Francia ha scritto in proposito: — Noi francesi abbiamo la scoltura come arte nazionale, e dal secolo duodecimo noi marciamo, come statuarii, innanzi a tutte le altre nazioni d' occidente. È l' arte nostra ; ma non abbiamo Benedetto da Majano e Ghiberti — Ci è grata quest' imparzialità di giudizio e la lodiamo. Difatto , al contemplare i grandi bassirilievi di quel pulpito, la leggenda del Santo si presenta come un' epopea scolpita, sì bene aggruppate e bene espresse sono quelle storie, così vivi quei personaggi, così vago ed imponente quel disegno. Giova ripeterlo: Benedetto da Majano, in rapporto a S. Francesco nostro, è il Giotto della Scoltura.

5.° Luca della Robbia , scultore ed inventore delle terrecotte invetriate, fiorentino (1409-1481) :

6.° Andrea della Robbia, (1437-1528) nipote a costui, e come lo zio scultore, e modellatore in terre cotte finissime.

Luca della Robbia fu scolaro del Ghiberti e cominciò collo scolpire in marmo, col fondere in bronzo, poi... leggiamo il Vasari: « Considerando egli che la terra si lavorava agevolmente, che solo mancava di rinvenire modo, mercè cui le opere che di quella facevansi, fossero durature, andò tanto ghiribizzando che trovò lo spediente di guarentirle dalle ingiurie del tempo; perchè dopo aver molte cose sperimentate, trovò, che con dare loro una coperta vitrea ottenuta con antimonio e stagno, riducevansi dure più che marmo e inaccessibili alle intemperie. Ma non bastando a Luca questa invenzione tanto bella ed utile, andò pensando più oltre, e dove faceva dette opere di terra semplicemente bianche, rinvenne artifizio di colorarle con meraviglia e piacere incredibile di ognuno. Sì felice riuscimento delle sue opere nei lavori di basso e intero rilievo, lo animò altresì a dipingere in terra in piano, e fecevi i lumi e le ombre tanto bene , che non pare che a fuoco possa ciò esser possibile. La qual nuova foggia di decorazione piacque, e alzò grido di sè in Italia e fuori ..» Indi quell' arte ceramica che poi in Napoli è stata tanto perfezionata nella statuaria, specialmente minuta.

Per apprezzare l' ingegno di Luca , chi portasi osservatore in Firenze, vada ad osservare la cappella dei Pazzi, edificata nel chiostro di S. Croce su disegno del Brunellesco , mezzo secolo pria che il nome dei Pazzi suonasse esecrato. Sei colonne corintie sorreggono un vaghissimo portico che intromette nel tempio, a croce greca, con elegante cupola nel centro, la quale è tutta incrostata di terre cotte a colori del nostro Luca; e suoi sono puranco i quattro Evangelisti , e la moltitudine di angeli che ricorre intorno. A ben osservare , Luca è uno scultore spiritualista; le sue statue, i suoi rilievi incantano ; e mai ci sono stati colori più vivi, più smaglianti dei suoi; tuttavolta quel colorito ai buoni gustai non torna gradito, perchè non ha sapore d' estetica, e potrà solo sedurre gl' ignari e piacere a un volgo triviale. E qui osserviamo. La statua deve recare il colore proprio della materia in che viene scolpita, modellata, o fusa, perchè così è ed apparisce imitazione della natura collo sforzo dell' arte; la fantasia poi le aggiunge quello che le manca la vita; ma alla statua colorita nulla può aggiungere bensì molto le toglie pel confronto che istituisce tra cotal sudata opera dell' uomo, bugiarda comemaschera ed immobile cadavere, e l' opera di Dio, raggiante e animata dell' immortale

suo soffio. Così la pensano ancora i migliori critici ed estetici. Di qui quel parco usare statue nelle chiese, e le usate, di marmo o di pietra; di qui quel pochissimo uso della scoltura in legno nei templi di Dio, direi dappertutto, eccettuatone il napoletano, dove abbonda, e non sempre neanche mediocre...

Di Luca della *Robbia* i lavori son molti e belli e se ne ammirano in più rinomate città ; e per quello riguarda S. Francesco nostro ne abbiamo in Assisi, nel suo bel S. Francesco, figura mirabile per magistero e per spiritualismo, collocata in una cappelletta di S. Maria degli Angeli. Però , come osservammo già innanzi, non pare Luca siasi molto servito dell'antico ritratto di S. Francesco, e perciò se ne ripudia l' autenticità come vero ritratto del Santo. Conciossiacchè, il S. Francesco di Luca non ha punto barba nè mustacchi, e tiene il capo leggermente inclinato a sinistra. Il volto è sofferente, e negli occhi mostra una gran pietà, e nell' insieme una grande dolcezza. Il braccio sinistro scende lungo la persona e nella mano stringe un libro ; il braccio destro mollemente piega al petto e nella mano sostiene la croce. La tunica è appena ricinta nella vita, e le pieghe scendono fine e leggere. Il tutto è condotto con un sentimento delicato e squisito, e la statua tutta desta tale impressione di pace, di tranquillità e di mestizia che a malavoglia uno se ne stacca dal riguardare. Dal trecento al cinquecento questa è la statua principe di San Francesco. Però, più Francescano scultore dello zio in opere d' arte, è il nipote Andrea, il quale per altro nel modellare S. Francesco in terra cotta non si dipartì dal tipo di Luca. Di Andrea, sull' Alvernia s' ammirano la *Natività* e la *Crocifissione ;* in entrambi c' è S. Francesco e sono rilievi bellissimi specialmente quello della Crocifissione : però crediamo suo capolavoro il *S. Francesco e il Terz' Ordine* che si ammira in Volterra. Qui il S. Francesco ha la barba e s' accosta più al tipo antico ; è in tutta persona e calca la vanità della terra, mentre stende le mani a porgere una scritta a S. Lodovico ed a S. Elisabetta. Superiormente veggonsi la Povertà, la Castità e la Obbedienza, alate, assistere a questo Patronato che il Santo dona ai santi suoi figli. È una scena di paradiso, e si direbbe d' invenzione giottesca.

Ad Andrea attribuiscesi ancora il *Bacio di S. Domenico e di S. Francesco* che vedesi nella *Loggia dell' Ospedale di San Paolo a Firenze ;* ma noi lo crediamo della sua scuola, come l' altra terracotta della *Vergine coronata dagli Angeli* che sta nella Cappella dei Medici o del Noviziato a Firenze. Ad ogni modo, se ne incontrano di queste terrecotte robbiane altre ancora.

Di statuette e bassorilievi del nostro Santo e dei santi suoi figli se ne trovano a centinaia in Italia e all'estero, delle quali ci passiamo per venire subito alla statua del Santo, alla vera statua; e questa non la troviamo che nel secolo decimosettimo, e tra tutte, attraverso sei secoli, la crediamo la migliore—e questa volta la palma non è nostra.

S. FRANCESCO
(d'Alonzo Cano)

7° Alonzo Cano (1601-1665) soprannominato il *Michelangelo della Spagna,* stato come lui pittore, scultore, architetto, di cui le pitture, e le sculture sono tutte pregevolissime. Non mi conosco vita d' artista più romantica e tragica di quella d' Alonzo. Di lui può dirsi che tutto provò, la gloria e il vitupero, e che lo fece grande, più che l' arte, il disonor del Golgota. Nato in Granata, venuto in altissima fama per le sue architetture, pitture e scolture eseguite in Granata, Madrid, Siviglia, dovette ad Olivares il posto di gran maestro delle opere reali e di pittore della Regia Camera. Eccolo primo tra gli artisti. Ma eccolo pure l'ultimo degli uomini, perchè accusato d' aver ucciso sua moglie, e perciò torturato, rispettandosi per altro la sua destra, esecutrice di tante opere sublimi. Graziato dal re, si riabilita, dandosi alla carriera ecclesiastica, nel quale stato trasse vita esemplare. Comunque, artista fu sempre, ed anche moribondo, perciocchè narrasi allora rifiutasse di accettare dalle mani d' un prete il Crocifisso che gli presentava, — « perchè era così mal lavorato, che non poteva sostenerne la vista ». Il 5 ottobre 1665 spirò la sua anima purificata nel bacio del Signore.

La statua del suo *S. Francesco in estasi* è bellissima, e sembra l' opera d'un santo piuttostoche d' un uomo; statua che si vede nella Collezione del barone Schickler. Il barone Davillier nel suo libro *Les Arts decoratif en Espagne*, così la descrive: — Il Santo è rappresentato all' impiedi, vestito del lungo panno bruno dei Francescani, sul quale si disegna una larga croce, e il quale lascia vedere un piede nudo; le mani piegate nel petto sono nascoste sotto le larghe maniche (della tonaca); la testa, in parte coverta dal cappuccio, si leva leggermente verso il cielo; essa è piena d' ascetismo e porta l' impronta d' un estasi dolorosa. — Sembra vedere un Zurbaran in iscoltura.

Ecco un S. Francesco che rapisce, che trasporta al cielo.

Ancora un salto di due secoli e siamo al decimonono, nel quale andiam lieti di salutare il Duprè; prima di lui però vogliam citare

8° Passaglia Augusto di Firenze, il quale in uno stupendo bassorilievo per il timpano della grande porta del Duomo di Firenze, ha scolpito, dappresso alla SS. Vergine e ad Angeli e Papi, *Cristoforo Colombo, che ispirato dal P. Giovanni Perez da Marchena, medita la scoverta del nuovo mondo.* Sono figure di grande espressione religiosa, e d' un disegno nobile e corretto.

9°. Duprè Giovanni, nato a Siena da una famiglia francese nel 1817, morto in Firenze il 10 gennaio 1882, è lo scultore Francescano per eccellenza, e quegli che al proposito ha detto l' ultima parola. Questo egregio scultore, di cui giustamente è stato detto che modellava in ginocchio, come l' Angelico pingeva, e i capolavori del quale sono tutti di soggetto religioso, due volte ha scolpito S. Francesco attraverso circa trentanni di distanza, e la prima volta in bassorilievo, e la seconda in istatua, ed ambo le volte con quel gusto cristiano e con quel magistero delicato con cui sapeva modellare e scolpire quel valentuomo.

Chi non sa che l' opera maggiore del Duprè, è il grande bassorilievo per la facciata di Santa Croce di Firenze, con bella pompa e solennità, il 3 maggio 1861, inaugurata, su disegno dell' egregio architetto Mathas? Or bene, questo bassorilievo rappresenta il *trionfo della Croce;* e la Croce santissima è in aria, festeggiata da angioli che la circondano, belli di celestiale allegrezza, slanciati sulle loro ali e in quella fisi: a destra ed a sinistra nel piano, in rilievo più o meno alto, secondo le leggi di prospettiva, veggonsi i personaggi più insigni che alla Croce resero testimonianza. A sinistra, quarta figura è S. Francesco, ed innanti gli è Dante, il quale ha dappresso Carlo-

magno, e Dante è in mezzo tra il grande Imperadore Carlo, e il grande Legislatore Francesco, il quale a mani giunte guarda la Croce con tanta serena dolcezza che si pare l' innammorato di essa.

La statua poi è il *S.Francesco* di piazza S. Rufino, inaugurata nell' ottobre del 1882, e che, con saggio consiglio, vuolsi sostituire da una consimile in bronzo per quella in marmo conservare. Oh quel S. Francesco! Il Duprè fece il bozzetto del Santo quando gli parve d' essersi addentrato nello spirito di lui; e modellò, come S. Francesco voleva che i suoi frati predicassero. Scriveva quel cristiano artista: — una delle figure più amabili, che ho desiderato sempre di fare, è appunto S. Francesco — Ma non ebbe il tempo che di farne il modello e gittarlo in gesso. Forse, perchè Duprè ebbe modellato un S. Francesco degno dell' Arte Cristiana, Iddio a premiarlo, lo trasse al cielo a bearsi in lui, e nel Santo all' artista diletto. Il marmo fu lavorato dalla figliuola Amalia, Terziaria Francescana. Il Padre che infermiccio scriveva: — Che festa sarà per me il giorno in cui potrò rimetter piede nel mio studio, e rivedere il mio S. Francesco »—sentiva dentro di sè che quello era l' ultima sua opera.—Chi sa, diceva, che questo non abbia ad essere l' ultimo dei miei lavori! Non riuscì ad essere neanco l' ultimo!

Il S. Francesco del Duprè è il Santo della rassegnazione, della pietà e della pace. È in tutta figura, ha lo sguardo rivolto a terra, e la testa inclinata verso la sinistra, si presenta a capo scoverto, e con barba men lunga al mento e divisa in due. Le braccia incrociate sul petto, nascondono la corda, e l' abito è gentilmente pieghettato ma senza affettatura; i piedi che hanno sandali, poggiano a terra colle loro piante distese; le carni che si vedono, non sono scarne, le stimmate non accennate. Ma quel viso, quel viso! Dice il Bonghi: — Quanto a me devo dire, che quel viso è pieno di sentimento religioso: ne attesta in chi l' ha fatto, e ne genera in chi lo guarda. E questa è l' arte.

La statua del Duprè è l' ultima parola della scoltura in omaggio a S. Francesco Artista; la quale parola vedremo ripetuta dalla valente Amalia nella riproduzione di questa statua, e certo ancor più perfetta, che i Terziari italiani, secondo la proposta del sacerdote Terziario Olmi, offriranno al S. Padre Leone XIII, nella fausta circostanza del suo Giubileo sacerdotale il 23 dicembre 1887.

——

VIII. — S. Francesco e l' Architettura

L' Architettura che, in nobiltà e dignità, va penultima tra le *Arti Belle*. per verità à prima in antichità, grandiosità, magnificenza, e di più ancora, perciocchè essa è come di sostrato e d'appoggio alle altre due, *Pittura* e *Scoltura*, altrimenti quelle non avrebbero dove consistere senza di essa: la qual cosa, benchè in senso più lato, vale per la Musica ancora. Le quali espressioni dette a mo' di sentenze, son tali rudimentali verità, che non sentono il bisogno d' essere dimostrate.

Dicemmo dell' antichità dell' Architettura ; soggiungiamo ora che ogni nazione ha nel fatto un' Architettura a sè : nel magistero poi gli ordini architettonici , riconosciuti atti a ricevere ogni sorta di ornamento negli edificii , secondo il vario carattere ed ufficio dei medesi ni , avevano già esaurito nelle varie loro proporzioni tutto quanto valevano a formare le leggi dell' eleganza e della bellezza: inventare altri ordini non poteva che deviare l'Arte dalla perfezione. E questi ordini architettonici sono in natura come i colori primigenî, dei quali non se ne veggono spiccatamente che tre, il rosso , il giallo e l'azzurro; il rancio, il verde, ed il violetto non essendo che modificazione intermedia di quelli, e il nero e il bianco, piuttosto negazione di colore. Così i tre ordini architettonici degli antichi con vera originalità inventati , sono il dorico , l' jonico, il corintio ; toscano e composito non essendo che modificazioni di quelli, secondochè si volle più disadorno il dorico e l' ionico, più ornato e più complicato il corintio. Oltre questi ordini architettonici universali, dei quali i primi tre sono d'origine greca, e gli altri due di origine italiana, ogni altro ordine che voglia cercarsi, è stravaganza od orgoglio, e diversione del buon gusto in Architettura. Però vuolsi fare eccezione per lo stile architettonico cristiano primitivo, il quale nelle prime linee, e negli essenziali rapporti artistici coi primi coincide ; come pure per lo stile a sesto acuto, meraviglioso in fatto di edificii sacri, suscettibile di qualsiasi ricchezza d' ornato, ed atto a levare il cuore al cielo. E circa la Architettura , lo notammo già innanzi, il Cristianesimo posto

da banda, gli ordini architettonici su menzionati, si creò uno stile a se, grave, serio, imponente; però a misura che dilatossi, ispirando ed aspirando, dette nelle varie fasi inevitabili e proprie delle istituzioni destinate a vivere attraverso il tempo e lo spazio; quindi i varii stili architettonici a seconda delle influenze dei tempi e dei luoghi, il moresco, il bizantino, il gotico, il lombardo e persino il barocco nei templi di Dio. Nella stessa Basilica di Assisi riscontrammo già il bizantino, il gotico (e recentemente il dorico) i due stili in fama a quei giorni. Ed eccoci in argomento.

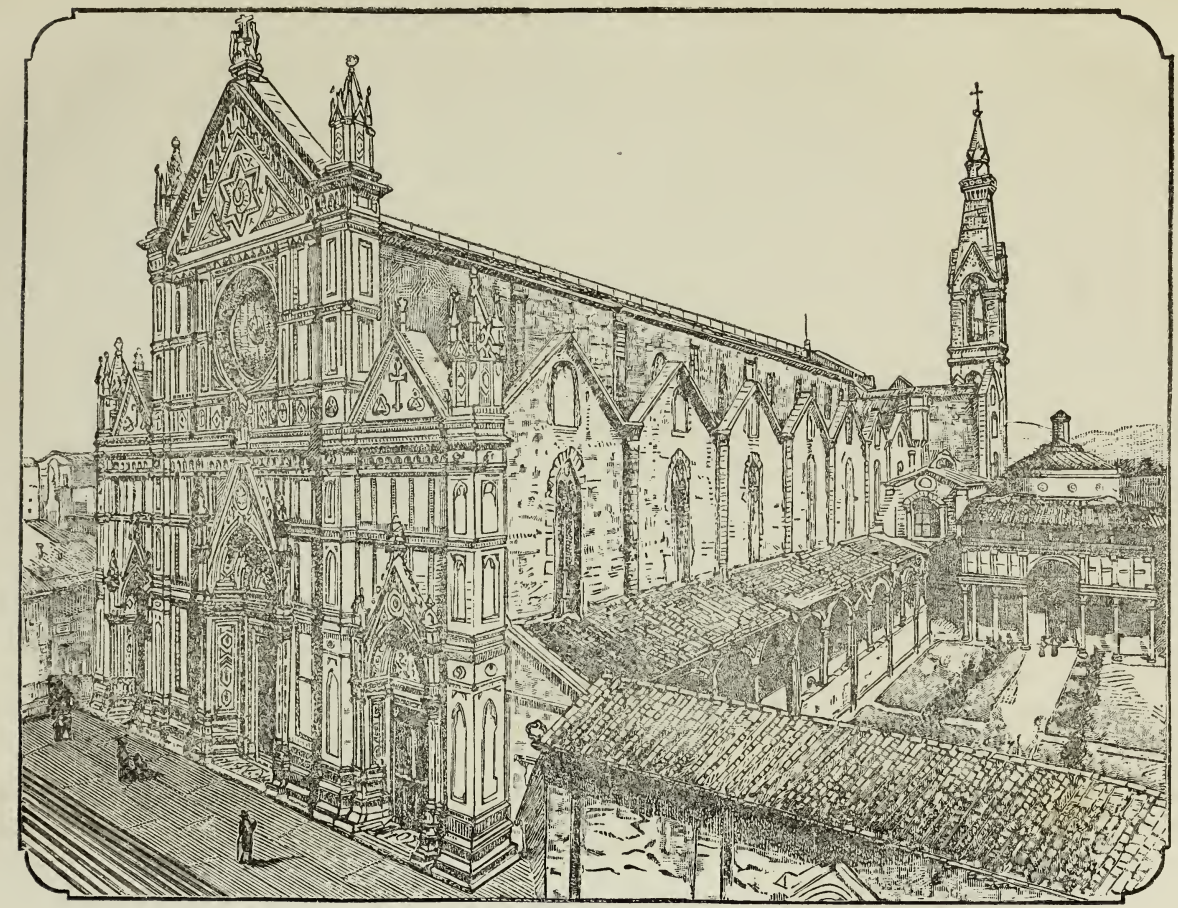
Padre dell' Architettura in Italia vantasi Arnolfo di Lapo fiorentino, il disegnatore di S. Croce di Firenze, di S. Maria del Fiore, e del palazzo del Comune, fabbriche imponentissime e che per le prime mostrano la maniera italiana d'architettare, la quale non è lo stile bizantino, no il gotico, non il greco romano, ma uno stile che nelle masse a quest' ultimo si avvicina e nell'ornato è tutto a sè, ricco a un tempo di gravità e di grazia. Venne dappoi Giotto, del cui genio architettonico resta monumento la torre che sorge allato al Duomo di Firenze, una torre sì vaga, snella e gioconda per gentilezza di finitissimi ornati che meriterebbe d' essere rivestita di cristallo. Seguì l' Orcagna, nobile creazione del quale è la loggia dei Signori di Firenze, detta dei *Lanzi*. Successe Lorenzo Lippi, come gli antecessori pittore, scultore, architetto, e per giunta poeta festivo e leggiadro, ma che come capomastro di *S. Maria del Fiore*, fece poco, anzi pochissimo. Eccoci al Brunellesco, genio ardito, che seppe compiere l' impresa, già di spavento agli antecessori, la cupola, cioè di S. Maria del Fiore, lanciata in aria con tanta maestria, che gli meritava nome più onorando che a Michelangelo la cupola di S. Pietro, sì perchè fu il primo a costruirne, sì perchè la costrusse con pochi mezzi, e con altra forma che non facessero gli antichi. E poi la costrusse sì solida da esclamare in faccia alla medesima: *Dai tremuoti ti ho difesa io, dai fulmini ti difenda Iddio.* Tutti questi architetti, e loro discepoli abbracciano il periodo di tempo dal 1260 al 1444, e tra essi meritano onorevole e singolar menzione, i spesso dimentichi Iacopo Lapo, disegnatore della Basilica Patriarcale d' Assisi, e il Francescano F. Filippo da Campello, la cui basilica di S. Chiara, è qualche cosa di compito ed uno dei più belli lavori architettonici.

Ormai siamo al Bramante, al Palladio, al Vignola, e molto più al Michelangelo, e al colosso architettonico della Basilica Vaticana, il quale con tutti i suoi difetti, quantunque enormi, sarà sempre la meraviglia de' secoli, specialmente in quella cupola ch' è qualche cosa dippiù del Pantheon, lancia-

to in alto; e certo, se il gran pensiero di Buonarroti nel disegnare questo tempio, non fosse rimasto pensiero, esso tempio presenterebbe ancora più grandiosa, più colossale, avendola ideata quel grande a croce greca di lati eguali, suscettibile quindi di vaste diramazioni in unità di concetto, simbolo dell' armonia e della eguaglianza cristiana. Dopo il Buonarroti vennero altri eccellenti architetti, tra quali il Fontana, ma furono più i mediocri che irruppero sino al Bernini, il quale con tutti i suoi difetti fu genio fecondo, ed il più appropriato a sostenere di quei giorni in Europa, la superiorità dell' Italia in fatto d' architettura; e sono sue opere in S. Pietro il Baldacchino di bronzo all' altare papale, e la Cattedra, barocco, barocco sempre, ma pur onorando; nonchè il Colonnato di S. Pietro che ha fatto immortale il suo nome. Gli si accompagna il Borromino suo rivale; poi una turba d' ingegni, ma non un genio, sino a Luigi Vanvitelli, l' architetto della chiesa dei Certosini in Roma, di quella dell' Annunciata in Napoli, del Palazzo Reale di Caserta, e dei Ponti alla valle di Maddaloni.

Ormai siamo ai nostri tempi, anche un po' troppo chiassosi, proprio dei tempi di partito, soliti a tutto impicciolire, mentre crea genii a piene mani, d' una grandezza più efimera che reale. E non abbasso i miei tempi in cui si sono pure avverate delle grandi imprese, ma non li esagero, e rispettando tutti proporzionatamente, distinguo l' ingegno dal genio; nè mi fo degli idoli come i partitanti, avvisando che i tempi di rivolta permanente, non sono propizii alle belle Arti, le quali richieggono calma e non commozione, compiangendo l' adulazione di partito che snerva gl' ingegni, esaltandoli senza merito, e rende giganti in superbia letterati ed artisti lillipuziani. E fuori di partito, giudicandoci da per noi, i nostri giudizii sono benevoli; ma da quì ad un secolo, i Baretti, i Selvatico, i Cicognara futuri, giudicheranno ben altrimenti la moderna grandezza artistica, essi scevri di pregiudizii e di favoritismi, e posti di rincontro ai veri criterii artistici; il qual giudizio io non lo sentirò, ma se lo si avrà pietosamente scusante, certo non si avrà gran tratto benigno.

E parmi ora di vedere a piedi di *S. Francesco Artista*, colla Pittura e colla Scoltura, porsi in ginocchio l' Architettura ancora, poichè questa, più che altra delle Arti sorelle, offriva il suo omaggio al Patriarca Serafico; e per essa l' Italia divenne la nazione delle Chiese monumentali, come Roma è la città delle Basiliche, la Francia la contrada delle Cattedrali, Inghilterra e Germania dei Conventi e dei Chiostri. Fa mestieri aver viaggiato ed osservato molto a fine di comprendere queste parole, come è d' uopo viaggiare per la nostra Italia ed osservare quali monumenti architettonici essa



S. CROCE DI FIRENZE

si possiede nelle sue chiese Francescane, e spesso per opera di frati architetti; monumenti che potranno essere superati in ricchezza, non in arte; monumenti che a lor volta formarono i pittori e gli scultori, giacchè questo hanno di particolare le arti belle, d' andare sempre a braccetto. Del fatto innegabile io trovo tre ragioni potentissime nella grandezza di spirito del Santo, nella apoteosi della sua altissima povertà, e nella illimitata divozione degli Italiani verso di lui. E credo che niuno mi possa smentire.

Ed in realtà, S. Francesco Artista non ha esercitato la sua influenza in Architettura come già in Pittura ed in Iscoltura, conciossiachè a pittori e scultori, il Santo non ha offerto, come dice avvedutamente uno scrittore Francese, che la sua personale fisionomia, il suo viso emaciato, il suo corpo dimagrito i suoi occhi rivolti al cielo; e poi gli episodi della sua storia e della sua leggenda, episodi che sono varii, numerosi, drammatici. Però, agli architetti ha offerto qualche cosa di più; non il concreto, il preciso, ma qualche cosa di generale di esteso; ha offerto le sue idee, il suo cuore, il suo spirito; le sue idee di legislatore esimio a preferenza, il suo cuore di poeta, il suo spirito inesauribile di carità, col quale abbracciò Gesù Cristo, e in lui tutta quanta l' umana natura. Questo spirito grande trasse l' Architettura al grandioso, onde poi le molte, le belle, le artistiche chiese Francescane d' Italia.

Meritò poi la Povertà Francescana questa ricchezza architettonica, come quella che spogliatasi di tutto ciò ch' è ricchezza mondana, tenne a tesoro Iddio; e poichè la chiesa è la casa di Dio, questi dispose che i poveri di cose terrene possedessero ricchezze di chiese grandiose; quelle ricchezze però che non sono risultamento di oro e di argento che il Serafico Padre spregiò e dannò, comandando a frati suoi che le spregiassero e dannassero; ma sibbene ricchezze d' arte, come quelle che non sono lavoro di natura, ma opere del genio. Questa ricchezza delle nostre chiese non può spiegarsi diversamente, quando tante cattedrali non han punto che fare colle chiese dei frati Minori.

E si aggiunga la divozione degli Italiani inverso questo Santo, di tipo veramente italiano. Quei nostri vecchi padri che umile Poverello onorarono da vivo come niun santo lo è stato così, lui morto, scelsero a patrono delle loro tombe; e mentre qui è la, si costruivano dei Cimiteri colla Croce nel mezzo e la chiesa sacra alla Vergine; s' ergevano ancora le tanto celebri chiese Francescane, ove i più rinomati si preparavano una tomba dove dormire il sonno della morte. E questa divozione, fiducia verso il patronato del santo, che li a-

vesse a liberare dal Purgatorio, fu ispirazione comune a questa nostra Italia, quantunque allora fosse più che divisa, scissa: e fu divozione di cui l' arte soprammodo giovossi.

Senza queste ragioni io non mi saprei spiegare quel miracolo d' Architettura, uscita dal cervello di Iacopo Lapo, quale è appunto la Basilica Patriarcale d' Assisi, quella Basilica che ha fatto sclamare agli inteltigenti, dopo d' averla osservata e studiata. È la più bella Chiesa del mondo. Senza queste ragioni io non mi saprei spiegare le altre chiese Francescane, disseminate per la nostra Italia , grandiose per disegno, per misticismo, per decorazione, per opere d' arte dove tutto è semplice e tutto profondo, tutto è grave e tutto è leggiero, tutto è opulento e tutto è sobrio, tutto incanta, e tutto trae al cielo. Chi possiede in petto animo d' artista comprenderà queste parole.

Ed ora vorremmo avere il tempo e lo spazio , anzi le ali d' uccello e il genio di artista per pellegrinare ai templi monumentali Francescani , ed osservarli , ma non potendo ciò fare, ci limiteremo ad alcuni pochi, ai principalissimi cioè e degni di tutta la rinomanza.

Santa Croce di Firenze — Dopo la patriarcale Basilica di Assisi, vanta il primo posto la chiesa di *Santa Croce* di Firenze disegnata da Arnolfo Lapo, lo stesso che disegnava la Cattedrale Fiorentina, quella cominciata a costruire nel 1294, quasi una risposta data alla chiesa di *S. Maria Novella* dei Domenicani, disegnata da F. Sisto, e F. Ristoro dell' ordine stesso, una delle più belle chiese d' Italia e che il Buonarroti chiamava la *Sposa*. I Fiorentini fabbricarono ai poveri Francescani questo tempio vastissimo, questa basilica maestosa e severa, per farne il sepolcreto dei loro uomini illustri. Oggi essa è il Pantheon di tanti ancora voluti illustri sol perchè rivoluzionari ; ed è a dolere che per onorar questi, siansi tumulati colà persone non degne; come è a dolere, che la scoltura moderna abbia sfregiato tante tombe cristiane col paganesimo delle allegorie. Tuttavia, l'Italia non ha dissagrato il suo Pantheon, come la Francia; quella Francia che, per detto dei suoi, non ha artisticamente un Pantheon come l' Italia, e come pur l'hanno la Spagna, e l'Inghilterra stessa; e quindi Iddio resta padrone del luogo santo, e con questo Dio un antico pensiere di fede, di umiltà, di penitenza riempie tutto quel grandioso edificio, e copre, come misericordioso mantello, la decadenza delle generazioni presenti.

Descrivere *Santa Croce* di Firenze è impossibile, e poi tornerebbe quasi inutile, tanti avendone scritto, e tra questi re-

steranno immortali le pagine dell' Ozanam nel suo libro dei *Poeti Francescani*. Diremo solo che questo tempio è in ricco stile gotico, e di una forma bellissima, poichè in essa sfoggiarono i fiorentini artisti in opere di raro ingegno. In essa Cimabue si apriva nell' arte un nuovo campo, e Giotto prendeva a togliergli il vanto: in essa il Gaddi, lo Starnina, Margaritone, il Lippi, il Ligozzi, il Vasari, il Cigoli, l' Allori, il Verucchio, il Belli, e tutta la serie dei pittori. In essa il Ghiberti, il Donatello, Benedetto da Maiano, i della Robbia, sino a Michelangelo, al Canova, al Ricci, al Duprè, il quale ultimamente per essa scolpiva il bassorilievo del *Trionfo della Croce*, tanto delicatamente descritto e spiegato dal Venturi. Ivi il S. Lodovico creduto del Donatello fatto mettere da S. Bernardino come si rileva dalle Lettere I. H. S. da lui introdotte; ivi un S. Francesco di Andrea del Castagno, e tanti altri santi nostri di eccellenti artisti; ivi le artistiche cappelle *Salviati*, oggi *Aldobrandini Borghese*, *Pulci*, *Ricardi*, *Soderini*, *Velluti* ed altre, prima tra quali la celebre dei *Bardi della Libertà*, ove sono i celebri affreschi di Giotto intorno a S. Francesco, e il celebre ritratto del nostro Santo pinto da Cimabue, intorno al quale il Vasari ha scritto: — Lo ritrasse (il che fu cosa nuova in quei tempi) di naturale come seppe. — Egualmente rimarchevoli per arte sono il coro, la sagrestia, la libreria, il chiostro, il refettorio, il convento, tutto sul medesimo disegno, cui contrasta la Cappella dei *Pazzi* per noi citata innanzi.

Ricorderemo poi tra i monumenti di questo *Pantheon* quelli innalzati al Bruni, al Macchiavelli, al Galilei, al Filicaia, al Micheli, al Cocchi, al Lami, a Fontoni, al Tavanti, all' Alfieri (questi scolpito dal Canova), a Michelangiolo, uno dei migliori, ed a tanti altri filosofi e letterati; manca però quello a Dante, non avendo voluto Ravenna cedere le ossa del poeta Terziario, quantunque fossero per passare da una chiesa Francescana ad un altra. E Michelangelo stesso prese a petto la cosa nel 1519, supplicandone Leone X in iscritto colla sequente preghiera: — *Io Michel Angelo, scultore, il medesimo á Vostra Santità supplico, offrendomi al Divino Poeta, fare la sepoltura sua condecente e in loco onorevole in questa città*. La petizione non fu ascoltata. Tuttavia glie lo hanno alzato un monumento a Dante, ma onorifico solamente, posto tra la seconda e terza cappella, in forma colossale, ma come arte, una povera produzione del Ricci, eseguita per sottoscrizione popolare nel 1829, postavi l' iscrizione: *A Majoribus ter frustra dicatum*; perchè tre volte senza effetto dimandata la salma del poeta dai Fiorentini.

Un' ultima particolarità. Innanzi la Chiesa di Santa Croce

si apre una piazza regolare e spaziosa. Ivi il popolo fiorentino teneva i suoi Comizii. E trovando noi che ciò succedeva ancora in altre terre, e che nelle chiese Francescane attendevasi a molte pubbliche facende, possiamo ben dire che i Minori come i Frati delle Arti, erano i Frati del popolo ancora!

S. Maria Gloriosa dei Frari — Quello che è per Firenze la chiesa Francescana di S. Croce, è per Venezia la chiesa di S. Maria dei Frari nel sestiere di S. Marco, e durata un secolo ed oltre in costruzione. Se ne attribuisce il disegno a Nicolò da Pisa, ma è controverso, tanto che esiste un monumento a *F. Pacifico Bono*, supposto architetto della medesima; monumento che è uno dei più antichi, ed artisticamente ricchi di quella chiesa. Noi non ci pronunciamo, ma conoscendo per documenti storici che a quei dì sotto la veste di frate si nascondevano i più splendidi ingegni, sapendo di certo che a quei dì visse quel nostro F. Filippo di Campello che lavorò intorno alla Basilica Patriarcale del Santo e disegnò la bellissima chiesa di S. Chiara in Assisi, e che il disegno di S. Maria de' Frari fu più volte mutato, incliniamo a tenere per architetto di essa F. Pacifico più che il Pisano, il qual F. Pacifico potè essere scolare di Nicolò. Comunque sia, grandiosa chiesa di stile ogivale o gotico è questa di S. Maria dei Frari, scompartita in tre navi a forma di croce latina, posta a costruire nel 1250, cioè quarantaquattro anni prima di Santa Croce di Firenze, e compiuta e consacrata nel 1492 da Pietro da Trani, Vescovo Telesino, doge essendo Agostino Barbarigo.

Una vera pinacoteca, anzi un vero museo d' Arte è questa chiesa, poichè quivi si dettero mano tutti gli amatori di Arti belle. Cominciando dall' esteriore, la parte superiore della facciata con lesine sostenenti pinnacoli è notevolissima, e in su la porta principale di stile archiacuto del secolo XIV, figurano tre belle statue della Vergine, del Salvatore e di S. Francesco d' autore ignoto, e nella porta verso il campo è un bellissimo bassorilievo rappresentante la Vergine con due angeli, sovrappostavi una mezza figura di Cristo. Nell' interno è da notarsi innanzi tutto l' abside, e l' altare maggiore in istile del rinascimento; il coro è nel mezzo, uno dei più ricchi e vaghi intarsi in rilievi e statue che si conoscono, composto di 164 sedili in tre ordini: lavoro pregevolissimo di un tal Marco di Vicenza che vi lasciò la data del 1468.

Fabbricata questa chiesa per essere il Pantheon dei Veneziani illustri, contiene monumenti di tanta ricchezza e bellezza che difficilmente incontransi altrove. È a lamentarsi però che col paganizzarsi dell'Arte, il paganesimo sia entrato an-

che in quella chiesa, onde veggonsi monumenti non allietati da statue di santi o di simbolismo virtuoso, ma sibbene di statue mitologiche, come quelle di Marte e Nettuno al monumento del Generale Pesaro. Tra i più bei monumenti è quello di Tiziano Vecelli cominciato ad erigersi nel 1838 da Luigi e Pietro Zandomeneghi, a spese dell'Imperatore Ferdinando I. d'Austria ed inaugurato nel 1853: quel Tiziano Vecelli tanto favorito ed amato da Carlo V, e da quanti lo conobbero. E ben meritava quel caro vecchio, morto di contagio a novantanove anni, che il Senato derogasse per lui la legge crematoria per gli appestati, facendolo seppellire in Santa Maria dei Frari per la qual chiesa ebbe dipinta quell'*Assunta*, oggi all'accademia di Belle Arti, che senza forse è il suo capolavoro. Ben lo meritava egli che dipinto avea S. Francesco nella celebre così detta *Pala di Pesaro* in S. Maria stessa, pittura che fa il paio coll' altra celebre del S. Pietro Martire.

L' altro monumento che vogliamo ricordare è quello di Antonio Canova, il restauratore della scoltura al principio di questo nostro secolo, eseguito sul disegno da lui fatto per il monumento a Tiziano dagli scultori veneziani Ferrari, Rinaldi, Zandomeneghi, De Martini e Rosa: però concetto più romantico che classico, buono più per qualche galleria di pubblico cimitero, che per chiesa. Con questi sommi vedesi pure un sigillo sepolcrale di tre veneti fucilati dagli austriaci nel 1867, e là notati come a martiri della indipendenza italiana: tanto è vero che a costo anche di sacrificare il buon senso e il buon gusto, i liberali voglion ficcar sempre la politica nella Chiesa.

Terminiamo aggiungendo che se la Chiesa di S. Maria dei Frari è il Pantheon degli illustri Veneti, e quindi un museo artistico; gli Archivii Veneti poi stanno nell' annesso convento, il quale perciò contiene la storia di quella gloriosa Republica in quattordici milioni di documenti, come si asserisce. Che più d' illustre?

La Chiesa del Santo—Appena morto il taumaturgo S. Antonio di Lisbona nel 1231, quello che S. Francesco chiamava suo Vescovo, e dichiarò il primo, lettore dell'Ordine, i Padovani decretarono di erigere un munumento allo stesso in quella chiesa che oggi è la più bella gloria artistica della dotta e rinomata città. A tal uopo, conscii del merito di Nicolò Pisano, che faceva stordire i contemporanei colla bellissima Arca di S. Domenico a Bologna, la quale tracciò una nuova era per l' arte italiana, lo invitarono, affidandogli la costruzione della nuova chiesa; ed egli, applicatosi all'opera, elaborò tale un disegno da produrre una delle prime chiese d' Italia.

Il Pisano la costrusse a croce latina, a tre navi, in forma grandiosa a stile gotico intramezzatovi alcun che di bizantino, poichè bisogna confessare che il gotico a quei dì era di moda, ma al Pisano non piaceva troppo, nè bene lo comprendeva. In questa struttura Nicolò volle far apparire il suo genio, congegnando insieme otto cupole che girano sopra archi grandiosi sostenuti da quattordici pilastri massicci; in mezzo alle quali giganteggia la cupola maggiore posta sopra il coro, ed eretta nel 1424. Cominciato questo tempio nel 1236, nel 1307 era terminato, ma non ancora compiuto. Meraviglioso è il medesimo non tanto per la sua vastità, quanto per la sua decorazione, perciocchè in tutto presenta un misto di grandioso e di bizzarro; e le parti accessorie sono si artisticamente ricche da fare di esso un tempio delle Belle Arti, tante sono le classiche pitture, scolture e monumenti che ivi incontransi. Ricchissimo tra tutti i compresi è il Presbitero, ove faticarono Tiziano, Aspetti, il Donatello, il Bellani o Belluno, il Riccio o Crispo, Cesare Franco e Girolamo Campagna; e di particolare citiamo al proposito un bassorilievo d' argilla dorata del Donatello rappresentante la deposizione, nonchè un Crocifisso di bronzo, ed il bronzo decorativo dell'altare maggiore, come il gruppo della Madonna coi santi al disopra del medesimo. Di Andrea Riccio poi è ammirabile il Candelabro per il cereo pasquale, opera di sì squisito lavoro, che gliene fu in merito coniata un' apposita medaglia, il quale candelabro di bronzo costò dieci anni di fatica, e il Cicognara crede che sia il capolavoro massimo di quella chiesa.

Però fra tutte le parti accesorie, la più magnifica e devota a un tempo, è la cappella del *Santo,* cominciata nel 1500 da Giovanni ed Antonio Minello, padre e figlio, su disegno d'Iacopo Sansovino e di Giovanmaria Falconetto, veronesi, ornata con quanta magnificenza fu potuto nella facciata come nell'interno, d' intagli e bassirilievi dei migliori artisti contemporanei, e compita nel 1553. I pilastrini laterali della facciata che sembrano scoltura in cera, furono lavorati da Girolamo Pironi e da Matteo Allio: una serie di sculture a rilievo decorano sì l' esterno che l'interno di detta cappella, quali sono di Tullio e Antonio Lombardo, Iacopo Sansovino, Danese Cattaneo, e Girolamo Campagna; e quelli della volta sono di Tiziano Minio, scolaro del Sansovino, detto il Lazzaro Padovano. Nel centro è l' Arca del Santo, splendido di marmi od oro, e le tre statue di S. Antonio, S. Bonaventura e S. Lodovico da Tolosa sono dell' Aspetti, come suoi sono i quattro Angeli della balaustrata; e vi si veggono altre due belle statue, una di Orazio Marinati, e l' altra di Filippo Parodi. È una cappella unica nel suo genere.

In questa chiesa sonovi parecchi illustri monumenti, poichè i buoni Padovani vollero riposare all' ombra del *Santo*, e parecchi ve ne sono ancora nei chiostri del convento annesso, dove si vede oltre la *Scuola del Santo* con freschi di Tiziano e del Campagnuola, una Libreria numerosa di 15,000 volumi, ed un ricco Archivio Musicale, composto di musiche dei Maestri della Cappella del Santo, opere dei Minori Conventuali, tra quali è la celebre *Messa coi campanelli.*

E però quando si visita questa chiesa si è compresi da diversi sentiment; la varietà e la ricchezza artistica, la magnificenza e grandiosità architettonica, maravigliano ed allettano a lungamente osservarlo ed a tornarviper rivisitare; e non si può fare a meno di non alzare il pensiero all' influenza di S. Francesco Artista su le Belle Arti.

Potremmo qui proseguire questo Capitolo e dire delle chiese Francescane dell' Umbria e della Toscana, nonchè delle moltissime altre disseminate per l' Italia; [1]) ma noi diciamo basta

---

1) Giacchè ci sono in argomento, citerò ancora alcune chiese a traguardo di uccello, non seguendo ordine, ma come memoria mi sovviene confortata dai miei diarii. E sia primo il *S. Francescone d' Ancona*, nobilissima chiesa gotica con una magnifica facciata; sieguono il *S. Francesco* d' Arezzo descritto dal Vasari; l' antichissima e famosa chiesa gotica del *S. Francesco* di Bologna, che ha una storia di peripezie e di molestie, e la quale fu architettata da un Minorita bolognese. Il *S. Francesco* di Borgo S. Sepolcro con una porta elaboratissima, e che contiene pitture di Giotto, di Durante Alberti e di parecchi altri. Bello ancora è il *San Francesco* di Città di Castello, dove ammirasi la vita del Santo in intarsio, e la stimmatizzazione in terra cotta, probabilmente di qualcuno dei Della Robbia od almeno della loro scuola: la chiesa gotica di *S. Francesco* di Cortona è una delle più belle opere del Cigoli, ed in essa ammirasi il Miracolo del Sacramento, operato da S. Antonio, pittura stupenda di Pietro di Cortona. Il *S. Francesco* di Ferrara, fatto edificare da Ercole 1°, è una chiesa importantissima, anche perchè l' architetto pensò di arricchirla con una serie di cupole con bellissimo effetto di luce. Forlì ancora ci presenta il suo bel *S. Francesco*, nobile in architettura e ricco in pittura. Perugia, la francescana Perugia, oltre il *San Francesco* dei Conventuali di elaborato stile gotico, poi modificato, ci presenta ivi presso la chiesa di S. Bernardino, la facciata della quale, lavorata da Agostino della Robbia, segna il passaggio dallo stile gotico al classico. Ravenna ci mostra anch' essa la sua antica e famosa chiesa di *S. Francesco*, la quale per moderne ristorazioni ha perduto alquanto il suo pregio; e conservasi in esso il monumento di Ostasio Polentano. Presso quel tempio è la tomba di Dante Terziario, morto in Ravenna, ospite amato dei signori di Polenta. La presente Cattedrale di Rimini è l' antica chiesa di *S. Francesco* del secolo XV, edificata in istile gotico, poi

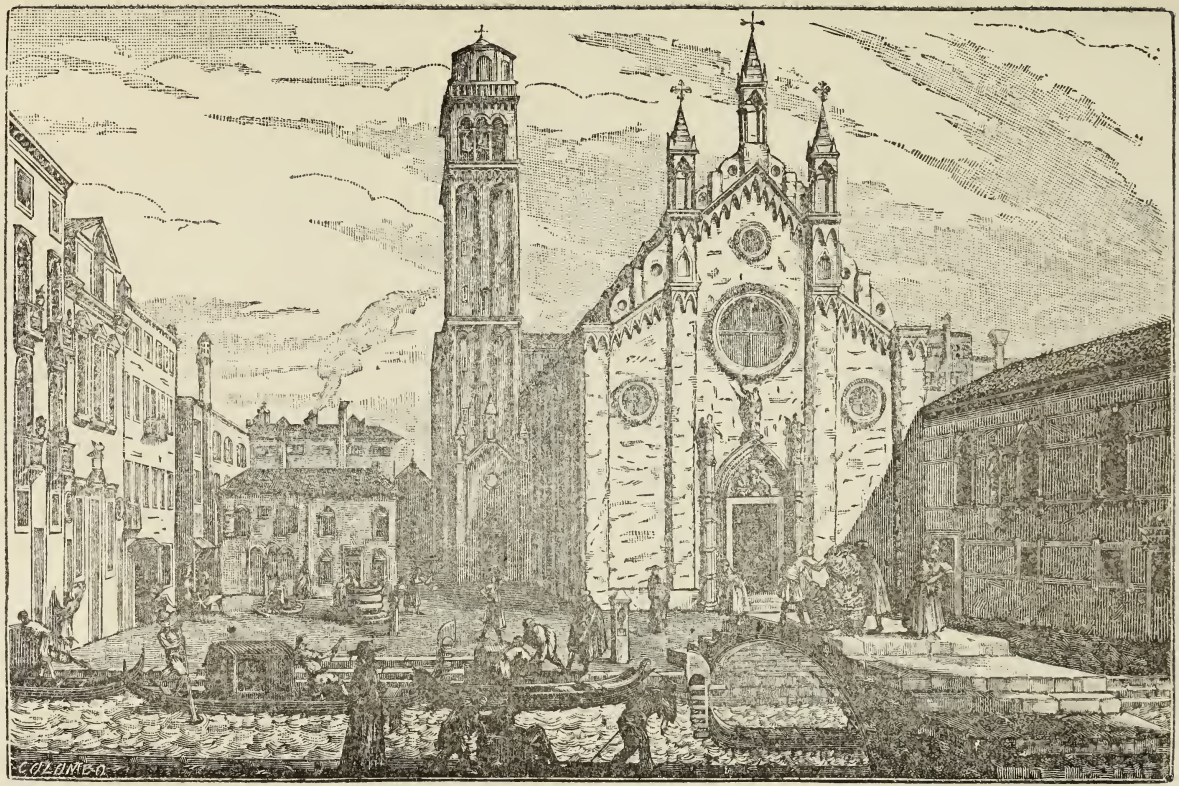
perchè la via lunga ne sospinge: nè tampoco diciamo delle bellissime chiese di Aracoeli o dei Santi XII Apostoli in Roma, quest' ultima restaurata ultimamente per impegno del P. Bonelli Conventuale, ed arricchita d' ipogeo, dove l' influenza artistica del Santo di Assisi è molta, ma le quali non sorsero di pianta per S. Francesco, si bene furono date a Francescani e da questi arricchite ed abbellite: ma se il Signore ci darà vita, e questo povero scritto si avrà l' onore di altra edizione, aggiungeremo un capitolo o parte per la chiesa di S. Antonio del Collegio Internazionale dei MM. Osservanti che sorge in via Merulana presso S. Giovan Laterano in Roma, per cura ed impegno di quel P. Bernardino da Portogruaro che, vivo ancora, è degno di monumento.

Però non ci licenziamo senza accennare a due altre chiese, a due altre Basiliche, quelle di S. Chiara e della Porziuncola in Assisi, e così chiudere il circolo ritornando onde partimmo, e presso la tomba di *S. Francesco Artista* far conoscenza con un Minorita architetto, tra i tanti che lo inneggiarono.

S. Chiara — Assisi non poteva intralasciare, nè intralasciò d' onorare l' altra sua gloria imperitura, la nobile Chiara Scifi, figliuola primogenita del Serafico Padre e compagna di lui

---

ridotta alla presente forma da Sigismondo Pandolfo Malatesta su disegno di Leone Alberti, chiesa bella e monumentale. Il *S. Francesco* di Siena è chiesa vastissima su la forma di S. Croce di Firenze; cui dappresso è il bello oratorio di S. Bernardino. Volterra ci presenta il suo S. Francesco fabbricato dal Comune nel secolo XIII, e nel 1643 ricostruito ed alterato nel disegno primitivo. Urbino ha due belle chiese dedicate a *S. Francesco* una, a *S. Chiara* l'altra. Massa Carrara, oltre la bellissima chiesa di *San Francesco*, ha una porta della città dedicata al Santo, come Volterra ed altre città. Foligno, città al postutto serafica, e dove si stampa il valente periodico la *Miscellanea Francescana*, ha il suo bello ed antico tempio di S. Francesco, nel quale una volta era il famoso quadro della cosidetta *Madonna di Foligno*, uscita dal pennello dell' Urbinate, che oggi adorna il Museo Vaticano. Il *S. Francesco* di Brescia fu fondato nel 1254 e fabbricato in istile lombardo, celebre perchè in esso i Bresciani giurarono fedeltà alla Repubblica di Venezia il 17 marzo 1421. Bello è il *S. Francesco* di Pavia in istile gotico, quantunque negli ornati di terracotta alquanto alterato. Bellissimo e monumentale è il tempio di *S. Francesco* in Viterbo, fabbricato sopra area donata da Gregorio IX, l' amico di S. Francesco, nel 1236, ed onorato dalla presenza di S. Rosa, e dalla predicazione di S. Bernardino... E ci fermiamo quì, altrimenti non la finiremmo si brevemente, poichè non c' è città italiana, in cui l' Architettura onorato non abbia *San Francesco Artista*.



S. MARIA DEI FRARI IN VENEZIA

nella benedetta opera della riforma dei costumi e della santificazione delle anime: e però le eresse una Basilica, che vien dopo quella del Serafico Padre in ricchezza artistica, e forse la sopravvanza nella correttezza delle linee e delle proporzioni architettoniche.

Per chi non conosce Assisi, importa il sapere, che la Basilica di S. Chiara, è posta dalla parte orientale della città, in prossimità del Duomo, verso il termine del Corso, e la innanza una bellissima piazza. L' aspetto di questa Basilica è imponente, poichè è tutto incrostrato di fascie orizzontali di pietra bianca e rossa, e nella parte superiore ha un finestrone più unico che raro, tondo e guarnito di novantasei colonnette con ornati e sculture di marmo intagliato, con tal gentilezza e finissima arte che non si poteva maggiore. L' interno però è ancor più bello ed è una gloria dell' Arte Francescana. Perciocchè, s' alza questa Basilica presso l' area dell' antica chiesa di S. Giorgio, dove fu deposto il Padre Serafico all' epoca della sua morte; e F. Filippo da Campello, Minorita, discepolo del Lapo, e come lui valentissimo in architettura, la disegnò solida e bella ad una sola nave a croce greca in istile gotico, arricchendo quel gran vaso di chiesa con ornamenti nobilissimi. La pietà assisana e l' intelligenza artistica posero mano alla Basilica ed all' annesso Monastero nell' anno 1257; e nel 1260 entrambi erano a tale stato, da potere abitar l' uno ed uffiziare l' altra le figlie della Santa, che vi si condussero da S. Damiano, seco traslatando con pompa le sante reliquie della loro Madre, che Alessandro IV fece deporre sotto l' altare maggiore. L' infaticata scuola giottesca, principe il Giottino, prese subito ad istoriare con bellissimi affreschi le mura della grande e maestosa Basilica; pitture così belle, specialmente quelle del Giottino, che il Vasari chiamò perfette e degnissime di ogni lode. Ma sventuratamente circa due secoli fa un Vescovo — per fortuna nostra non italiano, ma tedesco — vedendo deperire quei preziosi affreschi, vi dette sopra di bianco senza che alcuno fiatasse; così andarono cancellate e coperte le mirabili pitture dell' abside e della crociera, restando, a farcene vieppiù sentire il danno, le quattro vele del Giottino nella Crociera stessa, ed alcuni frammenti di storie di Cristo e di S. Chiara nel braccio destro. Tuttavia, essa conserva ancora molte altre nobilissime pitture, tra quali è notabile un trittico sotto l' orchestra, lavoro d' antichissimo artista, nonchè un altro del Giottino; le due grandi tavole della Vergine e di S. Chiara, pitturate dal Cimabue, poste nella cappella di S. Agnese, ed il gran Crocifisso di legno sagomato anteriore a Giotto, nonchè quello che

parlò a S. Francesco, e fu quivi trasportato dalla chiesa vecchia di S. Damiano.

Questo famoso tempio conserva tutta la venerabile impronta dell' antichità, ed è ricco di molte e preziose reliquie, tutte riconosciute ed autenticate nel 1740 da Monsignor Ottavio Binghieri, vescovo d' Assisi. Ultimamente era fornito poi d' una chiesa inferiore, o cripta che vuolsi, edificata per riporvi le sacre spoglie della Santa, ritrovate sotto l' altare maggiore nella Basilica nel settembre del 1850, per istancabile zelo di Monsignor Luigi Landi Vittori, vescovo del luogo, site in una ricchissima urna. Tuttavia questa cripta, disegnata dal Can. Morichelli d' Assisi in istile gotico, e che per ciò armonizza colla chiesa superiore, costruita dopo d' aver superate difficoltà che sembravano insormontabili, e della quale ottima fu l'esecuzione fattane da artisti del paese, quantunque nella sua idea fosse approvata dall' *Accademia di S. Luca*, può appagare i meno intelligenti, dice il Cristofani, per la ricchezza degli ornati, e per la varietà dei marmi, ma non può certo ottenere il suffragio dei côlti, essendone il disegno condotto senza alcuna regola d' arte.

Tuttavia questo non toglie che la Basilica della Santa non sia a riporsi, come Monumento architettonico, subito dopo la Basilica Patriarcale.

S. Maria degli Angeli — Quando il pellegrino ha passato Spello, scorge nella pianura assisana una magnifica chiesa ed un vastissimo monastero, le cui grandiose proporzioni ricordano il bel fare del Vignola, e la cui schietta eleganza ci richiama a qualche cosa di più nuovo ancora. La chiesa è quella di *S. Maria degli Angeli*, sotto la gran cupola della quale, come sotto un regio padiglione, sta da secoli la cara chiesuola della Porziuncola, profumata tuttora dalle orme del serafico Padre, la cui meravigliosa storia s' insempra tutta con quelle sante mura. Oratorio antichissimo, fondato da quattro santi eremiti gerosolomitani che l' intitolarono *S. Maria di Giosafat;* poi chiesuola solitaria dei Benedettini di Monte Subasio che l' intitolarono *Porziuncola*; indi una delle tre chiesette restaurate dal P. Serafico, e da Benedettini a lui ceduta, stette inalterabile sino al 1230, quando le fu aggiunto un coro per la salmodìa dei religiosi. Sotto Nicolò IV nel 1288, prete Ilario da Orvieto vi dipinse a tempera su tavola l'Annunziazione della Madonna, apponendo il proprio nome; s' ebbe poi un' altra chiesa intorno in istile gotico a croce latina; e nel 1293, come da una lettera del Generale Oddone scritta nel 1333, sappiamo che, addossata alla facciata sorse un portico

sormontato da una gran loggia con altare a beneficio del popolo; nel 1400 S. Bernardino v' aggiunse un altro coretto, sicchè tutto questo fu nell' insieme non ispregevole Basilica. Senonchè, Pio V, devoto amantissimo della Vergine, ideò per la cara Porziuncola un maggiore e più splendido tempio, per il quale diede il disegno Iacopo Barozio da Vignola, benedicendone la prima pietra Mons. Filippo Geri Vescovo d'Assisi, il 25 marzo 1569. Disegnata in istile dorico, lunga 510 palmi compresavi la grossezza delle mura, larga 256, alta sino al lanternino 283, il Vignola stesso soprastette alla sua fondazione; ma ne regolarono l' innalzamento i perugini Giulio Danti e Galeazzo Alessi, il qual ultimo non meno valente del Vignola, ne aggraziò le modanature e le sagome a quelli succedendo poi il perugino Martelli e l'assisano Giorgetti; basilica compiuta dopo cento e dieci anni di lavoro, cioè nel 1679, spendendovisi la somma di lire 40900000. Però, nel costruire questa chiesa corrispose la bellezza alla solidità? Certo, sull' albeggiare del 15 marzo 1832, un' orrenda detonazione ed un fragoroso scroscio fe' avvertiti che quel famoso tempio ruinava per tremuoto, sola restando salva la gran cupola, come a presidio della cara Porziuncola; senonchè la munificenza del sommo Pontefice Gregorio XVI e di altri monarchi e principi, lo zelo di F. Luigi Ferri da Bologna, che parve redivivo Frate Elia, e la pietà del mondo cattolico, ripararono quella iattura; epperò sotto l'intelligente attività dell' architetto Mollari, accorsovi da Foligno, e del collega Poletti, portatovisi da Roma, coadiuvati dal capomaestro Francesco Fratini di Foligno, in soli quaranta mesi quella chiesa fu in parte rifatta e riparata con solidità, spendendovisi intorno 372,350 lire, talchè il giorno 8 settembre del 1841 dal Cardinal Lambruschini fu consacrata, e il 21 settembre dell' anno stesso, visitata dal medesimo Papa Gregorio XVI.

La facciata di questo gran tempio, quantunque temerariamente alterata nella forma dal Poletti, secondo alcuni, pure è magnificamente semplice, e richiama tutta l' interna struttura, poichè essa facciata si compone nella parte inferiore di otto pilastri tra i quali si aprono tre porte, e su i quali posa un imponente e ricco cornicione. Superiormente, su le parastidi di mezzo, gira un archivolto che apresi in vasto lunettone, pel quale diffondesi nella chiesa una luce di paradiso. La nuova fronte che racchiude l' archivolto, s' allunga per quasi cento palmi, elevandosene di settanta sin dove termina il timpano, ricco d' una cornice a modiglioni. Sul vertice si slancia leggera la croce adorata da due angeli posanti sugli acroteri degli angoli; e quattr' angeli son là librati fra i sesti del lunettone, e quattro stanno sugli angoli in varie pose con

varii simboli. Tutto questo è imponente: ma lo è molto più l' interno bellissimo in tre ampie navate a croce latina, con le due ali minori fiancheggiate da dieci magnifiche cappelle riccamente decorate di stucchi, marmi, pitture, con nel centro la santa Cappella della Porziuncola, incoronata dalla gran cupola, terminando in testa col vasto presbiterio circonscritto da absida circolare. In questo tempio sono eccellenti opere d' arte, tra quali il *S. Francesco* di Luca della Robbia sotto l' orchestra, gl' intagli del perugino Eusebio Bostoni e molte altre pitture antiche in affresco e ad olio, riprese tutte maestrevolmente da F. Francesco da Cordogno M. Osservante, quantunque di varii stili e di varie epoche... Ma basti ora, portandoci alla santa cappella per piangere e pregare!

Oh, potessi io morire presso la cara Porziuncola!...

Ed ora seguendo l' ordine tenuto nel discorrere de' pittori e scultori Francescani, dovremmo qui elengare i nomi degli *Architetti* per omaggio a *S. Francesco Artista*, ma questi sono innumerevoli, ed alcuni dei più famosi già li abbiamo citati, dei quali può trovarsi notizia in ciascuna storia di belle arti, poichè sono generalmente noti. Mi fermerò invece a commemorare F. Filippo di Campello, anche oggidì poco noto, ed al quale negarono alcuni d' aver designata la Basilica di S. Chiara. Il quale F. Filippo fu già discepolo del Lapo (questi non tedesco come dicemmo innanzi, ma italiano e probabilmente della Toscana), spoletino di nascita, architetto di professione, e quando dotti, letterati ed artisti corsero all'umile capestro, anch' egli lo cinse e fu Minorita. Fu così grande architetto costui, che portò a compimento la gran fabbrica del Sacro Convento, e fece molti miglioramenti nella chiesa inferiore della Patriarcale Basilica, onde dopo il Lapo fu tenuto come il primo, talchè a lui Innocenzo IV diresse il breve *Decet nos*, da Assisi il 10 luglio 1255, in cui mostra d'avergli grande stima, intestandolo — *Dilecto Filio Philippo de Campello Ordinis Minorum Magistro et praeposito Operi S. Francisci Asisinatis.* Di F. Filippo esistono molte opere architettoniche bellissime; ma basta la Basilica di S. Chiara ad eternare il suo genio: il quale poi sta bene onorare come il principe di tutti i Minoriti architetti da lui a noi, ed anche oggi ve ne sono parecchi, specie nelle Missioni.

Ed ora inchiniamoci a *S. Francesco Artista* anche in fatto d' Architettura!

ESTERNO DELLA BASILICA DEL SANTO
(in Padova)

IX. S. Francesco e la Musica

Artista il Padre Serafico in Pittura, Scoltura, Architettura come tipo e come leggenda, nella simpatia del suo nome come nella grandezza del suo spirito, nello slancio che diede all'Arte e nell'influenza che vi esercitò, lo è più ancora in fatto di Musica, egli non pure soggetto che si presta eminentemente musicabile, ma attratto, rapito da essa e personalmente amante della medesima. E poichè Musica e Poesia sono sorelle germane indissolubilmente unite, talchè incontrasi musica nella metrica e cadenza ritmica della poesia, e poesia nella melodia delle note musicali, il nostro Santo che fu Poeta, fu Musicista ancora, e fornito d' animo sublimemente armonico, amò a fede questa attraente figliuola del cielo, consolatrice dei poveri mortali, anzi predilesse questa Musa dei soavi trasporti, questa sirena della vita, e al contempo questa gloria singolare d' Italia, detta per antonomasia *il paese dell' armonia*, dove tutto è un canto melodico, un arpeggio di Paradiso. Oh, si! Il Serafico Padre amò immensamente la Musica, anzi questa fu la sua diva: e però se Pittura, Scoltura, Architettura vennero ossequenti ad assidersi presso il sepolcro glorioso di lui, la Musica ben lo attrasse vivo, lo confortò addolorato, lo assistè moribondo, lo accompagnò al sepolcro, dopo d' averlo slanciato al cielo, ov' è Musica gloriosa in eterno. Oh, S. Francesco musicista!...

La Musica è sorella alla Poesia; entrambe erompono armoniose, melodiche, affascinanti dall'esaltamento dell'animo, dall' abbondanza del cuore; entrambe richieggono fantasia o genio, ed hanno per sostrato religione e civiltà; quindi la Musica, come le Arti belle tutte, s' affisa in Dio da cui tragge la soavità delle sue note, la dolcezza delle sue modulazioni, il linguaggio solenne, misterioso, insinuante dei suoni che a Dio trasportano. Come già la Poesia sin dalla più remota antichità troviamo la Musica qual Arte sacra e sacerdotale spo-

sata agli *inni* o *cantici*, e il primitivo inno al Dio dell' Armonia, del quale abbiam notizia, è certamente il Cantico trionfale della sorella di Mosè dopo il passaggio miracoloso del Mar rosso; Davide poi compose il salterio modulandone il canto delle strofe su quell' arpa, il cui dolcissimo suono assopiva quietamente perfino le furie di Saulle; ed Asa e Idito, profeti alla lor volta, eseguirono dapprima la musica dei Salmi. Venner poi le orchestre del Tempio di Salomone; migliaia di voci e di strumenti a fiato, a corda, a pulsazione, in argento e in oro; poi l' annunziare le feste solenni della Sinagoga a suono di trombe; indi la musica di tutto il popolo ebraico, che le arpe dolcissime appendeva ai salici in tempo di schiavitù, non sentendosi di cantar inni in terra straniera. Rilevasi di qui la natura religiosa di questa vaga figlia del cielo, se coltivolla dapprima la Sinagoga e il popolo ebraico credente nel vero Dio; la quale poi, come già le Arti sorelle, fiorì benanco a beneficio della civiltà, e rianimò i guerrieri alla pugna, ed esaltò le vittorie dei trionfatori, ed inneggiò alle grandi imprese, e pianse gli illustri estinti, e sorrise ai casti affetti ed ai sentimenti gentili con tale potente espressione che può diffidare di raggiungerla qualsiasi delle Arti sorelle.

Oh la Musica! Consultato Eliseo dal Re di Giuda, chiese per rispondere un suonatore d' arpa; e mentre armoniosamente quegli la toccava, l' ispirazione divina scese sul discepolo di Elia e profetò; rapporto mirabile tra le note musicali e il concordare l' anima con Dio, poichè, secondo le opinioni dei savii e dei Santi, la Musica che il Signore concesse alla terra, è un eco di quella dell' Eternità, dove i beati comprensori vivono la vita di Dio; nè l' universo è altro che magnifica armonia, nella quale la Sapienza increata dispone ogni cosa fortemente e soavemente in numero, peso e misura per tenere l' uomo intento all' armonia eterna, cui fin dall' eternità fu destinato. Oh! e non vide l' Evangelista Giovanni nel cielo dischiusosi al suo sguardo, gli eletti che cantavano, con accompagnamento d' arpa, il Cantico all' Agnello immacolato? E il martire Ignazio non paragonò il corpo mistico della Chiesa a melodioso strumento che rende lode al Signore nel suo inviato? E ciascun di noi non è forse una lira costituita di due parti, l' anima e il corpo, che agiscano l' una sull' altra coma le corde su la lira e viceversa? E non è tutta una Musica questo mondo nel carolar delle stelle, nell' agitarsi dei fiori, nell' avvicendarsi delle stagioni? E v'è Musica degli uccelli nell' aria, de' pesci e delle onde del mare, e nello scatenarsi della tempesta, ed imperversare della bufera... Ma torniamo alla storia che siam digressi assai.

La Chiesa Cattolica, come già la Sinagoga, fin dal suo primo apparire fu cultrice della Musica; e nei primi secoli del Cristianesimo spesso i soldati persecutori s' accorgevano dei cristiani convegni alla melodia degli inni dei convenuti. E, no, non era possibile far tacere que' petti che anelavano a Dio! Sprigionata però la Chiesa dai bui sotterranei delle catacombe, *Salmi* ed *Inni* furono modulati così da aggiungere splendore solenne al culto divino, il canto della devozione addivenendo liturgico. Antesignano a tutti, in questa disposizione vuolsi ricordare il Pontefice S. Silvestro che, dopo l' anno 313 fondò in Laterano la prima scuola di canto sacro. S. Damaso (356-384) Papa e poeta, prescrisse che i Salmi si cantassero a vicenda. S. Ambrogio (340-397), il cui Inno detto il *Te Deum*, è il non plus ultra della musica, definito da uno scrittore musicale presente, il Florimo, la vera *musica dell' avvenire!* perchè come per lo passato , scuoterà sempre le fibre dei posteri, modificò l'antico sistema tonale dei Greci, scelse dai canti sacri di quella nazione le melodie più caste , e ne formò la musica degli Inni per la sua chiesa, in quanto alla forma non conservando della musica greca che il *genere diatonico,* respingendo il *cromatico* come veleno mortale che le anime attossica. E perchè si sappia come questo gran Santo procedesse in siffatta bisogna , giova sapere che egli soppresse la divisione della Scala musicale antica fatta per tetracordi e stabilì i quattro modi comunemente detti *autentici.* Fiorì di simil fatta la musica sacra, chiamata *Canto Ambrosiano*, di carattere ritmico, che piacava moltissimo, e da S. Agostino sommamente elogiata, e con ragione, perciocchè mentre i cantici della Chiesa gli molcevano gli orecchi, sentiva la grazia divina insinuarglisi nell' anima , e commovendola , convertirla a Dio. Seguì a S. Ambrogio, S. Gelasio Papa (492-496) peritissimo nel canto , che favorì molto la musica, agli inni, alle prolazioni, ai tratti dando una cantilena propria , adottata quasi in tutta l' uffiziatura. Ma la caduta dell' impero d' Occidente e l' irruzione dei Barbari alterò questo Canto , per rifiorire il quale Iddio mandò S. Gregorio il grande, cioè uno di quegli uomini che imprimono un movimento di progresso al secolo in cui nascono.

Questo Pontefice grande in mezzo alle importanti cure della Chiesa che lo tenevano tuttodì occupato, servendosi di quanto adoperato avea S. Ambrogio e Boezio allo sviluppo della musica, compose dapprima l' *Antifonario centone* che volle diffuso in tutta la Chiesa latina, destando l' ammirazione dei contemporanei per quelle gravi e dolci cantilene. Poi, ai quattro tuoni *autentici* adoprati da S. Ambrogio, aggiunse altri quattro tuoni detti *plagali* o collaterali degli antichi tuoni, e

così in questi otto tuoni fu introdotto quel *Canto fermo* od *ecclesiastico* che, secondo il P. Martini, è un imitazione della musica ebraica già in uso nel tempio di Salomone. Fondò poi in Roma il *Cantorale* o una scuola di canto chiesastico di cui egli fu il primo maestro; adottò dei caratteri musicali nelle parole, dettò una novella notazione pei sette suoni diatonici, e fece molti altri miglioramenti. Se non che, diffusasi questa musica nel mondo cristiano, in Roma si conservò nella sua purezza, ma dappertutto soffrì delle grandi alterazioni, sì per l' imperizia dei cantori che per il miscuglio delle cantilene nazionali; onde pensarono a richiamare la Musica sacra al suo splendore, Papa Vitaliano I e Papa Leone II, studiosissimi di quest' arte divina, e s' accompagnò a costoro Carlo Magno che a Papa Adriano I richiese, e gli ebbe, due cantori da Roma per istabilir bene nelle Gallie il canto Gregoriano; mentre poi S. Giovanni Damasceno inventava dei nuovi segni, uno dei quali indicava un' intero intervallo; e il monaco Ubaldo creava il nuovo sistema dei punti e lineette oblique fra gli spazii delle linee parallele. Tutto questo però non salvava il Canto Gregoriano se Dio non soccorreva con un uomo straordinario; e Iddio soccorse verso la fine del secolo X con Guido Vitagliani, o secondo altri, Donati d' Arezzo, monaco Benedettino a S. Maria Pomposa presso Ravenna, insieme al suo compagno Michelangelo.

Costui, inclinatissimo alla Musica e maestro a novizii nel suo Cenobio della medesima, usufruttando la scoperta del monaco Ubaldo, inventò le *note,* il *rigo,* le *chiavi,* indi quella *gamma* musicale (di sei note al principio, aggiungendovene poi una settima per integrare le principali intonazioni della scala) per cui meritamente va lodato e benedetto; e giammai è stato doveroso un monumento a celebrità artistiche, quanto quello a lui innalzato dall' Italia, quattro anni or sono, in Arezzo sua patria. Dopo quella invenzione, gli allievi di Guido seppero superare ogni difficoltà nell' arte, e la musica s' ebbe *note* seguite, precise, invariabili, e graziosamente flessibili ed intrecciantisi. Però dal secolo XI al XV, come succede all' umano organismo, successe alla musica; chè il languore subentrò all' attività, e la musica fu debolmente coltivata in Italia da musicisti più teorici che pratici, e nel 1370 trasportata la Sede Pontificia, maggiormente essa fu negletta tra noi; e nel restituirsi in Roma da Gregorio XI nel 1377, vennero in Italia quei musicisti fiamminghi che, se col loro esempio svegliarono dal torpore gli italiani, concorsero pure allo sfrenamento della musica dal sacro al profano, sicchè i Papi proibir la volevano nella casa di Dio, la quale è casa di orazione: ma S. Carlo Borromeo e S. Filippo Neri

spensero quel giusto e religioso sdegno di Papa Pio IV, e la mercè di Giovanni Palestrina, principe nella bell' arte dei suoni, la musica non fu proibita, ma temperata e riformata, fu anzi raccomandata a decoro ed ornamento della sacra liturgia. Indi le *Scuole Italiane di Musica,* la *Napolitana* (antica), la *Bolognese*, la *Veneziana*, la *Romana*, seguita poscia dalla *Lombarda* e dalla *Fiorentina,* fondate a poca distanza nel secolo XV: indi la Musica, migliorata e riformata , ed i grandi maestri, ed i loro insuperabili lavori.

Infatti, ecco dopo Palestrina il Marcello, nato gentiluomo in in Xenezia nel secolo XVII, a ragione dettò il Michelangelo della Musica, i Salmi e le Messe del quale sono creazioni inarrivabili ; ecco lo *Stabat* e la *Salve Regina* del Pergolesi, che sono il trionfo della Musica chiesastica ; ecco il Paisiello che pregava la Vergine, gli facesse dimenticare d' esser musicante, fidando più nello slancio del genio, che nella perizia dell' arte ; le cui composizioni sacre, specialmente d' argomento gagliardo e mesto, sono insuperabili per il buio maestoso che le domina, per la lacerante angoscia che ne scorga. E il barese Piccini si misurò col tedesco Gluck nella composizione di una Messa che non ha rivali. Di Cimarosa è capolavoro un *Requiem,* cantatogli morto, che mai il migliore. Dell' Allegri è composizione inimitabile il *Miserere* che cantasi alla Sistina nel Matutino delle Tenebre ; vanno celebratissime del Mozart le sue litanie, le sue messe, ed innanzi le altre, quella di Requie, eseguita la prima volta pei suoi funerali. Giuseppe Haydin, scolaro del Porpora, compose inni, mottetti, messe che sono miracoli dell' Arte musicale ; e così giù, giù, sino al Cherubini, al Rossini, al Verdi, al Mercadante ed a molti buoni maestri contemporanei di Musica sacra.

Dalla qual rapida e consolante rassegna, è ovvio come vero il dedurre che la Musica innanzi tutto è arte ispirata dalla religione, e deve tutta la sua vita, e la sua floridezza al culto. Certo la musica di Chiesa è stata la leva della musica scenica ; questa non sarebbe senza quella ; e gli edotti nella storia musicale ci hanno per forza a dare ragione. Aggiungasi poi che i grandi maestri furon tutti eminentemente cristiani , e dei tedeschi medesimi si sa che pietoso fosse Mozart, e Gluk ed Haydin dicevano persino il Rosario, ed il Rossini confessò che senza credere non si poteva comporre ; nè può essere altrimenti, poichè le dottrine cattoliche sono di per sè musicali, laddove le eterodosse non lo sono che appena, chè Foziani, Luterani, Calvinisti, rigettando il sacrificio cattolico, il culto alla Vergine ed ai Santi, il suffragio ai morti, rupper l'accordo tra il Vecchio e il Nuovo Testamento ; e senza credere, sperare ed amare, come ne insegnano ed esigono Bib-

bia e Vangelo, non si può fruire di quelle armonie del Cantico nuovo che Giovanni Apostolo udì cantare nella Gerusalemme celeste, in cui

> V'è una dolcezza, ch' esser non può nota
> Se non colà dove il gioir s' insempra.
>
> DANTE, *Parad.* X.

armonie che scendono dal cielo ed elevano al cielo.

Ed è ovvio e vero altresì il dedurre che i creatori, i riformatori, ed i grandi maestri della musica, furono, come sono in massima parte italiani, od almeno si erudirono in Italia; perchè in Italia è il centro della Religione cattolica, per noi religione nazionale; onde la Musica italiana è a un tempo espressione di Fede e di Patriottismo, la musica di un popolo avvezzo a pregare il Dio della verità e della bellezza con inni armoniosi e sublimi, com'è sublime ed armoniosa la religione che professa, la contrada che possiede, e, direi, l' aura che respira. E lo ha confessato il francese Isoccard quando nell' *Enciclopedia metodica* scrisse: — Agli Italiani l' Europa deve il risorgimento della Musica, come di tutte le arti— E tanto è ciò vero che quest' Arte divina, trascinata poi da cortigiani a fomentare sui teatri l' inebbriamento dei sensi ed il trionfo delle passioni, cortigianeria scomposta e neanco sospettata dal cremonese Claudio Monteverdi, lorchè dava forma consistente e nobile al *Dramma Musicale*, e ciò da maestri sovente venderecci; simili poi alle arpe che fremevano soavemente ad ogni spuntar di vento, vide e vede spesso il giorno nel quale, per rinsavimento dei maestri medesimi, eleva irresistibile e spontaneo il canto a Dio, richiamandosi di cuore alla fede cattolica ed italiana a un tempo. Oh! non ha musicato il Rossini, mutato stile, i sublimi dolori di Maria, gli spaventosi terrori del sepolcro? Non ha scritto il Verdi una pietosa messa di requie pei funerali del Manzoni, che sopravivrà a tutti i suoi spartiti?

E mi perdonino i lettori questo rapido schizzo e lungo divagare a un tempo poichè sono stato dall' argomento armonioso trascinato, sentendomi in cuore di amar la musica, che vengo subito a *S. Francesco musicista* ed alla influenza sua sopra la musica, in rapporto a se, dentro e fuori l'Ordine suo:

S. Francesco nostro amò immensamente la musica, e non poteva non amarla egli, la cui anima fu tutt' armonia, e le condizioni di sua vita e di sua eta richiesero la musica nell' educazione. Già alla sua nascita è fama che si udissero canti angelici presso la chiesuola della Porziuncola: Francesco

poi, *flore dei giovani*, non trasandò il più che dolce passatempo ed ornamento di coltura, un dovere a quei di per una compiuta educazione cavalleresca, di addestrarsi a compor versi ed accompagnarli col liuto e colla mandola; e *lui*, giovani spensisrato e lieto, in crocchio alla balda compagnia dei suoi coetanei ed a notte avanzata, col canto e colla musica rallegrava le vie della sua città, facendo battere il cuore alle belle fanciulle del paese, la sua bella voce, soave, piana, argentina, agilissima leggenda noi lodato dai più antichi scrittori di sua vita. Datosi poi Francesco a vita perfetta crebbe in amore per l'arte dolcissima dei canti e dei suoni, e poeta del divino amore, ripeteva in tôno soave ed appassionati ai monti e alle valli della sua mistica Umbria, che pare, n' abaiano oggidì l' eco conservata.

Scorriamo la leggenda del Santo — Una sera che il canto d' un usignuolo avealo mosso a lagrimare di dolcezza, sentissi ispirato di rispondergli, onde prese e cantare colla filomena dolcissima, ed entrambi cantarono a gara sino a tarda notte a gloria del Signore; ma l' usignuolo vinse la prova con soddisfazione dello stesso Francesco. Oh, qual scena beata quella non fu di musicale arringo!

E il terzo anno innanzi che morisse, volendo nel bosco di Greccio far memoria della nascita di Gesù Cristo, oh, quali musici concenti non uscirono dalle sue labbra e da quelle dei suoi frati, talchè per i molti inni di lode armoniosamente cantati, tutta la selva risuonava dolcemente.

E quando sul monte ove presso l' ultimo sigillo, stava come a morirsi per lo immenso dolore, un Angelo scese di cielo a sollevarlo e confortarlo, facendogli gustare mercè uno strumento musicale, un po' di quella musica celestiale che lo aspettava in paradiso. E verso gli ultimi de' suoi giorni, quando sciolto di tutte le consolazioni di quaggiù anelava sentire un po' di musica per ravvivare la gioia dello spirito, il celeste musicista discese ancora una volta per sodisfare quell' innocente desiderio; ed a quella musica, inebbriato il Santo, parvegli fosse volato a vita migliore.

Or eccolo moribondo, e poeta e musicista sempre non volle morire pria riascoltasse in soave tôno il suo *Cantico del Fratello Sole, e della sorella Morte*. E le ultime sue parole furono in inno, con un fil di voce sì, ma in soave recitativo cantando il caro salmo *Voce mea*, si che giunto al *me expectant justi*, volò alle eterne armonie coi serafini del cielo!

Non è egli evidente che, in rapporto alla Musica, *S. Fransco Artista* è qualche cosa di più e di meglio che in relazione alle altre tutte *Arti Belle?* Ma prosequiamo.

La Musica, tanto amata da S. Francesco in vita, gli rese

primamente il suo omaggio nel giorno dei suoi funerali, e da quel dì ha continuata ossequiosa insino a giorni nostri.

Morto appena il Santo ed adagiate le membra venerande su bara coverta di ricca coltrice, i Frati cantaronvi dintorno tutta quella notte salmi ed inni con tanta amorosa melodia che si sarebbe detta una festa d' Angeli in cielo che un' esequie d' uomo in terra, secondo Tommaso da Celano testimone di veduta. Il domani poi al funebre corteggio di lui i salmi rituali cantati dal clero, erano interrotti dai cantici devoti degli Assisani e della gente accorsa, al cessar dei quali squillavano le trombe festive cogli altri musicali strumenti, talchè quello non pareva un funerale, ma un trionfale corteggio. Sepolto, ecco gl' inni a lui in tôno giulivo, nei quali egli è salutato *vessillifero del gran re* Summi, Regis signifer; *cavaliere di nuova e meravigliosa cavalleria*, Miles mirae novitatis; *ebro del divino amore,* Franciscum amor ebriat; *amabile cultor della pace,* Pacis cultor amabilis; *il debellatore della cieca eresia, il padre della povertà,* l' incomparabile taumaturgo. Indi quella innologia riguardante il Santo, in cui poesia e musica vanno spose insieme; innologia che, sempre bella attraverso i secoli, s' è mostrata nel fulgore di sua leggiadria all' epoca del *VII Centenario*. E tutto questo perchè *S. Francesco Artista,* stato della Musica appassionatissimo, da questa è stato senza fine onorato, e anche perchè egli per sè è soggetto altamente musicabile. Ed affinchè non si dica ch' io fantastichi, trascrivo a prova da un eminente autore francese, come leggesi nella celebre *Vie de S. Francois* edita dai nostri Confratelli di Francia.

« Dopo la Passione e la Redenzione non mi conosco soggetto più bello per un oratorio che la vita di questo povero sublime. E più volte ne ho concepito il piano. Nella prima che potrebbesi chiamare la *Giovinezza*, si farebbero assistere gli uditori a tutte le lotte che si successero nell' animo agitato di Francesco, alle sue aspirazioni, alle sue vittorie. In questa cori di giovani, poi le voci gravi del padre e del Vescovo, e quindi la voce generosa del nuovo convertito, al suono della quale si ritirano tutte le altre. Nella seconda parte, l' *Opera del Santo*, il principio del novello Ordine sarebbe cantato in tutte le forme: predicazioni ardenti nella città e per le campagne; appello alla povertà; dialoghi tra S. Francesco e i suoi discepoli; amori angelici dei primi Francescani; la voce della Chiesa che l' invia alla conquista del mondo; S. Francesco dinanzi al Soldano; i miracoli che piovono; e i cori delle Clarisse che rispondono ai cori dei Minori. Ma è nella terza parte, l' *Estasi,* che il compositore deve dar volo al suo genio e trovare novelle melodie, profonde e tenere

S. FRANCESCO IN ESTASI
(di Zurbaran)

per i due canti immortali, il *Cantico* del Sole, e *In foco amor mi mise*. E poi le *Stimate!* E le ultime ore d'una tal morte! Ah! se Gounod volesse! »

E Gounod ha voluto! E l'oratorio, per il quale l'esimio maestro prese due anni di tempo oggi è bello che ultimato. E Papa Leone, Papa eminentemente francescano, ne ha pure accettata la dedica; e il grande artista dicesi verrà in Italia fra breve, perchè il Papa ne sappia completamente. Qual onore per S. Francesco Artista che, attraverso ormai sette secoli, vede Leone XIII, la mano a Gregorio IX, il primo che, dar secondo la tradizione, nell'inno *Proles de coelo prodiit*, compose poesia musica per il Serafico Padre!...

Da tutto questo si pare evidente che, se grande è l'influenza del Serafico Padre a prò delle Arti belle, grandissima è quella esercitata sopra la musica; e quando sorgerà quell'uome strenuo — e speriamo da non molto tardare — che, fornito di mezzi, di tempo, e di protezione, in questo secolo avido di ricerche, si farà a trattare diffusamente lo stesso argomento, di cui qui dato abbiamo un pallido saggio. delle sole melodie liturgiche riguardanti il Santo, o della cattolica liturgia per opera dei suoi Frati avvanzata, avrà come comporne un volume. Certo oh! quanta musica non si raggira intorno a quel *Dies irae* di F. Tommaso da Celano, tra quali citansi con ossequioso rispetto quelle di Mozart e di Verdi? E quanta musica intorno allo *Stabat Mater* del B. Iacopone da Todi, per la quale scrissero un Palestrina, e un Paisiello Terziarii, un Pergolesi, morto tra Francescani a Pozzuoli, ed ultimamente un Rossini? E che dire dello *Stabat Mater Speciosa* musicata dall'abate Listz, il primo pianista del mondo in quest' anno rapito ai viventi e che lasciò scritto voler esser sepolto nel Convento Francescano della patria sua, benchè sembra quella volontà non sia rispettata! Che dire della tanta musica su la *Via Crucis?* Della tanta musica circa i santi Francescani, su alcuni dei quali si son formati vaghissimi melodrammi, come sopra S. Lodovico, S. Rosa, S. Elisabetta? della tanta musica sopra molte scene e leggende della vita del Santo, ultima delle quali è la Predica di S. Francesco agli uccelli, musicata dal su accennato Listz? Che dire delle Cappelle musicali ispirate dal Santo, e dirette da' Frati, tra quali son principi quelle della Patriarcale Basilica di Assisi e della chiesa del Santo a Padova? Che dei tanti musicisti frati e laici che portarono il loro omaggio a S. Francesco Artista? ...Lo ripetiamo: se grande è stata l'influenza di S. Francesco su le Arti Belle, grandissima è stata quella su la Musica... Ed ora citiamo alcuni nomi.

E sia parola innanzi tutto delle scuole musicali d'Italia, la *Napoletana* fondata nel 1480; la *Bolognese* nel 1482; la *Lom-*

barda nel 1485; la *Veneta* nel 1527; la *Romana* nel 1540; la *Fiorentina* nel 1580, notando esservi in Napoli, oltre la Scuola Musicale antica, una Scuola Musicale moderna, di cui non parliamo per discorrerne nel seguito di questo saggio dedicato all' Arte Napoletana.

Scuola Bolognese—La Cappella musicale della Basilica di S. Petronio in Bologna, forma la scuola Musicale Bolognese, rinomatissima e per la celebrità dei Maestri che la diressero, e per il copioso corredo strumentale ond' è decorato, in questo genere *unica* in Italia. Or bene, a questa scuola musicale appartennero, e ne furono maestri e lustro

P. Giuliano Spadaro, Minorita, Maestro di Cappella in S. Francesco di Bologna.

P. Zaccaria Zannetti, Francescano, 1620.

P. Francesco Passerini (1620-1698), Minore Conventuale, nominato nel 1657 Maestro di Cappella nella chiesa di S. Francesco di Bologna; poi mandato a Viterbo il 1674, donde fece ritorno a Bologna nel 1680.

P. Angelo Predieri (1655-1731), Terziario Francescano Regolare, e primo Maestro del celebre P. Martini.

P. Giovan Battista Martini dei Minori Conventuali, celebre compositore di musica ecclesiastica, teorico musicale, grande maestro di contrappunto, e storico della Musica, i cui allievi furono i Maestri Paolo Salutini, Ferdinando Giuseppe Bertoni, P. Giuseppe Paolucci, Giuseppe Sarti, Giuseppe Vignati, Giovanni Zanotti, Bernardino Ottani, Giovanni Lorenzo Marirni, P. Luigi Antonio Sabbatini, P. Stanislao Mattei, questi poi divenuto celebre per aver dato all' Arte, Rossini, Donnizzetti, Morlacchi, Pacini, Tadolini, Corticelli, Tesei, Pilotti, Benedetto Pallavicino, Luigi Baccini, Vincenzo Righini, Pietro Morandi. Questo frate ozioso giunse a metter su una biblioteca di diciasettemila volumi, e una collezione di manoscritti di musica d' ogni genere. La sua *Storia della Musica* in tre volumi, non è completa. Si era proposto di esaminare il merito dei lavori di Guido d' Arezzo e particolarmente di discutere sul suo *Micrologo*. Le sue scientifiche composizioni musicali d' ogni genere sono tali monumenti dell' arte, che fanno del semplice suo nome un elogio.

P. Stanislao Mattei Conventuale, detto *Abate*, perchè fu obligato a secolarizzarsi nel 1798, il quale nato a Bologna nel 1750, vi morì nel 1825. Fu dottissimo in musica e successe al P. Martini in S. Francesco di Bologna: monaco sem-

pre quantunque in veste di prete. Fra le sue braccia morì il suo maestro.

P. Giuseppe Paolucci, M. Riformato, nato a Siena nel 1727, morto in Assisi nel 1777, fu compositore di grido nel genere ecclesiastico, e scrisse un' opera preziosa su l' *Arte pratica del contrappunto*..

P. Antonio Sabbatini, M. onventuale (1739-1809) dal 1780 in poi fu maestro di Cappella del Santo in Padova, buon compositore e teorico di Musica chiesastica.

Scuola Lombarda.

P. Valerio Bona dei Minori Conventuali, compositore e valente teorico, nato nella seconda metà del secolo decimosesto a Brescia, maestro poi di cappella alla cattedrale di Vercelli, ed in quella di Mondovì. Era anche un buon cantante. Nel 1596 fu maestro di Musica alla chiesa di S. Francesco di Milano. Nel 1619 viveva ancora. Scrisse pure dei mottetti, dei madrigali, delle canzoni.

P. Lodovico Viadana dei Riformati, di Lodi, nato nel 1685 e vivente ancora nel 1614, maestro di Cappella alla cattedrale di Fano, e poi di quella di Mantova. È egli l' inventore del *basso continuo*, e scrisse madrigali e Messe.

Scuola Veneziana.

P. Costanzo Porta, Cremonese e Minore Conventuale , morto nel 1601 in Loreto come maestro di Cappella, dopo di esserlo stato in Padova, in Osimo ed in Ravenna. Discepolo di Adriano Viliaert, fondatore della scuola Veneziana, fu uno dei più dotti musicisti del suo tempo , e grande osservatore del carattere della tonalità. Produsse un gran numero di valorosi allievi, e lasciò diciotto opere di musica sacra.

P. Lodovico Balbi, M. Conventuale, Veneto, allievo del P. Costanzo e maestro di Cappella in Padova ed a Venezia. Nel 1600 era vivente: pubblicava delle Messe , dei mottetti e dei madrigali.

P. Girolamo Diruta, Perugino, Minore Conventuale , e rinomato organista. Nel 1612 era vivente. Di lui si ha un riputatissimo *Trattato sul modo di suonar l' organo ed altri istrumenti*.

F. Francesco Antonio Calegari, Padovano , Minore Conventuale, Maestro di Cappella della chiesa del gran Convento dei MM. Conventuali iu Venezia, e poi di quella della cat-

tedrale di Padova, posto che occupava ancora nel 1740, ed in cui ebbe per successore il suo celebre allievo

P. Francescantonio Vallotti, Vercellese e Francescano, dotto teorico, e compositore valentissimo di musica ecclesiastica.

Crediamo che di Veneti ci sieno anche stati parecchi Frati organisti.

Scuola Romana.

P. Felice Nasi, M. Conventuale, nato in Pisa, e maestro di Cappella nella chiesa dei Santi XII Apostoli. Fu nominato cantore della Cappella Pontificia nel 1753 e morì nel 1772. Scrisse molta music chiesastica.

Della Scuola Fiorentina per ora non ne trovo alcuno.

Or tutti questi Maestri non basterebbero a provare l' influenza di S. Francesco nostro su l' Arte Musicale? Eppure ci è ancora da aggiungere qualche altro nome, oltre quelli citati a pag. 37,38; ma noi ci fermiamo qui per non troppo protrarre quest' articolo che *canta* la gloria del P. Serafico anche in fatto di Musica armoniosa.

E qui giunti dovremmo scrivere *Conclusione,* ma ci resta ancora un' altro *Capitolo* non da scrivere, ma d' accennare e perchè questo saggio sia possibilmente completo, e perchè sia fatta giustizia alla verità storica ed all' amor patrio a un tempo. Come avranno osservato i lettori, in questo *saggio* non abbiamo nominato alcun Artista Napoletano, eppure ce ne sono tanti e poi tanti influenzati dal Santo Patriarca nostro e devoti allo stesso, e ragion vuole che li accenniamo ora: se poi il Signore ci concederà tempo e lena d' essi parleremo più largamente: in caso contrario non ci rimorderà la coscienza d' aver taciuto. su questo particolare, a gloria del Santo Patriarca, e nos ra ancora

X. — S. Francesco Artista e l' Arte Napoletana

Siccome non tutti i lettori dell'*Eco* nostra sono artisti, anzi i meno lo sono, così non edotti abbastanza nella storia dell' Arte, in tutto quello siam venuto dicendo in questo saggio, non riflettendo su la nostra reticenza a proposito, per non aver letto alcun nome di Artista Napoletano, avranno potuto sospettare, o che Napoli nostra sia povera d' Arte, ovvero che sia povera di divozione inverso *S. Francesco Artista*, ovvero l' uno e l' altro insieme. Or bene, con quest' ultimo articolo del nostro Saggio rispondiamo, che niuna delle due cose sospette ha fondamento di verità, e sbozziamo quindi l' *idea* che ci si agita in mente, da uscirne impersonata e vigorosa, se e quando Dio vorrà.

E per riguardo alla divozione al Serafico Padre, ci debbono consentire i più schifiltosi che noi napoletani siamo tra i primi; e n' è dimostrazione evidente quello che storicamente andiamo raccogliendo nell' umile nostro lavoro *S. Francesco nell' Italia Meridionale;* il quale lavoro, come arriverà a trattare di Napoli, fare vedere e toccare con mano, che questa nostra tanto invidiata terra, merita a tutto diritto, l' epiteto glorioso di *Napoli Francescana.* Quanto all' Arte possiamo dire lo stesso; e forse non v' è città italiana che la pareggi in questo particolare; ed i fatti valgono più che tutti i ragionamenti.

Noi già abbiamo esposto come le Arti sopravvivessero nei primordi del Cristianesimo, come avvenisse la trasformazione dell' Arte Pagana in Arte Cristiana, e come questa raggiungesse il suo classicismo superiore a quello, in questa Italia nostra, centro della Religione, e perciò appunto sede delle Arti Belle, Or, l' aver fatto capo sempre dalla gentile Toscana in questo rinascimento classico delle Arti, dopo che esse uscite dalle Catacombe, salirono più grandiose nelle Basiliche, nelle Cattedrali, nei pubblici edifizii, può far credere che alla Toscana dessimo il primato in questo particolare, e per verità le abbiamo fatto giustizia, e non cel contrastiamo;

ma se al Cicognara, dubitando del primato della Toscana, fu lecito dividerne la gloria colla sua Venezia; a noi, affermando il primato stesso, ci sia consentito la gloria dividerne con Napoli nostra, la quale, sede delle antiche Arti nella Magna Grecia, le coltivò sempre con celebrità e con successo. E confessiamo di avere aspirazioni modeste in questa gloria condivisa, tanto più che un forte ingegno napoletano, in un' opera classica ma conosciuta da pochi, colla penna e col disegno ha dimostrato che le Arti Belle furono tra noi in fiore dal IV al XIII secolo, forse più che in altra contrada. [1])

E per fermo non poteva altrimenti avvenire quando si riflette, che l'Italia Meridionale ebbe le sue Catacombe e le sue Basiliche ne'primordi del Cristianesimo,che fu il rifugio dei perseguitati Monaci e Vescovi orientali a giorni della persecuzione iconoclasta, e che, gravata da una certa dipendenza *nominale* dall' impero d'Oriente, conservò leggi e costumi proprii; e s' inganna chi crede, che quest' Italia inferiore perdesse le sue consuetudini sotto i Longobardi, oppure che fosse spento tra noi il sapere all' epoca dei barbari; chè il sapere, sotto quella dominazione, rifugiatosi nei Monasteri, vi si conservò, poichè quella gente là pochi ne demolirono, ed i demoliti furono surrogati da altri e molti, che fiorirono particolarmente sotto la dominazione Longobarda. Tra quei Monasteri primeggia Montecassino, palladio delle scienze sacre e profane e d' ogni civil magistero; e fu per opera di questi monaci che l' antica coltura fu conservata all' Italia tutta. E vuolsi qui ricordare l'Abate Desiderio, poi Papa Vittore III, quell' Abate che fu un entusiasta ed un mecenate delle Arti Belle, sotto il quale fu innalzata la Basilica di Montecassino, tenuta a quei dì come una meraviglia; e sorse pure quella scuola benedettina di Pittura che si denomina da Nicola di Amalfi,

Il quale fuoco dell' Arte, conservatosi vivo nei chiostri sino al secolo X, sviluppossi più ardente colla venuta dei Normanni in Napoli, coi quali sul nostro cielo apparve aurora meno fosca. Certo coi Normanni il paese ringiovanì come di nuova vita; e le grandi riforme portate dai nuovi conquistatori, fecero rifiorire lettere, scienze ed arti per modo che molte opere di polso furon fatte in quell' epoca; e gli artisti del Continente, posti in Sicilia, vi produssero opere meravigliose. Estintasi poi la dinastia Normanna, e succeduta la Sveva, con Federico II uno

---

1) *Studii su i Monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo per* Demetrio Salazaro, *Ispettore della Pinacoteca nel Museo Nazionale di Napoli.* Napoli 1871 — Tip. Morelli — Opera classica in fol. grande con disegni a colore, in nero, e in fotografia.

più splendido orizzonte letterario ed artistico rifulse per Napoli nostra, e malgrado le continue lotte del suo Regno tempestoso, esso segna una pagina meravigliosa nello sviluppo, e nel progresso delle Arti Belle, tale che ne prometteva un luminoso periodo, ed un certo primato su tutta l'Italia; ma caduti Federico e Manfredi che, lottando col Papato, ne portarono la fronte rotta, caddero dalla loro altezza le Arti ancora, funestate da nuova straniera influenza, l'angioina di razza francese. Allora, stante gli avvenimenti politici disastrosi, letterati ed artisti di parte sveva emigrarono, conducentisi nelle libere terre della Toscana che reggevansi a Comune, e specialmente in Pisa ed a Siena, ove poi si compì quel periodo spontaneo dell'Arte che infine non è gloria dei Fiorentini soli, ma di tutta l'Italia. Tuttavia, sotto gli Angioini le Arti non giacquero intieramente, specie quando Roberto d'Angiò, meritamente appellato il *Savio*, dotto di mente, e santo di cuore, pose opera a riparare il mal fatto dagli antecessori, ed a far rifiorir Napoli con iscienza e con coscienza. Allora si vide un migliore indirizzo nella direzione degli studii, e smesso alquanto lo spirito di pedanteria dominante, lettere ed arti s'avanzarono fiduciose a riprendere il posto antico. Eccoci dunque a Tommaso degli Stefani, contemporaneo di Cimabue, di cui veggonsi pitture a fresco nella sagrestia di S. Angelo a Nilo, e nella cappella Minutoli al Duomo, da non pochi intelligenti preferite a quelle di Cimabue; e le sue tavole in campo d'oro che veggonsi nella chiesa dell'Annunziata e di S. Maria la Nova, sono dipinte ad olio, e potrebbero mostrare che il nostro degli Stefani fosse stato il primo ad introdurre tal modo di dipingere. Vengon dopo Filippo Tesauro che portò maggior grazia ai suoi componimenti, più bellezza al colorito, migliori contorni, come può vedersi nei suoi affreschi di S. Restituta al Duomo; e quindi quel Maestro Simone che fu amico ed emulo di Giotto, e dipinse con lui in S. Chiara e nella Chiesa dell'Incoronata, ov'è tutt'un'epopea di opere classiche. Contemporanei a costoro sursero nella Architettura i due celebri Masucci, i quali non hanno ad invidiare Arnolfo dei Lapi ed a Brunellesco; e poco dopo quell'Angelo del Fiore, gran maestro in iscoltura, del quale fu allievo il Merliano ch'è tutto dire. E con ciò eccoci arrivati in argomento, cioè a *S. Francesco Artista* e *all' Arte Napoletana,* ripetendo di dare nomi e nomi solamente, sbozzando quell'idea, che intendiamo di sviluppare in altro nostro scritto. Sbozzando diamo solo alcuni nomi, e citando quasi a mente: augurandomi che questi semplici nomi possano bastare al fine propostomi.

PITTURA

Simone Memmi—Gennaro di Cola—Nicolantonio Fiore—An-

tonio Solaro, soprannominato *Lo Zingaro*—Donzelli—Simone Papa—Roderico—Andrea—Sabbatini—Angelo Boccadirame—Epifanio Raimo Tesauro—Simone Papa il *minore*—Bernardo Lama—Cesare Turco—Angelo Criscuolo—Mariangela Criscuolo—Belisario Corenzio—Francesco e Fabrizio Santafede—Orsola Orlando—Massimo Stanzioni—Silvestro Buono—Ribera o lo Spagnoletto—Caracciolo—Capomazza Luisa—Mattia Preti—Francesco Rosa—Farelli—Girolamo Imparato—Bernardino Siciliani—Ferdinando Sanfelice—Benasca—Sarnelli Antonio—Sellitto—Giuseppe Guerra—Simone Papa *il giovane*—Borghese Ippollito—Andrea e Nicola Malinconico—Finoglia—Vaccaro Domenicantonio — Giordano—Solimena—Francesco Benedetto da Piedimonte—De Matteis—Paolo de Maio—Simonello—Filippo Andreoli—Schilles Michelangelo—Maldarelli—Michele da Napoli e Giuseppe Mancinelli; i quali tutti con arte e con amore insieme hanno dipinto S. Francesco e i Santi suoi dentro e fuori le chiese Francescane ed in tele isolate ancora. E poichè ho terminato quest' elenco con Giuseppe Mancinelli, che ho conosciuto personalmente, mi compiaccio di dire più largamente del suo celebre quadro la *Vestizione di S. Chiara*, che vedesi oggi nella chiesa di S. Maria Ausiliatrice di Spoleto, e il quale, esposto all' Esposizione Romana, a tempi del Concilio Vaticano, non fu premiato come pure n' era meritevole. Però trascrivo, tra i tanti, il giudizio ultimamente datone sul *Paese*, ottima effemeride perugina, giudizio dall' Avv. D. B. che vale tanto oro.

« Due splendide figure del secolo XII dettero l' argomento al valentissimo Mancinelli di Napoli, maestrevolmente svolto in una grande tela collocata nel primo altare della nave destra. *(del tempio succennato)*.

S. Francesco, e S. Chiara d' Assisi. Il figlio di Pietro Bernardone, al secolo Giovanni, quel grande che taluno osò dileggiare quasi pazzo, quello stesso che Dante adorò come uomo divino.

Chiara di nobile casato, all' esempio di Francesco, lascia il mondo, e si fa istitutrice delle Clarisse povere con la regola del suo maestro. Quella Chiara che attorniata un dì dalle monache di S. Damiano trepidanti alla imminente invasione barbaresca, forte della preghiera e del prodigioso ostensorio, salva le sorelle e la patria sua dal furore selvaggio dei Musulmani che da Nocera facendo rotta nelle valle Spoletana, erano minacciosi alle mura di Assisi.

Il pittore ha delineato la vestizione di S. Chiara. È ricca di fulgido drappo colore rosa, sta genuflessa, con le mani giunte, biondo crine alle spalle, una retina in testa, e attende il povero saio monastico. Innanzi è S. Francesco che collo sguardo ispirato e fisso in Cielo, con labbra aperte ad un leggia-

dro sorriso, e tiene le braccia sollevate in atto di benedirla sposa di Cristo. Un fraticello è vicino, e con una mano presenta la tonaca ed il cingolo; coll' altra ha in pronto le forbici per tosare i capelli.

Spiccano altre figure, cioè un chierico genuflesso con cotta e cereo acceso, e assiste con molta devozione alla cerimonia. Si vede un laico dell' ordine di S. Francesco, ed ha il libro, e per lo effetto di ciò che i pittori chiamano giusta intonazione, il cranio di quel laico, rimane vivamente e al naturale illuminato dal cero che ha in mano il chierico.

È molto appariscente una figura di donna che è la zia di S. Chiara. La figura del S. Francesco è sorprendente, e rivela tutta l' anima di un grande cosmopolita: la barba del Santo, e dell' altro religioso a lui vicino che tiene la tonaca per vestirne S. Chiara, sono siffattamente al vero che vi lusingherebbero di poterle palpare. Dall' alto del quadro si diffonde una luce smagliante rafforzata da una lampada che sovrasta, e par che tramandi viva fiammella. Questa tela, tanto nel suo complesso, come nelle sue parti onora veramente il gusto artistico, ed assegna all' arte pittorica quel grado di risorgimento e bene inteso verismo che non potrebbe contrastarsi alla scuola italiana del secolo decimonono. »

SCOLTURA.

Gli Artisti napoletani che hanno scolpito S. Francesco in marmo, in pietra, in legno, in plastica, che l' hanno gettato in bronzo ed in metallo, nonchè in argento ed oro, da statuette di pochi centimetri sino alle statue superiori al naturale, sono pressocchè innumerevoli, quantunque non sempre sia da lodarsene il magistero: qui non ne cito che pochissimi e tra i migliori — Giovanni Merliano da Nola—Santa Croce Girolamo—Annibale Caccavello—Bamboccio Antonio—Cosimo Fansaca—Sammartino. E tra i moderni Gennaro Calì che scolpì un bel S. Francesco in marmo per la chiesa del Santo in Gaeta, commessogli da re Ferdinando II; Stanislao Lista che fece il S. Francesco del Monumento a Posilipo; e l' Avallone di cui Sorrento, nella chiesuola del Deserto, possiede una statua bellissima in legno, ispirata al classicismo ed al misticismo.

ARCHITETTURA

Ancor qui meno nomi—Masuccio I—Masuccio II—Franco—Andrea Ciccione; in compenso nomineremo tutte le belle chiese Francescane di Napoli, ed alcune bellissime e monumentali, delle quali ciascune riflettono la gloria degli Architetti che le designarono—S. Lorenzo—S. Chiara—S. Maria la Nova—San Francesco delle Monache—S. Maria Incoronata—l' Ospedaletto—Trinità delle Monache—Donna Regina—Santa Croce di Palazzo—Montecalvario—SS. Francesco e Matteo—S. Maria a Parete—S. Francesco degli Scarioni—S. Margherita—S. Eframo Nuovo—SS. Bernardo e Margherita—S. Francesco delle Cap-

puccinelle—S. Maria degli Angeli—S. Mari a della Provvidenza—S. Antonio—Palma; e tra le più recenti—Poggioreale—La Concezione a Piedigrotta—il Sacro Cuore alla Salute—la Chiesuola degli Agonizzanti a Mater Dei... e basti.

MUSICA

E qui anzichè nomi ci gode l'animo di accennare ad istituzioni.

Osserva il Florimo—*Conservatorio* è nome che per la prima volta si diede in Italia alle scuole pubbliche di Musica, atte a propagare l'arte ed a conservarla in tutta la sua purità. Il Rossini poi dicea:—Napoli che ha creato il nome di *Conservatorio*, per indicare gl'istituti musicali, è stata la prima e la sola che poi, quasi a nobilitarlo, ha mutato quel titolo in *Real Collegio*. E quattro furono i *Conservatorii* di Napoli, oggi raccolti in uno sotto il titolo di *Real Collegio di Musica di S. Pietro a Majella:* quelli dei *Poveri di Gesù Cristo, di S. Onofrio, di S. Maria di Loreto, della Pietà dei Turchini:* questo lo si sa pressocchè da tutti, ma non si sa generalmente come il primo Conservatorio avesse principio. Trascriviamo dalla *Napoli Sacra* dell' Engenio. « Diede principio a questa santa caritatevole opera nel 1589 Marcello Foscataro di Nicotera, città delle Calabrie, *Terziario dell' Ordine di S. Francesco d' Assisi...*; il quale ispirato da Dio, cominciò a raccogliere i poveri putti che andavano dispersi per Napoli, e morivano di fame e di freddo, e volle che andassero conforme al suo abito, *(di bigio)* come di presente, e fossero chiamati i *Poveri di Gesù Cristo*. Indi nell' anno 1598 con limosine raccolte dai napoletani, comprò il presente luogo, e quindi accomodò la chiesa *(S. Maria a Colonna)*... e la dedicò alla Madre di misericordia... Quivi si raccolgono i figliuoli... i quali tengono per Rettore un Sacerdote di santa vita, e due maestri, l' uno di grammatica, l' altro di canto, e vivono di elemosina »: Conservatorio fondato, essendo Vice-re di Napoli D. Giovanni Zunica, conte di Miranda, ed Arcivescovo di Napoli Alfonso Gesualdo. In questo Conservatorio surto per opera d' un figliuolo di S. Francesco, l' Arte musicale incominciò a stabilire i suoi fondamenti, e si sa che in esso abbia avuto principio la *Scuola Musicale Napoletana;* la quale ebbe a primo restauratore, e maestro principe da cui tutti gli altri derivarono, Alessandro Scarlati, nato nel 1659, morto il 24 ottobre del 1725, il quale tra tante composizioni stupende componeva ancora a quattro voci, uno *Stabat Mater* sostituito poi da quello del Pergolese, altro allievo di detto *Conservatorio*. Ed ora basti ancora.

Così il caro nostro *San Francesco Artista* irradia colla sua luce l' Arte Musicale Napoletana, la quale poi tanto e tanto l' ha onorato, e con cuore e con magistero nella fausta circostanza del *VII Centenario* della sua meravigliosa nascita.

Ed ora fine sia fatta.

CONCLUSIONE

Bene o male che sia riuscito, questo povero *saggio* è terminato, ed appunto come *saggio*, lo licenziamo al pallio, solo aggiungendo alcune note e correzioni.

Volgendomi ora indietro a rimirare il percorso, mi domando con trepidanza: Io, profano all' arte, e solamente con un po' di buon gusto, come va che mi son cimentato a scrivere appunti storici, critici, estetici su le Arti belle? E questi appunti riusciranno graditi, comunque imperfetti, e sono stati e saranno letti con piacere e con profitto, oppure anderanno là nel dimenticatoio, dopo d' averne avuta taccia di arroganza e di temerità? Per questo mio umile *saggio* si dirà da qualcuno: Poveri Frati! lasciamoli lì che pure son buoni a qualche cosa, e se non altro, non son oziosi; ovvero tutti mi grideranno la croce addosso e s'affacchineranno a lapidarmi? Diranno che in esso saggio c'è pure qualche nuova idea, qualche retto giudizio, o grideranno inconsultamente al plagio e ad incomposte vedute? Io non mi so rispondere: questo sì che mi affido alla benignità dei lettori, i quali mentre prego di volermi compatire, supplico ancora di rileggere posatamente questo *saggio*, prima di pronunziarsi. Non desidero di più.

E giacchè mi trovo in *arte*, prego di compatire ancora la edizione di questo libro illustrato; e pensino i lettori che in questo particolare sono stato condannato ad essere se non retrogrado, *stazionario* almanco. E poichè i miei ideali, per difetto di aiuto, sono rimasti e rimarranno ideali; così di questo restarsi tale, se ci ho pena, non ci ho poi scrupolo. E quando sapranno i miei lettori, e ce lo dico subito, che la Tipografia di S. Agnello risulta di pochi caratteri, d' un torchio a mano, ed è servita da pochi giovanetti, in guardando queste pagine e queste illustrazioni, tanto al di sotto delle stampe illustrate moderne, diranno che come sono, destano meraviglia, e son opera d' un prodigio.

Dopo ciò non mi resta a dire che questo: Qualunque sia il giudizio che i critici daranno di questo *saggio*, io son contento di esso, e benedico alla fatica durata nel compilarlo, non per altro, se non perchè S. Francesco per esso resta meglio conosciuto, e sarà ancora un pochino più amato.

NOTE, AGGIUNTE E CORREZIONI

1 — A pag. 72 facemmo notare che il S. Francesco detto comunemente del Buonagiunta e il quale vedesi nella Basilica di Assisi, sia piuttosto del Cimabue; confermiamo l'asserto, quello del Buonagiunta essendo il dipinto sull'Asse mortuario del Santo — V. L. citato.

3. A pag. 85 si parla di Simone Memmi da Siena. Fu costui così buon dipintore, che il Petrarca, mirando il ritratto da lui fatto a Donna Laura, così esclamò:

« Ma certo il mio Simon fu in Paradiso
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte
Per far fede quaggiù del suo bel viso. »

La qual lode di bellezza scritta dal poeta se in prima linea va riferita a Laura che vedeva attraverso il raggio dell'amore, va anche in lode del magistero del ritrattista di lei.

2. A pag. 77 parlando di F. Mino da Torrita, paesello di Val di Chiana in Toscana, fu detto maestro di Andrea Pafi; invece di Andrea Pafi fu allievo — In rapporto a questo grande artista Francescano, resto proprio scandalizzato dal leggere nel *Secolo* di Milano, N.° 7257, 23-24 giugno 1886 alla rubrica *Effemeride Illustrata*, essere nato F. Mino nel 1205, che fu musaicista sì, ma che — « venne confuso col romano Iacopo Torriti, autore dei mosaici che sono in S. Giovanni Laterano » e che di lui nulla si sa. Invece si sa dall'abside stesso del Vaticano recentemente restaurato, che Papa Nicolo IV volle del tutto rinnovato nel 1292 l'abside della tribuna di S. Giovanni Laterano, affidandosi al musaicista F. Iacopo da Torrita, secondo il vezzo toscano, chiamato *F. Mino;* il quale venne a Roma assieme a F. Giacomo da Camerino artista come lui; e questi due eseguirono quel monumentale lavoro. Però, essendo morto il Torrita nel 1303, senza veder compiuta l'opera sua, la condusse a fine Gaddo Gaddi, discepolo del Cimabue. Questi dde frati artisti erano dipinti e registrati nel Musaico stesso: *Iacopus Toriti Pictor hoc opus fecit — Frater Iacobus de Camerino socius magistri operis, commendat se Mariae Matri Christi ac meritis Beati Ioannis.* Adesso, per la configurazione data all'absida nuova, questi due ritratti a musai-

co sono spariti.— Vero è che alcuni non fanno religioso F. Mino, ma un laico vestito da religioso, come molti costumavano a quei tempi, e si fanno forti dal non trovare il *Frater,* avanti il nome d' *Iacopus* nell' iscrizione Lateranese. Contro quest' assertiva vale l' abito di Francescano con cui il pittore resta effigiato nel mosaico stesso; ma anche vuolsi ritenere laico quel. F Mino, bisogna ritenerlo laico religioso, laico professo e molti ce n' erano all' Ordine sul principio suo, e non già laico secolare colla veste di religioso addosso. Alla peggior lettura sarà stato *Terziario*, e moltissimi dei Terziari di quel tempo andavano colla tonaca serafica sopra, ma giammai laico secolare: Il *Secolo* al proposito fa un bisticcio orribile; confonde persone, istituto, e sbaglia le date pur sì, oggi poi in cui tanto si è scritto intorno all' absida lateranese e al suo autore.

4. Infine all' Art: *S. Francesco e la Pittura* a pag. 124, vuolsi aggiungere: 104—Bruschi Domenico di Perugia, moderno, del quale vedesi uno stupendo affresco nella Cappella che fu Cella mortuaria del Santo, a S. Maria degli Angeli, e che riproduce appunto la morte del medesimo. L' ha descritto ultimamente il P. Cristoforo Cipollone da Lanciano M. O. È una composizione ricca, e forte, in cui il rinomato pittore « senza negligere le nobili tradizioni dei grandi pittori, le dette e dei perfezionamenti dell' Arte Moderna, serbando sempre la propria maniera ed affermando sempre la propria personalità artistica ».

Questo affresco si compone di una moltitudine di figure: San Francesco è disteso al suolo, coverto di rozza tonaca, col suo Guardiano dappresso, ed un frate giovane che sorregge l' agonizzante; poi quindici frati aggruppati in diverse movenze con madonna Iacoba dei Settesoli e la sua compagna; in alto cinque angeli discesi a ricevere l' anima dol Santo Poverello. Tutto in quest' affresco è al posto suo, e tutto parlanto. Così dipinta la parete esterna di quella cappelletta descrive mirabilmente, quanto successe nel suo interno: tanto può l' *Arte nepote a Dio.*

5. Finalmente aggiungismo che questo nostro umile Saggio ha spinto parecchi a rintracciare l' *Iconografia Francescana*, e far sì che la *Stampa Francescana* si occupi anch' essa all' opportunità di *Arte.* Notiamo al proposito il bell' art. della *Revista Franciscana* di Barcellona, dell' ottobre 1886 rull' *Iconografia di S. Francesco,* che riporteremo in altra pubblicazione. E di tutto ciò basti a gloria vel Serafico Padre.

EX REVERENDISSIMA CURIA
ARCHIEPISCOPALI SURRENTINA

Nihil obstat quominus imprimatur
Die XV. Decembris 1886.

LAURENTIUS PRIMIC. D' ARDIA.
Censor Ecclesiasticus

EX CONVENTU IMMACULATÆ CONCEPTIONIS

Imprimatur cum benedictione Domini

F. LUDOVICUS DE PETRA FUSORUM
Minister Provincialis

S4-6880
F6383

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01310 4282